# G. CESARE

TRAGEDIA

# GIULIO CESARE

TRAGEDIA

DI

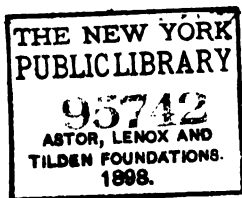
## GUGLIELMO SHAKSPEARE

TRADUZIONE

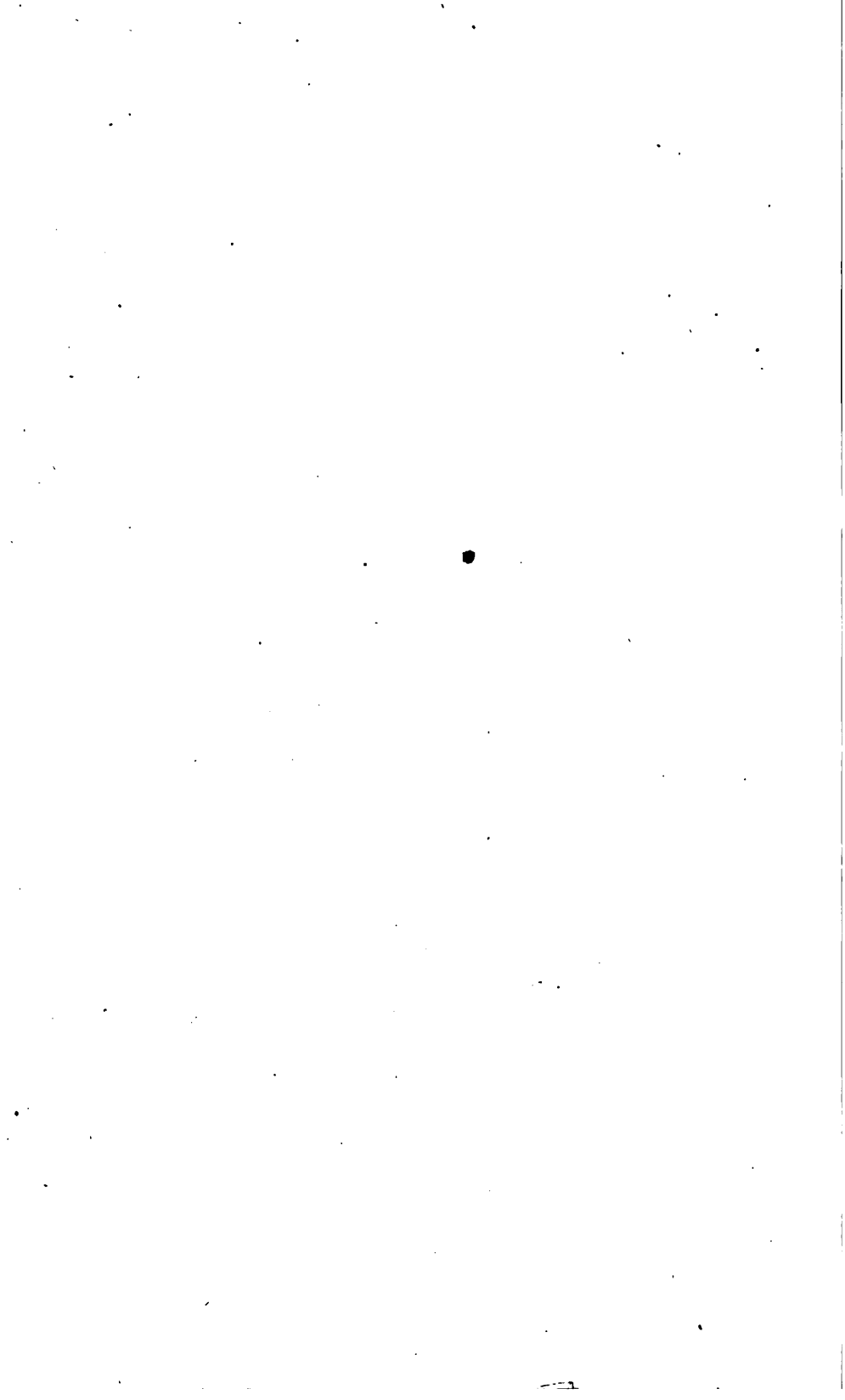
DI

## GIULIO CARCANO

MILANO

COI TIPI DI LUIGI DI GIACOMO PIROLA

MDCCCXLVII.

AD

ANDREA MAFFEI

*Amico!*

*Lasciami scrivere il tuo nome in fronte di questo volume. Nel* GIULIO CESARE, *sublime opera poetica e storica, si riflette meglio che in qual sia altra dello Shakspeare quel bello semplice e antico di che tanto ti piaci e ch' è sì gran parte del vero.*

*Uniti già per molt' anni da quel consenso degli animi, che non nasce da vane attinenze, ma dalla somiglianza degli studj che amendue amiamo, divenne per noi quasi necessità il comunicarci ogni nostra pagina ed ogni verso. Tu, per il primo, mi confortasti a rendere italiane alcune delle immortali creazioni del Sommo Inglese; nè io certamente, senza la scorta del tuo consiglio e del tuo squisito buon gusto, mi sarei messo alla*

*difficile prova. E però le primizie di codesto mio lavoro sono cosa tua.*

*Così potessi meglio significarti l'affezione mia! Ma tu sai che l'espressione del mio animo è, se non altro, sincera; e ch'io disprezzo chi s'accontenta, come diceva il tuo Monti, degli oggetti imbellettati ed ama più uno sfarzoso girasole che una rosa circondata di spine. — Addio.*

*Milano, a' 7 di giugno 1847.*

*Giulio Carcano.*

Il poeta altamente inspirato vede le ragioni della storia coll'occhio dell'anima creatrice, penetra ne' misteri del passato, ridona il pensiero, la vita e la parola agli uomini d'un altro tempo e, direi quasi, d'un altro mondo; e sa per questa via rivelare alla mente che li comprende, al cuore che li sente, i fatti più maravigliosi e più grandi della umanità. Poi sopravvengono l'indagine dello storico, la meditazione del filosofo, e l'analisi del critico; le quali, additando le origini di que'fatti, discutendone le cause e le conseguenze, raccogliendo tutto ciò che meglio giova a pesarli sulla bilancia della ragione, riescono alla conferma di quel vero che prima s'affacciò alla poetica divinazione.

Questo fecero, tra gli antichi, que'pochi divini intelletti, i nomi de'quali, di secolo in secolo, diventano sempre più grandi; questo fece, al par di loro, lo Shakspeare. E ne sieno prova i tre drammi che gli furono inspirati dalla romana istoria: *Coriolano*, *Giulio Cesare*, *Antonio e Cleopatra*. In questa trilogia drammatica, il poeta ha fatto rivivere, qual essa fu veramente,

l'antica Roma e gli uomini più famosi della sua storia. Egli lesse Plutarco, e nei solenni e semplici racconti del filosofo di Cheronea trovò quanto gli bastava per dar novella vita a quel tempo immortale, in cui tutta si vide la grandezza di Roma libera e de' suoi liberi figli.

La tragedia del *Giulio Cesare*, condotta con grande perfezione, a torto censurata dal Voltaire e da altri critici, perchè vi sia in certo modo duplice l'azione, e perchè Bruto anzichè Cesare ne sia l'eroe, è quella, a parer mio, in cui lo Shakspeare meglio seppe rianimare sotto agli occhi nostri le belle e sublimi figure dell'antichità. Nulla più tocca, nulla persuade meglio che questa poesia dello Shakspeare è tutta vera, quanto il leggere le severe pagine di Plutarco, dòpo letta la sua tragedia. Il poeta seguì la storia con fedeltà maravigliosa; e coll' esempio suo, quasi senza saperlo, ha troncato per sempre il nodo di quella questione d' estetica, se e fino a qual punto il dramma debba tener dietro alla storia. Quando l' inspirazione è grande e verace, la poesia sola può dare a' personaggi della storia quel soffio possente di vita che la più attenta e scrupolosa investigazione di tutti i volumi del passato non sapranno mai risvegliare. Lo storico, al par del filosofo, dimostra; il poeta, crea.

Roma, al tempo di Coriolano, quella Roma guerriera, insofferente d'ogni freno, ambiziosa

e pur già conturbata dalla violenza delle fazioni e dall' urto delle classi patrizie e cittadine rivali fra loro e gelose del potere, vide finire le maladette gare di parte nel sacrificio di quell' eroe, che moriva per la spada degli stessi nemici di Roma da lui già vinti e poi condotti contro la patria sua. Il popolo, nel primo ardente amore di libertà, aveva bandito Coriolano, solo perchè avesse osato di togliergli i suoi tribuni; ed una legge statuita fra nobili e plebei tornava per poco tempo in calma questi due ordini di cittadini, fra' quali, in ogni secolo e in ogni paese, non fu giammai nè riconciliazione, nè pace sincera. Invano Roma ha veduto innalzarsi un tempio alla Concordia; invano la sua potenza andò crescendo a dismisura; le terre conquistate e i popoli fatti tributarj gli fruttarono, con una soverchia ricchezza, il germe della civile rovina. Una Roma grande, gloriosa, e composta di liberi e servi, non poteva durare. Le fazioni rinascono; un'oscura, disprezzata classe, che forma la più gran parte de' cittadini, comincia a fremere sordamente sotto il braccio ponderoso che la preme. Per la seconda volta la repubblica è straziata dalla guerra servíle; il gladiatore, che primo aveva gridato: Se devesi combattere, si combatta contro i nostri oppressori! da eroe morì; e il sangue di Spartaco non potrà essere vendicato che dal sangue di Cesare.

Ormai in Roma, non è più la lotta de'patrizj e de'plebei, ma quella della forza aristocratica e della forza popolare: non più due *classi*, ma due *principj* stanno a fronte l'uno dell'altro. Al tempo de'Gracchi, i patrizj soffocarono nella strage la nascente grandezza del popolo; ma il popolo aveva conosciuto il proprio nerbo; e Mario ne fece poi, per non breve stagione, trionfare la causa. Ella era però semenza d'odio che dava sanguinosi frutti; prima la guerra sociale, poi la guerra civile. Silla rovesciò Mario, e con Mario cadde la parte popolare: Pompeo fu vinto da Cesare a Farsalo; e la caduta del console aperse la via al trionfo del dittatore.

Ma Cesare non soggiogava la repubblica per guarire i mali che l'avevano guasta e condotta quasi a morte; egli sentiva il bisogno di dominare; e quell'ambizione che già l'aveva sospinto sempre innanzi di vittoria in vittoria, gli dava la coscienza della propria forza e grandezza, gli faceva parer lecita qualunque via lo conducesse al sommo potere, ch'egli ambiva da gran tempo e che stimava forse il solo rimedio alle grandi sciagure di Roma. La condizione della repubblica era venuta a tale che Cesare doveva creder facile il cancellare ogni avanzo delle forme di popolar reggimento. Dopo la battaglia di Farsalo, egli era stato acclamato dittatore per un anno, e console per cinque anni; ot-

tenne di poi il potere tribunizio e il diritto di pace e di guerra; diritto che fino allora aveva sempre appartenuto ai Comizj; infine fu salutato col nome d'Imperatore. Per farsi Re non gli mancava più che la corona. — Ed ecco che la guerra più non è tra popolo ed aristocrazia; bensì tra monarchia e repubblica; ecco i due principj a fronte uno dell'altro. È l'ultima prova di Roma libera; poichè la repubblica non cadde a Roma; ma a Filippi.

Così mal veggono, a mio senso, coloro i quali dicono che lo Shakspeare avrebbe dovuto finire la sua tragedia colla morte di Cesare; ben più sublime e più vasta fu la tela ch'egli prese a svolgere. Scrivendo una delle più grandi pagine della romana storia, egli pensava alla storia della umanità: il suo tema non è Cesare che cade sotto il pugnale de' congiurati appiè della statua di Pompeo; è Roma che muore con Bruto sul campo di Filippi. E qui è da notare che l'azione, benchè di lunga durata, può dirsi complessa, tanto cammina rapida e gagliarda. - Upton calcolò lo spazio del tempo che essa percorre: alla metà di febbrajo dell'anno 709 di Roma successero le feste de' Lupercali in onore di Cesare, in cui Antonio gli profferse la corona di Re; alla metà del marzo dell'anno medesimo, Cesare fu ucciso. A' 27 di novembre dell'anno 710, i Triumviri convennero in un' isoletta dal fiumicello Reno, presso Bologna,

e là diedero mano alle proscrizioni. Nell' anno 711, Bruto e Cassio furono rotti a Filippi.

I pochi ma sublimi frammenti delle pagine di Plutarco così piene di semplicità e di filosofia, che a studio raccolsi dalle vite di Cesare e di Bruto, e che pongo in appendice alla tragedia, dimostrano, a chi ha intelletto e cuore, quanta grandezza c'è nella storia, quanta poesia c'è nella verità. E chi questo vede non potrà certamente non sentirsi commosso dai più alti e nobili affetti, vo' dire, dall'amor della patria e degli uomini; e dovrà confessare dopo letta questa tragedia, che nessuno, meglio dello Shakspeare, avrebbe saputo con una così profonda conoscenza del vero e in uno con tanta altezza di poesia rappresentare nel *Giulio Cesare* la caduta della libertà di Roma.

La stupenda dipintura de' caratteri di Bruto e di Cassio, di Bruto ch'è veramente l'anima repubblicana, e di Cassio che figura l'ultimo di que' romani frementi contro il potere; le bellissime scene del forte e sensitivo amore di Porzia; quelle in cui veggiamo Antonio da vile cortigiano di Cesare diventare con modi sì astuti amico de' congiurati e adulatore del popolo, per gittar poi la maschera e aver la sua parte nelle vendette civili e nella nuova tirannia; tutto ciò, e più di tutto, l'andamento semplice, naturale, grandioso d'ogni atto, d'ogni

scena, mi fanno persuaso che sia questa una delle più nobili e perfette fra le tragedie dello Shakspeare. Il poeta segue lo storico, ma tutto ciò ch' egli tocca, vive ed è sublime.

Quanta sapienza del vero si rivela nell'alto concetto di quelle due fiere anime romane di Bruto e di Cassio! Quanto grandi amendue e quanto diverse! Bruto opera per forza di mente e per la interiore persuasione indotta nell'animo suo dal fatto al paragone del principio che lo guida: è filosofo, e però medita, si consiglia con sè medesimo, non si abbandona alla foga della passione. Cassio invece è veramente cospiratore ed uom politico; egli istiga e rimesta, adopera l'arte e la forza; nutre rancore contro di Cesare, e però la prima volta che ne ragiona a Bruto, sapendo ch' egli lo ama, glielo mette innanzi come un uomo debole, malato, il cui nome non suona diverso dal suo, e che pur si crede un dio. Bruto non risponde che una parola, ma a Cassio basta; poichè gli ha letto nel fondo del pensiero. L'uno si ritira nella propria casa a meditare, l'altro s'aggira per le vie di Roma e sollecita i congiurati in mezzo alla notte tempestosa: pare che le furie del cielo accrescano quelle del suo cuore. Dal momento che Cassio gli parlò di Cesare, Bruto non trovò più sonno. Ciò ch' egli sente dentro di sè, la memoria de' suoi maggiori, l'aspettazione di Roma, tutto lo persuade contro di Cesare; eppure egli prova,

direi quasi, un arcano terrore della congiura. Ma gli amici sopraggiungono; e Bruto e Cassio si parlano sommesso, in disparte. È vano il dire, a chi non la sente da sè, la bellezza veramente antica di codesta scena; i due grandi romani si parlano in segreto, e gli altri sanno che dalle loro parole pende ogni cosa: in questa pausa tremenda, essi non contraccambiano giuramenti e promesse, ma guardano da qual parte sta per sorgere il giorno aspettato. Poi Bruto parla, e la sua voce governa quegli spiriti impazienti: Cassio e i compagni lo riconoscono ormai per loro duce nell'alta impresa. E chi non vede in Porzia la vera ed onorata sposa di Bruto? ella s'inginocchia dinanzi al marito, s'attrista, supplica e vuole: no, Bruto non terrà ascoso il proprio segreto alla figlia di Catone.

Nelle scene che presentano l'ingresso del Senato, gl'interrotti discorsi de'congiurati, la domanda di Metello Cimbro, e la morte di Cesare, noi vediam seguíti con mirabile verità i particolari della storia, a' quali il poeta seppe aggiungere tutta la vigoría del dramma. E qui giova notare un'accusa che gli fu data sul modo con cui dipinse il carattere di Cesare: dicono ch'egli lo presenta, non già quale appare ne'suoi Commentarj, ma come un uomo ambizioso all'eccesso, vano del potere, e che nulla opera in tutta la tragedia. Parecchi critici inglesi notarono che il difetto del carattere di Cesare è

il difetto capitale del dramma; ma, quand'anco si possa per avventura credere che lo Shakspeare abbia in questa parte rafforzate alcun poco le tinte del soggetto, è però giusto avvertire che per tutto il tempo in cui dura l'azione, Cesare non è più il vincitore delle Gallie, delle Spagne e dell' Africa, colui che salvò Roma dalla guerra civile, ma bensì l' uomo che si trova in possesso d'un'autorità non contrastata, e che da gran tempo è preoccupato e vinto egli stesso dall'ardente desiderio del nome di Re. — « Ma sopra tutto, dice Plutarco, il desiderio di regnare gli levò contro invidia ed odio capitale. — » Ed ecco il Cesare che il poeta voleva; ecco quale ce lo dipinse. A lui, di Re non manca che il nome: circondato da tutti i privilegi della somma potestà, non è pago; una traccia di malcontento gli sta sulla fronte; sospetta e teme, quantunque si sforzi di provare ch'esso, al par d'un leone, abbatte il pericolo; è combattuto a un tempo dal timore e dall'orgoglio; ed è quest'orgoglio appunto che lo conduce, non curante d'ogni sinistro presagio, alla sua fine.

L'uomo che volle esser fatto Re è caduto: e l'uomo che a cotanta ambizione non vide altro rimedio che la morte, sente d'aver compiuto il debito suo; allo sdegno profondo, alla forza del cittadino affetto, succede in lui una calma austera, poi una specie d'incertezza. È su-

blime ciò che il poeta gli fa dire, súbito dopo la morte di Cesare, agli assembrati romani, quando grida che tutti bagnino le mani entro quel sangue, e v' intridano le spade, e corrano poi nel Foro a gridar pace e libertà! A quest' impeto segue, naturale conseguenza d' ogni fatto umano, la riflessione, e direi come un morale spossamento. Bruto ha bisogno di mostrare agli occhi di tutti i romani la giustizia che il mosse al grande atto; e però consente di venire in certo modo al paragone d' Antonio, concedendogli di dare onorevole sepoltura al cadavere di Cesare; ma riserbando a sè medesimo il render ragione della morte di lui al cospetto del popolo. Pure Antonio, astuto, sagace, eloquente, senza alcuna coscienza di patria e di libertà, ben vede che il momento di sollevare il popolo contro coloro che ne vinsero la causa è quello; egli risponde all' uccisore di Cesare; e la sua oratoria sottigliezza, altro mirabile esempio d' una verità piena di concetto, conduce a poco a poco la moltitudine a gridare vendetta contro di quel Bruto, a cui poco innanzi, quasi delirando, aveva gridato nella prima baldanza del sentirsi libera: Ch' egli sia fatto Cesare!

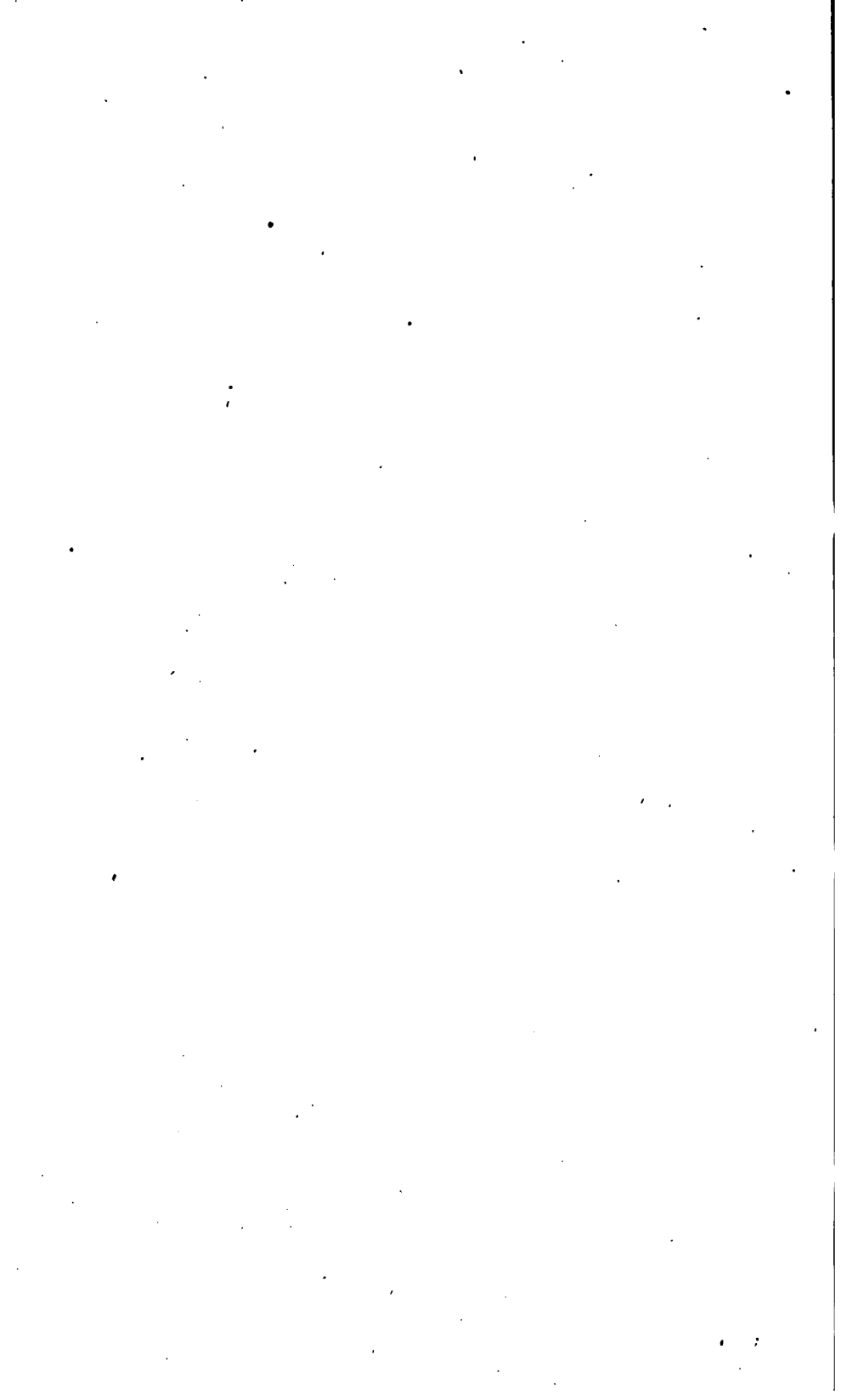
Qui cessa il contrasto de' due opposti principj, la libertà e il potere, e comincia quello delle persone: Roma repubblica non è più; ora debb' essere la Roma d'Antonio, o la Roma d'Ot-

tavio. La più fiera pittura dell'egoismo politico è in quella breve scena in cui il poeta ne addita i Triumviri che col sangue de' fratelli e nipoti fanno tra di loro mercato di autorità e si spartiscono le romane provincie. Ora più non potranno i petti generosi di Bruto e di Cassio sostenere la guerra che muove alla virtù semplice e vera, una politica nata dalla corruzione e dalle civili fazioni; ora l'uomo, che sente la libertà come l'anima della propria vita, deve cadere al cospetto dell'oppressione e della forza brutale; colui che avrebbe fatto conio del proprio cuore piuttosto che strappar dalle mani del povero il frutto della fatica, nulla ha più di comune con quelli che, usando come lecito ogni mezzo di guadagnarsi il potere, spaventavano le provincie coi furori della guerra civile, sotto pretesto di far vendetta degli assassini di Cesare. Ma Bruto non vedrà consumato il sagrificio della libertà; egli morrà come visse.

In questa seconda parte della tragedia, non v'è chi non senta la poetica bellezza e la profonda sapienza del cuore umano che rivelansi specialmente in quel colloquio fra Bruto e Cassio, quando si corrucciano insieme e poi tornano a pacificarsi; ma sopra tutto in quelle alte e meste parole con cui Bruto mette a parte l'amico della morte della sua Porzia. Cassio s'inchina dinanzi alla maestosa virtù di quell'ultimo Romano; e quando il giorno fatale è

venuto, essi stringonsi la mano come fratelli, e si dicono addio per sempre. Cesare non è più; ma l'amor patrio di Bruto sarebbe stato agli occhi nostri assai men grande, se non si fosse in lui veduto che il congiurato e l'uccisore di un uomo che volle farsi Re: ora noi veggiamo in esso l'amico grande e puro di chi, nella propria causa confidando e fermo sempre nello stesso pensiero, dopo aver fatto alla libertà sagrificio di ogni altra cosa, non dubita un momento di far quello della vita. Allorchè scorge che, solo, non potrà più difendere le franchigie di Roma, a Bruto più non rimane che il morire con essa.

L'ombra di Cesare, che apparve sotto le mura di Sardi e nella pianura di Filippi, assai più potente di quel che non fosse stato Cesare stesso in vita, fu vendicata: essa vide la rovina della repubblica. Intanto che Antonio, compiange l'estinto Bruto, e lo proclama il più grande d'ogni romano, dicendo che gli altri congiurati avevano spento Cesare per invidia o gelosia, egli solo per onesta virtù e per il bene di tutti, il nipote di Cesare si tiene in pugno il trionfo. Così la morte di Bruto doveva chiudere la catastrofe di quest'altissima tragedia, al momento che Ottavio, sicuro ormai di farsi padrone del mondo, raccoglie l'esercito perchè festeggi la giornata che decise il destino di Roma e quello della libertà del mondo antico.

# GIULIO CESARE

# PERSONAGGI

| Personaggi | |
|---|---|
| GIULIO CESARE. | |
| OTTAVIO CESARE<br>MARCO ANTONIO<br>MARCO EMILIO LEPIDO | triumviri dopo la morte di Giulio Cesare. |
| CICERONE<br>PUBLIO<br>POPILIO LENA | senatori. |
| MARCO BRUTO<br>CASSIO<br>CASCA<br>TREBONIO<br>LIGARIO<br>DECIO BRUTO<br>METELLO CIMBRO<br>CINNA | congiurati contro Giulio Cesare. |
| FLAVIO<br>MARULLO | tribuni. |
| ARTEMIDORO, sofista di Gnido. | |
| UN INDOVINO. | |
| CINNA, poeta. | |
| UN ALTRO POETA. | |

LUCILIO
TITINIO
MESSALA — amici di Bruto e Cassio.
CATONE IL GIOVINE
VOLUMNIO
VARRONE
CLITO
CLAUDIO
STRATONE — servi di Bruto.
LUCIO
DARDANIO
PINDARO, servo di Cassio.

CALPURNIA, moglie di Cesare.
PORZIA, moglie di Bruto.

SENATORI.
CITTADINI.
GUARDIE.
SEGUACI.

La scena, per la maggior parte, in Roma,
poi a Sardi; in fine a Filippi.

# ATTO PRIMO

## SCENA I.

---

ROMA.

*Una via.*

*Entrano* FLAVIO *e* MARULLO; *ed alcuni della* PLEBE.

FLAVIO

Via di qua, sfaccendati, a casa, a casa!
È dì di festa? Affè, non vi ricorda
Che voi, sendo artigiani, andarne a zonzo
Ne' giorni di lavor mai non dovete
Senza il segnal dell' arte vostra?
(*ad un Cittadino*) Dimmi.
Il tuo mestier qual è?

PRIMO CITTADINO

Son legnajuolo.

MARULLO

Ov'hai la squadra ed il grembiul di pelle?
Che far pretendi sì vestito in gala? —
E tu, rispondi, che mestiero è il tuo?

SECONDO CITTADINO

Sono, rispetto a un artigian più fino,
Quello che tu diresti un torci-spago.

MARULLO

Il mestier, dico! orsù, rispondi a filo.

SECONDO CITTADINO

Mestiero è il mio che in tutta coscïenza
M'è dato, io spero, esercitar: gli è quello
Di racconciar la pelle vecchia.

MARULLO

O tristo,
O malnato guidon, dimmi una volta
Il mestiere, il mestier!

SECONDO CITTADINO

Signor, ti prego,
Non romperla con me: se tu la rompi,
Racconciar ti poss'io.

MARULLO

Che dir pretendi?
Tu, racconciarmi? tu, marrano?

SECONDO CITTADINO

Io stesso,
Signor, ti posso rattoppar.

MARULLO

Sei forse
Ciabattino?

SECONDO CITTADINO

La lesina, o signore,
È la mia vita: non mi cerco impacci
Con mercatanti o femmine; ma solo

Con la lesina mia. Signor, di vecchie
Ciabatte son cerusico; quand'esse
Vanno a rovina, io le rimetto in sesto.
Uom di vaglia non v'è che calzi cuojo
E di mia man sull'opre non cammini.

FLAVIO

A che non resti nella tua bottega,
E costor meni in volta per le vie?

SECONDO CITTADINO

Egli è perchè, frustando a lor le scarpe,
A me, per dirti il ver, lavoro acquisto.
Oltre a questo, signore, oggi facciamo
Festa, per veder Cesare, e del suo
Trïonfo rallegrarci.

MARULLO

Rallegrarvi?
E qual conquista ei tragge a casa? quale
Lo segue in Roma tributaria schiera
In catena servil, ch'orni le ruote
Del suo carro? — O voi, gente di macigno,
Gente peggior d'ogni insensata cosa,
O voi cuori di scoglio, o voi crudeli
Figli di Roma! E che? non conosceste
Il gran Pompeo? Già tante e tante volte
Alle torri saliste, alle finestre,
A cavalcion di mura e di bastite,
Sì, fin sugli alti fumajuoli, in braccio
Recandovi i bambini, e là seduti
Cheti aspettando e pazïenti, quanto
È lungo il dì, che il gran Pompeo le vie

Di Roma attraversasse: e, come appena
Il suo carro apparia, non sollevaste
Un grido universal che nel suo letto
Tremar faceva il Tebro, agl'iterati
Suoni, al rimbombo del cóncavo lido? —
E voi di piena gala ora vestite,
Ora fate uscir fuori un dì festivo,
Spargete i fiori sul cammin di lui
Che trïonfando vien, perchè versato
Ha il sangue di Pompeo?.. Sgombrate tosto,
Correte ai tetti vostri, e ginocchioni
Gettandovi, pregate che gli Dei
Stornin dal vostro capo il gran castigo,
Che sovra tanta ingratitudin pende.

FLAVIO

Itene, buone genti; ite, e, per questa
Colpa, i tapini che vi son consorti
Ragunate del Tebro in sulla riva;
Colà, le vostre lagrime piovendo
Nell'acque, fate che il più basso flutto
Giunga a baciar la sponda ove più sorge. —

*(I Cittadini partono)*

Vedi come fu tocco il vil metallo
Di costoro? Svanîr con mute lingue,
E col rimorso della colpa in core. —
Tu per la via che mena al Campidoglio,
Io per questa n'andrò: se statue trovi
Concie a parata trïonfal, le spoglia.

MARULLO

Far lo possiam? Sai ben ch'oggi è la festa

De' Lupercali.

FLAVIO

Nulla monta. Bada
Non sieno appesi a simulacro alcuno
Di Cesare i trofei: del volgo intanto
Vo' far nette le vie, qua e là girando;
Tu fa lo stesso, ovunque il vegga in folla.
Così all' ale di Cesare strappando
Queste novelle penne, a più comune
Volo l' avrem costretto, affinchè troppo
Alto non saglia, fuor di nostra vista,
E in paura servil tutti ne tenga.

(*partono*)

## SCENA II.

—

*Una piazza in Roma.*

*Entrano in ordine solenne e con séguito di suonatori,* CESARE, ANTONIO *preparato per la corsa de' Lupercali,* CALPURNIA, PORZIA, DECIO, CICERONE, BRUTO, CASSIO *e* CASCA, *con gran moltitudine, in mezzo alla quale un* INDOVINO.

CESARE

O Calpurnia!

CASCA

Tacete: parla Cesare!

(*cessa la musica*)

CESARE

Calpurnia.

CALPURNIA

Eccomi a te, signor.

CESARE

Ti poni
In sulla stessa via che Antonio deve
Seguir nel tempo della corsa. — Antonio!

ANTONIO

Cesare, signor mio!

CESARE

Nella tua corsa,
Non iscordarti di toccar passando
Calpurnia; poichè dicono i seniori
Che steril donna, dove alcuno in tale
Festa la tocchi, sfugge alla condanna
Dell' infecondo grembo.

ANTONIO

E sia qual vuoi.
Dica Cesare: Fa! la cosa è fatta.

CESARE

S'incominci; ogni rito appien si compia. —

L' INDOVINO

Cesare! —

CESARE

Chi mi chiama?

CASCA

Impon che cessi
Ogni romor. — Di nuovo, olà, silenzio.

*(cessa la musica)*

CESARE

Chi mai, là tra la folla, a me si volge?
Più acuto d'ogni musico stromento
Una voce gridò: *Cesare.* Or via,
Parla; Cesare è pronto a darti orecchio.

L'INDOVINO

Temi gl'Idi di Marzo. —

CESARE

Chi è costui?

BRUTO

Un indovino è desso che t'accenna,
Cesare, di temer gl'Idi di Marzo.

CESARE

Mi venga innanzi; vo' vederlo in faccia.

CASSIO

Fuor esci, sozio, dalla folla; e guarda
Cesare.

CESARE *(all'Indovino)*

E che dir vuoi? parla di nuovo.

L'INDOVINO

Temi gl'Idi di Marzo. —

CESARE

Costui sogna.
Non più, si lasci; andiamo.

*(rincomincia la musica; partono tutti tranne Bruto e Cassio)*

CASSIO

E tu non segui
L'ordine della corsa?

BRUTO

Io? no.

CASSIO

Deh, vieni.

BRUTO

Uomo non son che di feste si piaccia.
Della gajezza che in Antonio vedi
Mancami assai; ma, per non fare inciampo,
O Cassio, alla tua brama, ecco mi scosto.

CASSIO

Bruto, da qualche tempo io lo notai,
Non mi riguardi più con sì benigno
Occhio, nè coll' affetto a cui da pria
Uso io m'era. Ritroso e strano troppo
Con l'amico, che t'ama, adopri.

BRUTO

O Cassio,
Non t'ingannar. Se un velo ho sulla fronte,
Incontro a me soltanto io volgo il mio
Sì torbido cipiglio. È qualche tempo
Che mi crucio d'opposti e vïolenti
Affetti, i quai star denno in me sepolti,
E son forse cagion del portamento
Che in me tu vedi: ma non vo' che afflitti
Ne siéno i buoni amici miei (te pure
Pongo, o Cassio, fra questi) e che, veggendo
Sinistramente la freddezza mia,

Pensino mai che l'infelice Bruto,
In guerra ognor con sè, quel forte affetto
Che a lor l'avvince, palesar non curi.

CASSIO

Io dunque il tuo patir compresi a torto,
O Bruto; ond'è che gravi, alti pensieri,
Degni di lungo meditar, mi tenni
In cor sepolti. — Or dimmi, il tuo sembiante
Conosci, Bruto?

BRUTO

No. — L'occhio non vede
Sè medesmo; ma sol col suo riflesso,
O in altra guisa il può.

CASSIO

Ben dici; eppure
Grave sciagura è in ver, che tale speglio,
Bruto, non abbi che negli occhi tuoi
Ti rifletta dell'alma i pregi occulti,
Sì che tu possa ancor vederne l'ombre.
Udii, là dove de' più degni in Roma
Il fior s'accoglie (eccetto l'immortale
Cesare), favellar di Bruto; e farsi
Lagno sul giogo di codesta etade,
Occhi augurando al nobil Bruto.

BRUTO

A quali
Perigli espor mi vuoi, che sì mi pungi,
E quanto in me non ho, vuoi che in me trovi?

CASSIO

Riman dunque, o mio Bruto, ad ascoltarmi.

E poichè te medesmo tu non vedi
Che per riflesso altrui, di me vo' farti
Uno specchio, che sveli in guisa onesta
Quello che di te stesso ancor non sai.
Nè ingelosir di me, fedele amico:
Chè, se volgare schernitor mi fossi,
O se, con l'esca de' comuni giuri,
D'amor baratto far potessi a quanti
Mi ricantan proteste; oppur se mai
A te noto foss' io qual uom che piaggia,
Che stretto abbracci alcun, poi lo deturpi,
O come tal che banchettando a tutti
Si professi divoto; oh! m'abbi pure
Per cittadino periglioso.

*(suoni ed applausi di dentro)*

BRUTO

Ascolta!
Che vuol dir questo plauso?.. Io temo, Cassio,
Che il popolo a suo re Cesare elegga.

CASSIO

Tu lo temi? Pensar così m'è forza
Che no'l vorresti.

BRUTO

No 'l vorrei, quantunque
Io l'ami molto. — Ma perchè sì a lungo
Qui mi trattieni? E che vuoi rivelarmi? —
S'ella è cosa che torni al comun bene,
Ponmi dinanzi agli occhi onore e morte,
E questa e quello a me saran lo stesso!..
Così mi sien fausti gli Dei, quant'io

Amo l'onor più che morte non tema.

CASSIO

La virtù che in te chiudi appien conosco,
Quanto la stessa tua sembianza, o Bruto.
Or ben, del mio discorso il tema è onore. —
Quel che tu pensi di codesta vita,
Ed altri teco, dir non so; ma prima
Io, quanto a me, vorrei cessar la vita
Che vivere in timor d'altro me stesso.
Io, di Cesare al par, libero nacqui,
E tu pure; allevati al par di lui,
Ambo possiam durar del verno i geli,
Com'esso. Mi sovvien che, in un ventoso
Giorno crudel che il Tebro gonfio e torbo
Flagellava le rive, a me dicea
Cesare: Il cor ti basta di gittarti,
Cassio, con me nello sdegnato flutto,
E di nuotar fin là? — Detto non ebbe
Ch'io, qual era vestito, mi precipito
Nell'onda, e accenno a lui di seguitarmi. —
Ei mi segue... Muggía l'ampia corrente,
E noi, rompendo con gagliardi nervi
L'onda a traverso e riurtando a gara,
Col cuor lottante avanzavam: ma pria
Che toccassi la meta: — Ajuto, o Cassio,
Vêr me Cesare grida, o ch'io m'affogo!..
Io, simíle ad Enea nostro gran padre
Che fuggitivo dalle vampe d'Ilio
Sugli ómeri portava il vecchio Anchise,
Trassi l'affranto Cesare dal flutto...

E un Dio costui divenne: e Cassio invece
È creatura vil che, ad ogni lieve
Moto di lui, debbe chinar le terga. —
Nelle Spagne, una febbre gli sorvenne;
E, del mal nell'accesso, io lo vidi, io,
Tutto tremar... sì, questo Dio tremava!
Senza color le sue labbra codarde;
E l'occhio, ch'or d'un cenno agita il mondo,
D'ogni luce era muto; io lo sentii
Gemere; e quella lingua che a' romani
Di notar comandava ogni suo moto,
E ne' libri vergar le sue parole:
*Aimè!* gridava al par d'egra fanciulla,
*Dammi, Titinio, un sorso d'acqua!* - O Numi!
Stupor mi fa ch'uom di sì fiacca tempra
Soverchi maestoso al mondo tutto,
E colga ei sol la palma.

(*suoni e grida d'applauso di dentro*)

BRUTO

Altri clamori
Di lieta moltitudine! — Cred'io,
Plausi son questi a'novi onori in capo
Di Cesare versati.

CASSIO

È vero, amico.
Ei giganteggia sulla terra angusta,
Come un colosso; e noi, minuti e grami,
Passiam di sotto a' vasti fianchi suoi,

E chiocciando cerchiamo a noi medesmi
Inonorate tombe. Ma talvolta
L'uom comanda a' suoi fati; e non è colpa
Degli astri, o Bruto mio, ma di noi stessi
Se fra gl'imi restiam. — *Cesare* e *Bruto!*
E che mai tu ritrovi in questo nome
Di Cesare? perchè suonar dovrebbe
Più del tuo?.. Scrivi l'uno all'altro accanto,
E il tuo bello è del paro; li pronunzia,
Ben ti stanno sui labbri; e del par gravi
Sono a librarli; e ad imprecar gli spirti,
Qual di Cesare, val di Bruto il nome.

(*altre grida d'applauso*)

Or, di che mai, per tutti i Numi insieme,
Di che mai questo Cesare si pasce
Per diventar sì grande?.. O secol nostro,
Secolò d'onta! O Roma, vedovata
D'ogni nobil germoglio! E quando mai
Venne un'età, dopo il diluvio antico,
Che più d'un grande non facesse altera?
Quando fu detto, nel parlar di Roma
Finor, che l'ampia cerchia di sue mura
Ad un sol uom bastasse appena?.. O Roma,
O Roma, un dì sì grande ed or sì angusta,
O stanza in cui non siede altri che un uomo!..
I nostri padri, e tu, com'io, li udisti,
Soleano dir: Tempo vi fu che un Bruto
D'Averno il giogo avria sofferto in Roma
Anzi che un re.

BRUTO

Dubbio non ho che m'ami;
E veggo qualche lieve orma dell'opra
A che condurmi vuoi. — Quello ch'io pensi
Di tal opra e de' tempi a cui siam giunti,
Ti chiarirò dappoi: per or, non bramo,
E per l'affetto che ne stringe il chieggo,
Che m'incíti di più. Quanto parlasti
Vo' meditar: quel che ti resta a dirmi
Udrò poi pazïente; e tempo adatto
Per udire e trattar sì alte cose
Trovar saprò. — Frattanto, illustre amico,
Pesa ben questo: Bruto esser vorrebbe
Villano oscuro, anzi che figlio a Roma
Sotto il duro governo che codesto
Tempo può trarci adosso.

CASSIO

Io vo contento
Che il mio fiacco parlar tanta scintilla
Dal cor di Bruto sprigionasse.

*Ritorna* CESARE *col suo Séguito.*

BRUTO

I giochi
Finîr: Cesare torna.

CASSIO

Allor che Casca
Ti passi accanto, per lo lembo il piglia:

Ei saprà dirti nel suo rozzo stile
Ciò che degno di nota oggi successe.

BRUTO

Il farò. — Ma riguarda, o Cassio, come
Sulla fronte di Cesare balena
L'orma dell'ira: e dietro a lui codazzo
Fan gli altri tutti, quasi fosser tocchi
Da recente rabbuffo. In viso pallida
Viene Calpurnia; e Ciceron t'appare
Con quell'occhio rossigno di faina,
Quale il veggiamo in Campidoglio, quando
Un senatore in arringar l'attacca.

CASSIO

La ragion Casca potrà dirne.

CESARE

Antonio!

ANTONIO

Cesare.

CESARE

Tu farai ch'io m'abbia intorno
Volti ritondi e lisci, uomini lieti,
Che dormano i lor sonni: emunto e macro
Viso ha quel Cassio; ei pensa troppo; e sono
Perigliosi costoro.

ANTONIO

Oh non temerlo,
Cesare! danno ei non può far; gli è questi
Nobil romano, e l'animo ha gentile.

CESARE

Vorrei fosse più in carne. Ma no'l temo;
Solo non taccio che, se mai timore
Potesse accompagnarsi al nome mio,
Uom non conosco che schifar bramassi
Più di quel Cassio macilento. Ei troppo
Legge ed osserva troppo; all'opre umane
Quell'occhio suo passa attraverso; mai
Della commedia non si piacque, o Antonio,
Come tu; nè alla musica dà mente;
Raro sorride, o in guisa tal sorride
Che par di sè gioco si pigli, e a scherno
Abbia lo spirto suo che alcuna cosa
Lo mova al riso. Mai non sono in pace
Uomini di tal tempra, infin che innanzi
Veggansi alcun di lor più grande; e questo
Li fa sì perigliosi. — Io, sol ti dico
Quel che temer si può, non quel che temo;
Ch'io son pur sempre Cesare... Mi vieni
Alla destra; di qui tardo ho l'orecchio;
E ciò che di lui pensi aprimi schietto.

*(parte Cesare con tutto il suo Séguito. Casca rimane)*

CASCA (*a Bruto*)

Per il mantel tu mi traesti. — Meco
Brami parlar?

BRUTO

Sì, Casca; quel che accadde
Stamane, e che fa Cesare sì cupo
Dinne.

CASCA

Come? con lui, con lui non foste?

BRUTO

Allora, a Casca non farei domanda.

CASCA

Or ben, gli venne offerta una corona;
Ma la sua mano rifiutò l'offerta,
Con tal gesto; ed in plausi il popol ruppe.

BRUTO

Ma del novo romor qual mai cagione?

CASCA

La stessa, dico.

CASSIO

Essi gridâr tre volte.
Or qual cagion di queste ultime grida?

CASCA

La stessa.

BRUTO

Che? tre volte la corona
Offerta gli han?..

CASCA

Tre volte, ed altrettante
Ei la respinse; ed ogni volta in guisa
Sempre più molle; onde la buona gente
Dintorno a me gridava.

CASSIO

E la corona
Chi gli offerse?

CASCA

Fu Antonio.

BRUTO

Oh! narra il come,
Buon Casca.

CASCA

Se dovessi irne alle forche,
Non saprei dirla. E' fu vera commedia,
Nè bene l'osservai; sol Marc'Antonio
Sporger gli vidi una corona; ed era
Non già proprio corona; ma una foggia
Di coroncina. Allor, come vi dissi,
La prima volta rifiutò; ma penso
Ch'egli l'avrebbe, e ben di core, accolta.
Di nuovo Antonio gliel'offria, di nuovo
La ricusò; ma le sue dita, io credo,
A distaccarsi eran ritrose: al fine
Antonio venne alla sua terza offerta,
E per la terza volta ei la respinse.
Ad ogni suo rifiuto, prorompea
Il volgo schiamazzante; e palma a palma
Batteano; i trasudati lor berretti
Slanciavano nell'aria; e le lor bocche
Di Cesare acclamanti alla ripulsa
Tanto esalavan puzzolente fiato,
Ch'egli n'affogò quasi, e svenne e cadde. —
Io, quanto a me, di rider non osai,
Temendo aprir le labbra e ber quel puzzo.

CASSIO

Di grazia, attendi: Cesare, tu dici,
Svenne?

CASCA

Sui marmi della piazza ei cadde,
Con la schiuma alla bocca e senza voce.

BRUTO

Ben lo credo; ei patisce il mal caduco.

CASSIO

Non già Cesare, no!.. tu stesso ed io
E 'l buon Casca, patiam di mal caduco.

CASCA

Io non intendo che vuoi dir; ma certo
Son che Cesare cadde. E se la matta
Folla di que' straccioni, a suo talento,
Come suol con gli attori in sul teatro,
Non plause e non fischiò, più non son io
Un onest' uomo.

BRUTO

Ma che disse quando
Rinvenne?

CASCA

In vero, pria che al suol cadesse,
Veggendo che sì piacque a quell' armento
Il suo rifiuto, d'una stratta aperse
La tunica sul petto, e offrì la gola
Alle loro coltella... Oh! foss' io stato
Un artiero com' essi, e nell' Averno
Co' dannati ir vorrei se non l'avessi
Preso in parola. — Ei dunque cadde, e appena
Rinvenne, protestò che se mai cosa
Avesse detta o fatta a loro avversa,
Li scongiurava di pensar ch' ell' era

Del male effetto. Tre tapine o quattro,
Dov' io stava, gridâro: Ahi, poverello!
E sì gli perdonâr di tutto il cuore. —
Ma che val mai ciarla di sciocche? S' anco
Cesare avesse le lor madri ucciso,
Gridato avrian non meno.

BRUTO

E di là poi,
Sì cupo egli partia?

CASCA

Sì.

CASSIO

Cosa alcuna
Non disse Ciceron?

CASCA

Sì; parlò greco.

CASSIO

In che senso?

CASCA

Se dir ve lo poss' io,
Non mi sia dato più guardarvi in faccia.
Que' che compreso l'hanno, sogghignando
Givan tra loro e dimenando il capo;
Ma, v' accerto, per me fu proprio greco.
Pur, so dirvi di più: perchè gli adorni
Simulacri di Cesare spogliâro,
Flavio e Marullo furon messi al bujo. —
Addio. V'han pure altre follie, se in mente
M' avessero a tornar.

CASSIO

Casca, ne vieni
Meco a cena stanotte?

CASCA

No; chè ad altri
Promisi.

CASSIO

Dunque, per domani al pranzo.

CASCA

Sì, dov'io viva e tu pensier non muti;
E se il tuo pranzo val ch'altri lo mangi.

CASSIO

Bene, t'aspetto.

CASCA

Bene. — Ad ambo addio. *(parte)*

BRUTO

Che zoticon costui s'è fatto! Egli era
Pronto e vivace quando insieme a scuola
Noi fummo.

CASSIO

E tale è ancor quando s'accinga
A qualche fatto generoso, ardito,
Bench'egli vesta una pigra sembianza.
E questa scabra tempra il suo vivace
Spirto condisce, e con più sana voglia
Conforta a digerir le sue parole.

BRUTO

Tal è. Per or ti lascio; e se ti grada
Meco parlar, domani alla tua casa
A trovarti verrò; se meglio stimi

Tu medesmo ne vieni a casa mia;
Ti attenderò.

CASSIO

Così vo' far. — Tu intanto,
Al mondo pensa. —

(*Bruto parte*)

CASSIO

O Bruto! un generoso
Spirto sei tu! Ma quel metallo egregio
Che ti compon, foggiato a ben diversa
Opra esser può da quella a cui ti porta
Natura. Quindi è ben che all'alme elette
Alme simíli sien congiunte sempre.
Ed in vero, qual mai v'è così fermo
Cor che sedurre altri non possa? In uggia
A Cesare son io, ma Bruto egli ama.
Se Bruto io fossi, ei Cassio, a carezzarmi
Verrebbe invan colui. — Vo' questa notte
Sulle finestre sue gittar parecchie
Schede, di man diversa e come apposte
Da varj cittadini, in cui si dica
Qual Roma di lui faccia alto concetto,
E trapelar si vegga in modo oscuro
L'ambizïon di Cesare. — E poi, fermo
Tengasi pur costui; chè rovesciarlo
Noi sapremo, o durar giorni peggiori.

(*parte*)

## SCENA III.

ROMA.

*Una via. — Tuoni e lampi.*

*Entrano da opposte parti*
CASCA, *colla spada nuda, e* CICERONE.

CICERONE

Salute, o Casca. Accompagnasti forse
Cesare a casa? Perchè mai ti veggo
Affannoso cotanto e stupefatto?

CASCA

Non ti commovi allor che dal profondo
Trema la mole della terra, come
Cosa mal ferma?.. O Cicerone, io vidi
Tempeste in cui l'urlo de'venti irati
Spezzò le quercie più nodose; io vidi
Spumar, gonfiarsi l'oceán superbo,
Infurïando e sollevando in alto
Fino alle nubi minacciose i flutti;
Ma non mai fino ad or, non mai procella
Attraversai di fulmini piovonti
Siccome questa. O che intestina guerra
Si scateni nel cielo, ovver che il mondo

Ribelle a' Numi ne rinfiammi l' ire
Ad inviar la morte.

CICERONE

E che? più strane
Maraviglie mirasti?

CASCA

Un vile schiavo
(Ben di veduta lo conosci) in alto
Leva la manca; e questa al par di venti
Faci insieme congiunte arde ed avvampa,
Eppur non sente il foco, e appar non tocca.
In altra parte (nè dappoi rimisi
Nella vagina il ferro) ecco, di contro
Al Campidoglio, un lïon mi s' affaccia;
Con occhi accesi mi riguarda e passa,
E non m' offende. Eran colà vicine
Cento femmine accolte in un sol gruppo,
Simíli a livid' ombre, sì le avea
Contraffatte il terror, giurando tutte
Che infocati guerrieri avean veduto
Scorrer di su, di giù, lungo le vie.
E jeri, in pien meriggio, a posar venne
L' augello della notte in sulla piazza
Del pubblico mercato, e quivi stette
Ululando e gemendo. — Allor che tanti
Sorvengono prodigi in una volta,
No, l'uom non dica: Han lor cagione in essi;
Son di natura effetto. — In loro io veggo
Portentose minaccie alla regione
A cui fan segno.

CICERONE

È vero; il nostro tempo
A strani casi s'apparecchia: pure
Col proprio senno ognun libra le cose
Mentr'esse vanno per opposta via. —
Dimmi, verrà domani al Campidoglio
Cesare?

CASCA

Sì, verrà: disse ad Antonio
Di darti cenno che colà domani
Recarsi intende.

CICERONE

Buona notte, Casca:
A ciel così turbato, ei non è bene
Andarne in volta.

CASCA

Cicerone, addio.

(*parte Cicerone*)

*Entra* CASSIO.

CASSIO

Chi s'avanza?

CASCA

Un roman.

CASSIO

Casca, alla voce.

CASCA

Fino hai l'orecchio. - Oimè! Cassio, qual notte?

CASSIO

Notte ad uomini onesti in ver gradita.

CASCA

Chi mai vide nel ciel tanta minaccia?

CASSIO

Chi di colpe mirò piena la terra.
Io per me camminai lungo le vie
Sotto il periglio di sì fiera notte;
E sfibbiata la veste, qual mi vedi,
Alle folgori offersi il petto ignudo;
E, ad ogni solco di livida fiamma,
Che pareva squarciar de' cieli il grembo,
Me stesso feci segno alle saette.

CASCA

Ma perchè mai così tentasti il cielo?
È mestieri che l'uom paventi e tremi
Quando gli Dei sovrani invian codesti
Araldi d'ira a sbigottir la terra.

CASSIO

Hai bujo il senno, o Casca, e le vitali
Faville ch'aver debbe un cor romano
O in te non sono, o dormono. Tu stai
Immoto di terror, di maraviglia,
E impallidisci in faccia a così nova
Furia de' cieli. Ma se pur volessi
La verace indagar cagione occulta,
A che tutti que' fochi; a che gli spettri
Vaganti per la notte; a che mutati
Di natura e di specie augelli e belve;
Vecchi scemi e fanciulli profetanti;

A che mai tali e sì diverse cose
Dall' ordine prefisso e dall' usata
Ragion di lor natura in mostrüosa
Forma slocate, allor vedresti come
Infonda in esse il ciel sì fatti spirti,
Sol perchè siéno di terror ministre,
E presaghe di nuovi orrendi casi. —
Ora, o Casca, io potrei tal uom nomarti
Tremendo al par di sì tremenda notte;
Un che fulmina e tuona, apre gli avelli,
E qual lïone in Campidoglio rugge;
Ma che maggior di te, nè di me stesso
Non è per forza personal; pur crebbe,
Al par di questi mutamenti arcani,
Portentoso e terribile!..

CASCA

Tu parli
Di Cesare: gli è ver?

CASSIO

Sia di chi vuolsi. —
Sì! gli odierni romani han membra e nervi
Siccome i padri lor; ma, noi meschini!
De' nostri padri l'anime son morte,
E sol gli spirti delle madri nostre
Ci governano; il giogo e 'l soffrir lungo
Ne fan simili a femminette.

CASCA

E in vero,
Doman, corre la voce, i senatori
Re nomeranno Cesare, che ovunque

In terra e in mare porterà corona,
Fuor che qui nell' Italia.

CASSIO

Ed io so bene
Dove allor porterò questo pugnale.
Cassio trarrà fuor di servaggio Cassio. —
Tale il fiacco rendete, o Dii, gagliardo;
Tal disfatti per voi sono i tiranni!
Nè torre di macigno, nè muraglia
Di bronzo, nè prigion senz' aria e lume,
Nè ferree, salde anella un' alma forte
Ponno alla terra incatenar; la vita
Affaticata dai mortali ceppi
Trova di liberarsi ognor la via.
E s' io lo so, che il sappia il mondo tutto:
Codesta parte che portar mi tocca
Di tirannia, posso a piacer gittarla.

CASCA

Il posso anch' io: ch' ogni captivo ha in mano
La forza di spezzar la sua catena.

CASSIO

E perchè sarà Cesare un tiranno?
Miserabile!.. Un lupo esser non vuole,
Ma vede che son pecore i romani;
Nè lïon fôra, s' ei non fosser cervi.
Chi vuol che presto gran foco divampi,
Con poche paglie il desta. - Oh quale imbratto
Di ciarpame e sozzura è questa Roma
Fatta alimento allo splendor di cosa
Vile al paro d' un Cesare?.. O dolore,

Dove mi traggi? — Io qui forse favello
A volontario schiavo; e darne conto
M'è forza, il so; ma sono armato, e stommi
Ad ogni rischio indifferente.

CASCA

A Casca
Tu parli, ad uomo che non è sfacciato
Rapportator. La man mi stringi; adopra,
Congiura ad emendar codesti oltraggi...
Ed il mio piede varcherà la traccia
Di chi va più lontano.

CASSIO

È cosa fatta. —
Or sappi, Casca, che non pochi io spinsi
De' romani più chiari e più valenti
A tentar meco un' opra a cui va dietro
Conseguenza onoranda e perigliosa.
Sotto al portico ei stanno di Pompeo
Ad aspettarmi: chè in sì fiera notte
Nessun si move, o per la via trascorre.
Di natura l'aspetto ora somiglia
All' opra che riposa in nostra mano,
Tinto di sangue, minaccioso, orrendo.

*Entra* CINNA.

CASCA (*a Cassio*)

Stammi accosto: vêr noi s'affretta alcuno.

CASSIO

È Cinna; all'andar suo ben lo ravviso.
Amico egli è. — Cinna, ove corri?

CINNA

In traccia
Di te. — Chi teco vien? Metello Cimbro?

CASSIO

No; ma Casca, un de' nostri ad ogni prova. —
Non m'attendono, o Cinna?

CINNA

Io ne son lieto. —
Qual notte spaventosa! Alcun fra noi
Vide grandi prodigi.

CASSIO

Or dimmi, Cinna:
Non sono atteso?

CINNA

Il sei. Se trarre a' nostri
Il nobil Bruto tu sapessi, o Cassio...

CASSIO

Sta di buon cuore, o Cinna. Questa nota
Ti prendi, e del pretor sulla bigoncia
Fa di porla, onde venga in mano a Bruto.
*(gli dà alcuni scritti)*
Gitta quest' altra sulla sua finestra;
E questa pur con cera affiggi all' alta
Statua di Bruto antico; indi, ciò fatto,
Al portico ritorna di Pompeo,
Dove raccolti noi saremo. — E, dimmi,
V'è Decio Bruto? v'è Trebonio?

CINNA

Tutti,
Fuor di Metello Cimbro: alla tua casa
Egli venne a cercarti. Ora, m'affretto
A locar queste note ove dicesti.

CASSIO

Poscia, al teatro di Pompeo ti rendi.

(*Cinna parte*)

Vieni, o Casca. Noi due; prima che aggiorni,
Bruto vedremo in casa sua: già nostra
È gran parte di lui; nostro fra poco
Tutto l'uomo sarà, nel primo incontro.

CASCA

Ei del popolo siede in cima al core;
E quel che offesa in noi sarebbe, il suo
Influsso, a guisa di possente alchimia,
Trasmuta in pregio ed in virtù.

CASSIO

Di lui
E di sua nobil tempra, e del grand'uopo
Che n'abbiam tutti, giusta idea facesti. —
Andiam; la notte ha già varcato il mezzo,
E pria che albeggi, ci convien destarlo,
E aver certezza ch'egli pur sia nostro.

(*partono*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

ROMA.

*Gli orti di Bruto.*

*Entra* BRUTO.

BRUTO

Lucio, oh vieni! — Dal giro delle stelle
Non m'è dato scoprir se il dì s'avanza.
Lucio, dico! — Vorrei che fosse il mio
Codesto vizio del dormir sì duro.
Lucio dunque, ti sveglia! Or bene, Lucio!

*Entra* LUCIO.

LUCIO

Me chiamasti, signor?

BRUTO

Lucio, mi poni
Nella stanza di studio una lucerna;

Poi che accesa l'avrai, torna e mi chiama.

LUCIO

Me 'n vo, signor.

(*parte*)

BRUTO

Non v'è che la sua morte.
Quanto a me, di spregiarlo alcuna causa
Personal non conosco, altro che quella
Di tutti. — Ei brama la corona! Or, come
Cangiar natura ei possa, il punto è questo.
È il sole ardente che sviluppa il serpe,
E a gir cauti ne sforza. Una corona
Dargli?.. Sì! — Ma sarebbe armargli il braccio
D'un'asta onde infierir possa a suo grado. —
Abuso è di grandezza, ov'è disgiunto
Il poter dal rimorso; e, per dir vero
Di Cesare, non so che degli affetti
La forza, in esso, alla ragion sovrasti.
Ma la comune esperïenza addita
Che la modestia è scala a cui, salendo,
Giovine ambiziön mostra la faccia;
Ma poi che attinge lo scaglion supremo,
Volge alla scala il dosso, erge alle nubi
Lo sguardo ed a vil tiene i bassi gradi
Onde poggiò sublime. — E ciò potrebbe
Cesare! Or si prevenga anzi che il faccia.
Che se in esso non è cosa che vaglia
Ad onestar l'attacco, in cotal guisa
La ragion se n'informi: Egli, salito
A grandezza, potria rompere in questo

O in quell' eccesso; ei sia dunque per noi
Come l' uovo del serpe che, covato,
Sguscia al mal per natura: or, dentro al guscio,
S' uccida.

*Ritorna* LUCIO.

LUCIO

Nella tua stanza, o signore,
Arde la lampa. Nel frugar ch' io feci
Sulla finestra, d' una selce in traccia,
Un foglio suggellato, qual tu vedi,
In man mi venne; e quando mi corcai
Son certo che non v' era.

BRUTO

Torna pure
Al tuo letto, garzon; l' alba non venne.
Dì, non sono doman gl' Idi di Marzo?

LUCIO

Io no 'l so.

BRUTO

Guarda il calendario, e dammi
Risposta.

LUCIO

T' obbedisco.

(*parte*)

BRUTO

Dai vapori
Che guizzando fan l' aëre di foco

Tanto lume mi vien perch' io qui legga:

*(apre la lettera e legge)*

«Tu dormi, Bruto?.. Svégliati, e in te stesso
»Qual sei ti guarda... Dovrà dunque Roma...
»Parla, colpisci, salva!.. O Bruto, dormi?
»Svégliati!..» —

Queste note istigatrici
Rinvenni su' miei passi e per la via
Spesso raccolsi. «Dovrà dunque Roma...»
Ora a me tocca di compirne il senso:
Dovrà Roma tremar d' un uomo al cenno?
Che? Roma?.. Gli avi miei cacciâr da queste
Vie di Roma il Tarquinio che pigliossi
Nome di re. — «Parla, colpisci, salva!..»
Mi scongiuran ch' io parli, ch' io ferisca?..
Io te'l prometto, o Roma! Ove a te rechi
Il giorno del riscatto, oh! tutto avrai
Quanto richiedi dalla man di Bruto.

*Ritorna* LUCIO.

LUCIO

Già quattordici dì Marzo consunse,
O signor.

*(battono di fuori)*

BRUTO

Bene sta. Vanne alla porta;
Alcun batte.

*(Lucio parte)*

BRUTO

Dacchè la prima volta
Quel Cassio incontro a Cesare mi punse,
Occhio più non velai. — Fra il primo invito
Ad un atto tremendo e l'atto istesso
Avvi uno spazio tutto pien di larve,
Od un orribil sogno. Allora il genio
Con le forme di morte si consiglia;
E l'uomo in sè medesmo è un picciol regno
In cui passa il furor della rivolta.

*Ritorna* LUCIO.

LUCIO

Cassio, il fratello tuo qui fuori attende,
E di vederti, o signor, brama.

BRUTO

È solo?

LUCIO

No, v'han molti con lui.

BRUTO

Non li conosci?

LUCIO

No, chè vengono tutti incappucciati,
E mezzo il viso nel mantel sepolti;
Ned'ebbi dall'aspetto o dal contegno
Modo a spïar chi siéno.

BRUTO

Entrar li lascia.

(*Lucio parte*)

BRUTO

Son questi i congiurati. — Oh! ti vergogni
Forse, o Congiura, di mostrar la tua
Terribil fronte all'ora della notte
Quando il male è più libero? Ma dove
Al chiaro dì trovar tu puoi spelonca
Tanto buja che basti a far velame
All'orrendo tuo viso? Oh! non cercarla,
O Congiura! T'occulta nel sorriso,
Nella dolcezza: chè se tu passeggi
Col sembiante natio, l'Erebo istesso
Oscuro non è tanto che ti faccia
Schermo al sospetto.

*Entrano* CASSIO, CASCA, DECIO, CINNA,
METELLO CIMBRO *e* TREBONIO.

CASSIO

All'ora del riposo
Noi veniam troppo arditi. Salve, o Bruto.
Forse importuni?..

BRUTO

Son da un'ora in piede:
Vegliai tutta la notte. I tuoi compagni
Li conosco?

CASSIO

Ciascun t'è noto; un solo
Non è fra lor che non t'onori; e brama
Ciascun che di te stesso alfin tu senta

Quello che di te sente ogni romano. —
Questi è Trebonio.

BRUTO

Ben venuto.

CASSIO

È quegli
Decio Bruto.

BRUTO

A lui pur salute.

CASSIO

Ed ecco
Qui Casca e Cinna; ecco Metello Cimbro.

BRUTO

E ben vengano tutti. Ora qual mai
Vigil cura si mise fra le vostre
Palpébre e questa notte?

CASSIO

Una parola
Dirti poss' io?

*(Bruto e Cassio si parlano in segreto)*

DECIO

Gli è questo l'orïente:
Non è il mattino che di qui biancheggia?

CASCA

No.

CINNA

Scusa, amico mio! ben è il mattino:
Le bianche striscie che screzian le nubi
Son del dì messaggiere.

CASCA

Ambo dovete
Confessarvi ingannati. Là, dov' io
La spada appunto, sorge il sol, che verso
Meriggio or fa molto cammin recando
La stagion, bella gioventù dell' anno:
Fra due mesi più su, verso i trïoni
Ei volgerà, mettendo da quell' alto
Punto le prime vampe; e l'orïente
Là guarda, ove s'innalza il Campidoglio. —

BRUTO

Tutti la man mi date un dopo l' altro.

CASSIO

E di compir giuriamo il gran disegno.

BRUTO

No! nessun giuramento. Ove il concetto
Degli uomini non valga, e delle nostre
Anime il patimento e i tempi iniqui
Sieno fiacche ragioni, ogni consiglio
Rompasi, e torni all' ozïoso letto
Ognun di noi; lasciam che Tirannia
Dall' occhio spregiator tutti ne calchi,
Finchè ciascun, per sorte, cada. In vece,
Se, qual certo ne son, fiamma bastante
Han codeste ragioni che i più vili
Arda e di ferrea tempra i molli investa
Femminei spirti, quale sprone è duopo,
Concittadini, fuor la causa nostra
Che ci punga al riscatto? e qual legame
Tranne il segreto che un romano serba

A la data parola a cui non falla?
Qual giuro mai fuor quello che l'onesto
Lega all'onesto, di compir tal opra
O di cader per essa? Oh! giurin pure
Sacerdoti e guardinghe anime vili,
Vecchiardi, ossami emunti, e crëature
Quante v'han pazïenti che all'oltraggio
Fanno buon viso. E giuri per ingiusta
Causa quei che sospetto altrui si fece;
Ma noi, deh! non vogliam di questa impresa
Contaminata la virtù, nè vinta
De' nostri cor l'indomita saldezza
Dal pensier che la causa od il grand'atto
Cui siam devoti un giuramento chiegga.
Ogni stilla del sangue, e nobil sangue,
Che nelle vene d'un romano scorre,
Traligna, imbastardisce ov'esso appena
La più leggiera particella infranga
D'una promessa dal suo labbro uscita.

CASSIO

Di Ciceron che dite? Dobbiam pure
Tentarlo? Saldo nodo a noi lo stringe,
Io penso.

CASCA

Non facciam senza di lui.

CINNA

No, per ogni ragion.

METELLO

Nostro egli sia.
Col suo crine d'argento una felice

Opinïon ci acquisterà, destando
A laudar l'opra cittadine voci.
Il senno suo, diran, le nostre mani
Drizzò; la nostra giovinezza e il fero
Impeto ascosi rimarranno; e tutto
Nel suo grave costume andrà sepolto.

BRUTO

No'l nominate; non apriamo a lui
L'alto pensiero: ei non va dietro a cosa
Ch'altri incominci.

CASSIO

E sia, non più di lui.

CASCA

In vero, non è adatto.

DECIO

Altr'uom non dessi
Che Cesare colpir?

CASSIO

Decio, ben tocchi. —
Marc'Antonio, che a Cesare è sì caro,
Non è bene, cred'io, che a lui sorviva.
Noi troveremmo in esso uno scaltrito
Fabbro d'inganni; l'arti sue, v'è noto
Come le adopri, può spiegar sì larghe
Da perigliarne tutti. A prevenirle,
Cadano dunque insiem Cesare e Antonio.

BRUTO

Noi ci mettiam per sanguinosa strada,
O Cajo Cassio; e ciò parrà se, tronco
Il capo, a brani farem poi le membra,

Come il furor che uccide e quindi impreca:
Antonio è sol di Cesare una parte.
D'un sagrificio siam ministri, o Cajo,
Non carnefici! — Noi sorgiamo incontro
Allo spirto di Cesare; lo spirto
Sangue non ha. Deh! se ne fosse dato
Trovar l'alma di lui, senza cercarne
Per le membra di Cesare la via!
Ma, per questo, il suo sangue, oimè! bisogna. -
Dunque da forti, amici miei, ma senza
Rabbia s'uccida; immólisi, qual degna
Ostia agli Dei, non si dimembri, quasi
Carcame dato a' cani. I nostri cori
Facciano al par di que' padroni astuti
Che ad opra di furor pungono i servi,
E poi sembran biasmarli. In cotal guisa
Agli occhi di ciascun l'alto disegno
Necessità, non fatto iniquo, appare:
E mondatori noi sarem nomati,
Non assassini. Quanto a Marc'Antonio
Non ne fate pensier; ch'ei più del braccio
Di Cesare non può, quando caduta
Di Cesare è la testa.

CASSIO

Eppur lo temo;
Sì forte affetto a Cesare lo invesca...

BRUTO

Ah no! di lui non ti curar, buon Cassio:
Molto Cesare egli ama, ma in lui stesso
Quanto egli può si chiude; averne angoscia,

Morir per lui: soverchio ancor sarebbe
Ad un par suo che dassi a' feste, a giochi
Ed a crapule in braccio.

TREBONIO

È ver, di lui
Non può temersi. No'l togliam di mezzo;
Viver gli torna, e riderà del fatto.

*(La campana suona)*

BRUTO

Silenzio: udiamo l'ora.

CASSIO

È il terzo tocco.

BRUTO

Tempo è di separarci.

CASSIO

Ma rimane
Un dubbio ancor, se Cesare quest'oggi
Esca, o no. Di recente è nata in lui
Tal superstizïon che il suo buon senso
Cesse a sogni, a chimere, a vani riti.
Ed i prodigi manifesti e l'alto
Inusato terror di questa notte
E 'l consiglio degli áuguri far ponno
Che non salga in tal giorno al Campidoglio.

DECIO

Non temete, se questo è il suo pensiero,
Vincerlo io posso. Udir gli è grato come
Sien traditori al lïocorno i tronchi,
Gli specchi all'orso, e come colto in fossa
Vien l'elefante e 'l lïon nella rete,

E l'uom da chi l'adula. Or, s'io gli dico
Che i piaggiator detesta, ei mi confessa
Ch'è vero; e intanto più che mai piaggiato
Egli è. Lasciate a me codesta cura.
Trovar la giusta china a'suoi pensieri
Io posso; e vo'guidarlo al Campidoglio.

CASSIO

Anzi a cercarlo in casa sua verremo
Noi tutti.

BRUTO

All'ora ottava: e questo il motto
Ultimo sia.

CASSIO

Sia questo; e nessun manchi.

METELLO

Cajo Ligario ei pur serba rancore
A Cesare, dachè gli pose ammenda
Del ben che disse di Pompeo. Che alcuno
Non abbia a lui pensato ho maraviglia.

BRUTO

Ratto in traccia di lui, mio buon Metello,
Vanne; ei m'ama, e da me n'ebbe cagione.
Qui lo manda; disporlo è mio pensiero.

CASSIO

Il mattin ci sorprende. Or ti lasciamo,
Bruto; vi disperdete, o amici; e solo
Ciò che qui disse ognun di voi ricordi:
E vi mostrate omai veri romani.

BRUTO

Giovani egregi, a festa ed a letizia

Il viso or componete; e il nostro aspetto
Non riveli il disegno; ma, qual sanno
Gl' istrïoni di Roma, esprimer sappia
Liberi spirti e natural costanza. —
Ed or, salute a ciaschedun di voi.

*(partono tutti i congiurati fuori di Bruto)*

BRUTO

Lucio! garzon! — Profondamente ei dorme.
Dormi, früisci la dolce rugiada
Onde il sonno t'aggrava: tu non hai
L'ombre e i fantasmi che inquïeta cura
Desta all'uom nel cerébro; ed or per questo
Dormi profondamente.

*Entra* PORZIA.

PORZIA

O Bruto, o mio
Signor.

BRUTO

Porzia, che vuoi? Perchè dal letto
Sorgi a quest'ora? Espor, come tu fai,
La tua debil salute all'äer crudo
Del mattin non è bene.

PORZIA

E per te pure,
O Bruto, non è ben. Dal letto or ora
Scortese a me fuggisti; ed jeri a cena,

Dalla mensa d'improvviso in piè balzavi
A passeggiar, serrate al sen le braccia,
In gran pensiero, sospiroso; e quando
Te'n chiesi la cagione, in me fissasti
Torbidi gli occhi; rinnovai l'inchiesta,
E tu, coll'ugne tormentando il capo,
Impazïente calpestavi il suolo.
Pure insistei; non rispondesti, e cenno
Col fiero moto della man mi festi
Che lasciar ti dovessi. E ti lasciai,
Temendo rinfocar l'impazïenza
La cui fiamma pareva in te soverchia,
Ma confidando ancor fosse un effetto
Del tetro umor, di che quaggiù ciascuno
Ha l'ora sua. Ma ciò ti tolse, il veggo,
L'amor del cibo e le parole e il sonno;
E se avesse a solcar le tue sembianze
Qual già ti trasmutò l'intime tempre,
Più ravvisarti, o Bruto, io non saprei.
Il tuo secreto affanno, o signor mio,
Aprimi.

BRUTO

È tutto qui: ben non mi sento.

PORZIA

Bruto è saggio: ei saprebbe, ove temesse
Di sua salute, usar quanto più giovi
A ricovrarla.

BRUTO

Il fo, mia buona Porzia.
Ma ritorna al tuo letto.

PORZIA

È dunque infermo
Bruto, e medica cura è per lui questa
D'andarne a ber gli umori del mattino
Seminudo così? Che? Bruto infermo?
E dal letto benefico si fura,
I tristi influssi della notte ei sfida,
L'äer maligno, impuro ei tenta, il suo
Male aggravando?... No, mio Bruto, inferma
È bensì la tua mente; ed ío saperlo
Deggio, per dritto e per virtù del nodo
Che ci legò. Ti cado a' piedi... Ah! m'odi;
Per la bellezza mia lodata un giorno,
Per gli amorosi tuoi voti, per l'alto
E sacro giuro che di noi già fece
Un corpo, un'alma sola, io te lo chïeggo,
Io di te parte, ed anzi altro te stesso.
Che mai ti fa sì cupo? e chi fûr quelli
Che a te ricorser nella notte?... Ed io,
Lo so, qui venner cinque o sei che il volto
Nascondeano persino alle tenébre.

BRUTO

Non piegarmi il ginocchio, o Porzia mia!

PORZIA

Bisogno non n'avrei, se tu pur fossi
Quel mio Bruto d'un dì! Nel nostro nodo
Nuzïal, dimmi, o Bruto, escluso è forse
Ch'esser noto mi debba alcun segreto
Che t'appartenga? Ed un altro te stesso

Non sarò che a misura ed a confine?
Teco sedermi al desco e il letto tuo
Confortar, teco favellar talvolta,
E sol fuor della porta del tuo core
Aver mia stanza?.. Se quest'è, di Bruto
Porzia è la druda, non la sposa.

BRUTO

Oh! mia
Vera sposa e d'onor degna tu sei!
Tu più cara del sangue che la vita
Nel tristo cor mi stilla.

PORZIA

Oh fosse! e noto
Questo segreto a me saria. Son donna,
Gli è ver, ma donna che per sua fu scelta
Da un Bruto; donna sì, ma degna ancora
Di quel nome ch'io porto, e a Caton figlia.
Credi tu che più forte del mio sesso
Io non sia, con tal padre e tal marito?..
Dimmi i segreti tuoi: saprò serbarli.
È già di mia costanza io diedi un'alta
Prova, figgendo volontaria il ferro
Qui, nella coscia. E se tanto soffersi,
Vuoi ch'io serbar non sappia i tuoi segreti?

BRUTO

O Numi! della mia nobile sposa
Degno mi fate. — Attendi! alcuno batte.
T'allontana un momento; in breve, a parte
Degli arcani del mio sarà il tuo core.
Ogni promessa che mi lega aprirti

Io voglio, e quanto sulla cupa fronte
Dolor mi sta. — Sollecita or ti scosta.

*(Porzia parte)*

*Entrano* LUCIO *e* LIGARIO.

BRUTO

Lucio, chi batte?

LUCIO

Un uomo infermo, e chiede
Di parlarvi.

BRUTO

Egli è ben Cajo Ligario,
Di cui Metello favellò. —
*(a Lucio)* Garzone,
Vanne. — Or bene, Ligario?

LIGARIO

Un salve accogli
Che debil lingua manda a te.

BRUTO

Qual tempo,
Cajo, sceglìesti per andarne in volta
Con questa fascia! Oh tu non fossi infermo!

LIGARIO

Non son più infermo, se tien Bruto in mano
Alcun fatto che nome abbia d'onore.

BRUTO

E tal opra, Ligario, in mano io tengo,
Ove tu, per udirla, avessi almeno

L'orecchio sano.

LIGARIO

Ecco! Per tutti i Numi,
Cui si prostra il romano, io d'ogni male
Sciolgo il viluppo. — Alma di Roma! o figlio
D'eroi, dal grembo dell'onore uscito!
Tu in me, per forza d'esorcismo, svegli
I tramortiti spirti. Or via, m'imponi
Che pronto io corra; e tentar mi vedrai
Non possibili cose, e compier quella
Che più grave è fra tutte. - Oh! che far dunque?

BRUTO

Tal opra, o Cajo, che sarà d'infermi
Corpi salute.

LIGARIO

Ma non v'han de' sani
Che far bisogna infermi?

BRUTO

È ver, bisogna. —
Qual sia l'impresa ti dirò, movendo
Ove dobbiam compirla.

LIGARIO

A me sia scorta
Il tuo piè: caldo il cor di nova fiamma
Te seguo; a quale opra non so; m'è guida
Bruto, e basta.

BRUTO

Con me dunque ne vieni.

(*partono*)

## SCENA II.

ROMA.

*Stanza nel palagio di Cesare.*

*Tuoni e lampi.*

*Entra* CESARE *in veste da notte.*

CESARE

Nè ciel nè terra ebbe in tal notte pace.
Tre volte in sogno alto gridò Calpurnia:
*Aita! uccidon Cesare!* — Nessuno
È qui?

*Entra un* SERVO.

IL SERVO

Signore!

CESARE

A' sacerdoti vanne,
Impon che venga offerto un sacrificio,
E qual n' abbiano augurio a dirmi torna.

IL SERVO

Signor, m' affretto. (*parte*)

*Entra* CALPURNIA.

CALPURNIA

Cesare, che pensi?
Uscir vorresti? in questo dì non devi
La tua casa lasciar.

CESARE

Cesare il vuole.
Qualunque cosa a minacciarmi sorse
Non vide mai che le mie spalle; appena
Miran Cesare in volto, e più non sono.

CALPURNIA

A' presagi un pensier non diedi mai,
Cesare; eppur mi fanno oggi terrore.
Oltre quanto abbiam noi visto ed udito,
V' è tal uomo di là che orrende cose
Narra, vedute dalla guardia; d' una
Lëonessa sconciata in sulla via;
E tombe spalancarsi, e uscirne i morti;
E file, e squadre di guerrier' feroci
Con giusto ordin di pugna in sulle nubi
Urtarsi e battagliar; sul Campidoglio
Piovere il sangue; alto fragor di guerra
Rintronar tutto il cielo; ed il nitrire
De' focosi cavalli e de' morenti
Il gemito; e fantasmi per le vie

Strida mandar funeste e lamentose;
Inauditi prodigi, ahi! questi sono,
Cesare; e n'ho spavento.

CESARE

E qual v'è scampo
Da ciò ch'hanno prescritto i Numi eterni? —
Sì, Cesare uscirà: tali presagi
Parlano al mondo, quanto a lui.

CALPURNIA

Comete,
Nella morte de'miseri e tapini,
Chi vide in ciel? Ma il ciel vampeggia, quando
Muojono i prenci.

CESARE

Anzi la morte i vili
Muojon più d'una fiata; il prode invece
Gusta il morir sola una volta. E in vero,
D'ogni prodigio che finora intesi
Il più strano è per me che l'uom paventi,
Quel fin veggendo necessario, estremo,
Che, quando il debbe, a lui verrà; la morte.

*Ritorna il* SERVO.

CESARE

Che rispondono gli áuguri?

IL SERVO

Che in questo
Giorno uscir tu non debba: sviscerando
Le vittime svenate, in una d'esse

Il cuore non trovâr.

CESARE

Così gli Dei
Voglion far onta alla viltà. Sarebbe
Cesare al par di bestia senza core,
S'oggi il timor qui lo tenesse chiuso:
Cesare no'l farà. Fino il Periglio
Conosce a prova che di lui più forte
È Cesare! Noi siam quai duo lïoni
Atterrati in un dì: ma il più possente,
Il più tremendo io son: Cesare in casa
Non resterà.

CALPURNIA

Signore, in tal fiducia
Tutta la tua saggezza, oimè! tu sperdi.
Deh! non uscir. Di' che la mia temenza
Oggi qui ti trattiene, e non la tua;
Manda Antonio al senato; ei rechi loro
Che non ti senti bene; inginocchiata
T'imploro; oh cedi a questo!

CESARE

Or bene, Antonio
Dirà ch'io son malato: e, a far contenta
Questa tua voglia strana, io qui rimango.

*Entra* DECIO BRUTO.

CESARE

Ecco, vien Decio Bruto. Ei dirà loro

Il mio messaggio.

DECIO

A Cesare salute.
Buon giorno, o nobil Cesare! A te venni
Per condurti al senato.

CESARE

Ed in buon punto
Ne vieni, onde recar per me salute
A' senatori, e dir ch'oggi non vengo.
Ch'io non lo possa è falso; ancor più falso
Ch'io non l'osi; di' lor ch'oggi non vengo;
Questo, e non più.

CALPURNIA

Di' ch'egli è infermo.

CESARE

Come?
Che Cesare a lor mandi una menzogna?
E alla conquista il braccio mio sì lunge
Stesi, per paventar ch'io dica a quelle
Canute barbe il ver? — Va, Decio, annunzia
Che Cesare non vien.

DECIO

Signor possente,
Dammi alcuna ragion; chè non si rida
Di me, quand'io ripeta il tuo messaggio.

CESARE

Il mio volere è la ragion: venirne
Non voglio; e ciò, per il senato, basta.

Ma in quanto a te, per satisfarti, sappi,
Però ch' io t' amo, che Calpurnia mia
Vuol da casa io non esca. In questa notte
Sognò che la mia statua ella vedea
Puro sangue versar, come fontana,
Da cento bocche; e molti ívano a quella
Forti romani sorridendo, e dentro
A quel sangue tuffavano le destre.
Tali essa dice portentosi annunzj
D' imminente sciagura; e genuflessa
Scongiurommi che in casa oggi io rimanga.

DECIO

Tutto a rovescio interpretato è il sogno:
Visïon bella e fortunata è questa.
La tua statua sgorgante il vivo sangue,
In cui lieti si bagnano i romani,
Vuol dir che novo sangue e nova vita
Da te Roma berrà; che a gara i suoi
Chiari figli vorranno esserne tinti,
Averne un segno, una reliquia, un' orma:
Questo a dir viene di Calpurnia il sogno.

CESARE

Ben lo dichiari in cotal guisa.

DECIO

E meglio
Vedrai da quanto a dir mi resta. Sappi
Ch' oggi al potente Cesare il Senato
Offrir deliberava una corona:
Or, se tu mandi che fra lor non vieni,
Pôn mutar di consiglio. Anzi, taluno

Motteggiando saprà volgerne il senso:
»Il Senato si sciolga; ad altro giorno,
Quando verranno più felici i sogni
Di Cesare alla sposa». Ov' ei s'asconda,
Non correrà tra lor questo pispiglio:
«Vedi, paura ha Cesare?» Perdona,
Così mi detta il mio vero, sì, vero
Amor di tua grandezza; e la ragione
È sottomessa all' amor mio.

CESARE

Calpurnia,
Non ti sembrano or folli i tuoi timori?...
D' aver ceduto mi vergogno. — Rechi
Alcun la toga mia; vado in Senato. —

*Entrano* PUBLIO, BRUTO, LIGARIO, METELLO, CASCA, TREBONIO *e* CINNA.

CESARE

Ed ecco Publio che a cercarmi giunge.

PUBLIO

Salve, Cesare.

CESARE

O Publio, a noi ben giungi. —
Tu, Bruto, ancora, sì per tempo uscisti?
Buon dì, Casca. — Ligario, a te nemico
Cesare non fu mai, più della febbre
Che ti fè macro. — Ditemi: a qual ora
È il giorno?

BRUTO

All' ora ottava.

CESARE

A te sien grazie
Per la tua cura e cortesia.

*Entra* ANTONIO.

CESARE

Vedete;
Antonio che la notte quant'è lunga
In gozzoviglie spende, è pure alzato.
Salve, Antonio.

ANTONIO

Al gran Cesare salute!

CESARE

Dite là dentro che s'appresti ognuno:
Vergogna ell'è ch'altri m'attenda. — Or ecco
Cinna, ed ecco Metello. — E tu, Trebonio,
Lung'ora oggi parlarti appunto io debbo.
Avverti bene chè t'aspetto, e tienti,
Affinchè non ti scordi, a me vicino.

TREBONIO

Sì, Cèsare. —
(*fra sè*) Vicin ti starò tanto
Che brameranno i tuoi migliori amici
Ch'io ti fossi lontano.

CESARE

O buoni amici,

Meco voi mescerete; e poi la via,
Noi simíli ad amici, insiem farem o.

BRUTO (*fra sè*)

Cesare! Ogni simíl non è lo stesso. —
Ecco ciò che tormenta il cor di Bruto.

(*partono*)

## SCENA III.

---

ROMA.

*Una via presso al Campidoglio.*

*Entra* ARTEMIDORO, *leggendo uno scritto.*

ARTEMIDORO (*legge*)

»Cesare, evíta Bruto; e poni mente
»A Cassio; a lato non tenerti Casca;
»Cinna adocchia; diffida di Trebonio;
»Nota Metello Cimbro; Decio Bruto
»Te non ama; a Ligario hai fatto offesa...
»Tutti costor son d'una mente sola,
»E volta è contro Cesare. Ti guarda,
»Se immortale non sei; la sicurezza
»Dà campo alla congiura. I sommi Dei

» Ti scampino. Chi t'ama
Artemidoro. »
Finchè Cesare passi io qui vo' starmi:
Come un supplice, a lui darò lo scritto.
Mi piange il cor che la virtù non possa
Sfuggir secura dell'invidia al dente. —
Cesare, se qui leggi, tu vivrai;
Se no, co' traditor' congiura il fato.

(*parte*)

## SCENA IV.

ROMA.

*Un' altra parte della stessa via,*
*dinanzi la casa di Bruto.*

*Entrano* PORZIA *e* LUCIO.

PORZIA
Te ne prego, fanciul: va, del Senato
Corri al palagio... Non risponder, vanne!
Perchè ti stai?..

LUCIO
Perchè darmi il messaggio

Ti piaccia.

PORZIA

Oh! fossi andato e ritornato
Anzi ch' io possa dir quanto far dêi. —
O costanza, sta forte al fianco mio!
Ponmi un gran monte fra la lingua e il core;
Anima ho d' uom, ma forza, oimè! di donna.
Ardua cosa alla donna aver secreti! —
E ancor qui sei?

LUCIO

Che debbo far, signora?
Al Campidoglio correre, e null'altro?
Far ritorno, e null'altro?..

PORZIA

Sì, va, corri,
Fanciullo, e a dirmi vien se buono aspetto
Ha il tuo signor; poich' egli uscì malato.
Nota quel che fa Cesare e coloro
Che, supplicando, il serran più d' appresso. —
Oh!... l' odi tu questo rumor?

LUCIO

Signora,
Io nulla sento.

PORZIA

Tendi ben l' orecchio:
Un gran romor, qual d' improvvisa mischia,
Pur or mi venne; è il vento che lo porta
Dal Campidoglio.

LUCIO

In vero, io nulla sento.

*Entra* l'INDOVINO.

PORZIA

T'accosta, o cittadin: donde ne vieni?

L'INDOVINO

Di casa, mia signora.

PORZIA

Ed a qual punto

È il giorno?

L'INDOVINO

Quasi all'ora nona.

PORZIA

Entrato

Cesare è già nel Campidoglio?

L'INDOVINO

Ancora

Non vi giunse; ed io cèrco appunto il loco
Per vederlo passar quando v'ascenda.

PORZIA

Non hai, non hai per Cesare un'inchiesta?

L'INDOVINO

I' l'ho: se amico è Cesare a sè stesso
Sì che orecchio mi dia, vo' scongiurarlo
Che di sè cura egli abbia.

PORZIA

Alcun periglio

Che il minacci sai tu?

L'INDOVINO

Non so che a lui

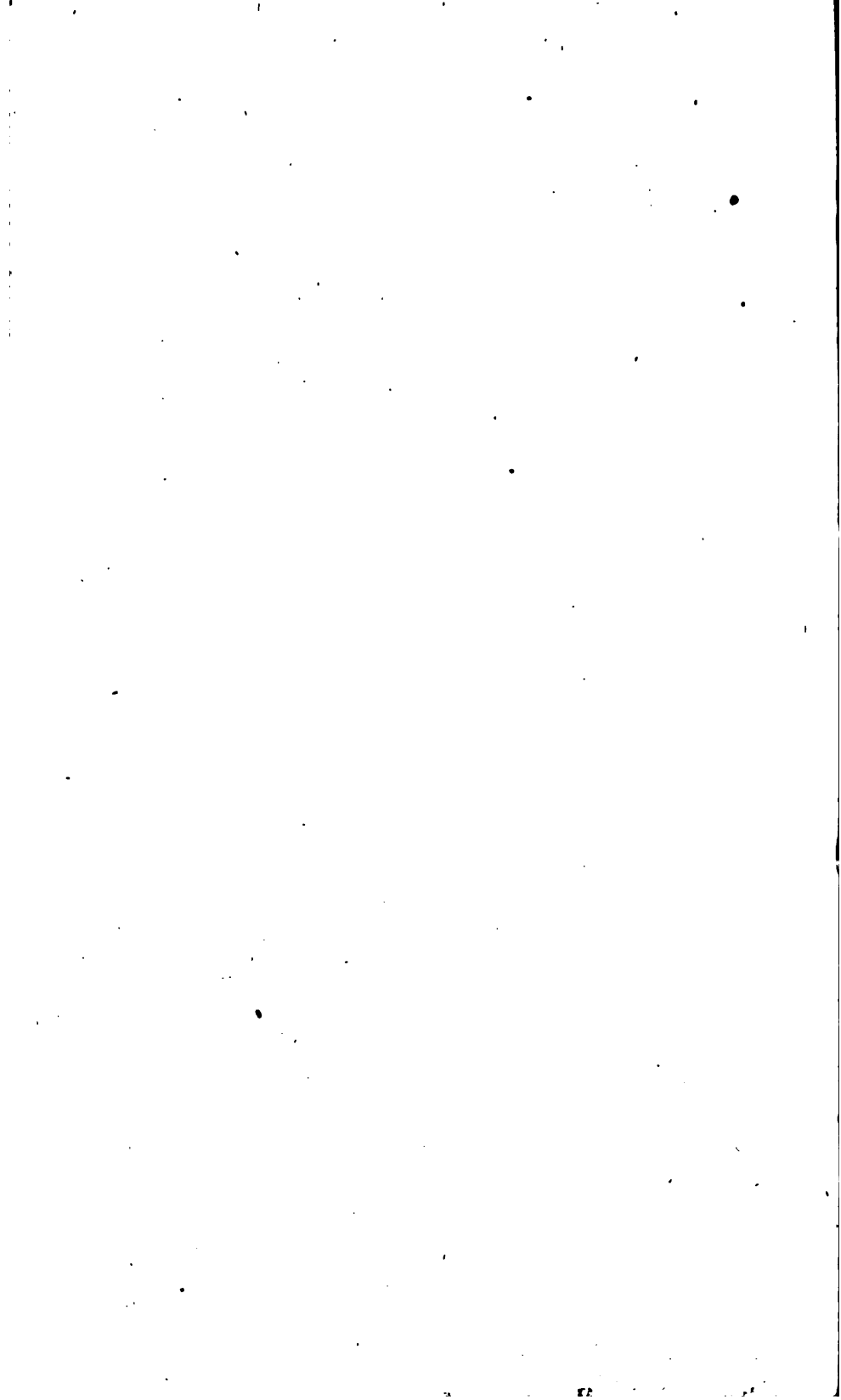
Debba male accader; tèmo che il possa. —
Salute a te; la via qui troppo è angusta:
La folla che si stipa alle calcagne
Di Cesare, pretori e senatori,
E volgo supplicante, affogar ponno
Un vecchierello nella folla. Or voglio
Guadagnar loco più sicuro e aperto,
Ov'io parli al gran Cesare, al momento
Ch'egli qui dee passar. (*parte*)

PORZIA

Ritrarmi è forza.
Oimè! che debil cosa è il cor di donna!
O Bruto, deh! sorrida il cielo all'alta
Impresa tua! — Forse m'intese il servo...
Bruto a Cesare porge una domanda
Ch'ei non accoglie... Lassa! io manco... Ah! corri
O Lucio, e mi ricorda al tuo signore. —
Digli che lieta io son; poi torna e reca
Di quanto ei t'avrà detto ogni parola.

(*partono*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

# ATTO TERZO

## SCENA I.

ROMA.

*Il Campidoglio. Il Senato è in sessione.*

*Il* POPOLO *in folla per la via che conduce al Campidoglio; ed in mezzo alla moltitudine* ARTEMIDORO *e l'* INDOVINO.

— *Squillo di trombe* —

*Entrano* CESARE, BRUTO, CASSIO, CASCA, DECIO, METELLO, TREBONIO, CINNA, ANTONIO, LEPIDO, POPILIO, PUBLIO *e Séguito.*

CESARE (*vedendo l'Indovino*)

Gl'Idi di Marzo son venuti.

L'INDOVINO

È vero;

Ma passati non son.

ARTEMIDORO

Salute a Cesare!
Osserva questa scheda.

DECIO

Ad agio tuo,
Di scorrer questa riverente istanza
Ti supplica Trebonio.

ARTEMIDORO

Leggi prima,
O Cesare, la mia; la mia domanda
Ti tocca davvicin. Leggi, te'n prego,
Gran Cesare!

CESARE

La cosa che noí stessi
Più tocca, sarà l' ultima.

ARTEMIDORO

Deh, m'odi:
Non indugiar; leggila tosto.

CESARE

Come?..
Folle è costui?

PUBLIO

Vanne, buon sozio; sgombra,
Ti dico.

CASSIO

E che? persin lungo le vie
Fargli volete con domande inciampo?
Venite al Campidoglio.

*(Cesare entra nel Campidoglio; e tutti gli altri lo accompagnano. — I Senatori si alzano)*

POPILIO (*a Cassio*)

A lieto fine
L'impresa vostra oggi riesca.

CASSIO

E quale?

POPILIO

Addio. — (*s'avanza verso Cesare*)

BRUTO

Che disse mai Popilio Lena?

CASSIO

Augurò che l'impresa oggi riesca.
Scoverto io temo il nostro intento.

BRUTO

Osserva
Con qual contegno a Cesare ei s'accosta:
Notalo ben.

CASSIO

Casca, ti spaccia; temo
Che ci prevenga alcuno. E che far, Bruto?
Cesare, o Cassio, (se la cosa è nota)
Più non esce di qui: me stesso uccido.

BRUTO

Cassio, tien fermo. Del disegno nostro
Lena non parla: vedi, egli sorride,
Nè color muta Cesare.

CASSIO

Il buon punto
Trebonio sa trovar: guarda, in disparte

Conduce Antonio.

*(Antonio e Trebonio s'allontanano; Cesare e i Senatori si pongono nei loro seggi)*

DECIO

Ov' è Metello Cimbro?
Fate ch' ei passi, e a Cesare presenti
La sua domanda sull' istante.

BRUTO

È fatto.
Or gli serrate attorno; il secondate.

CINNA

Casca, tu primo devi alzar la mano. —

CESARE *(a' Senatori)*

Siam tutti pronti? — Qual abuso adunque
Riformar denno Cesare e il Senato?

METELLO

Magnanimo, possente e valoroso
Cesare, al piè ti pone un umil core
Metello Cimbro.

*(s' inginocchia)*

CESARE

Io te 'l divieto, o Cimbro:
Questo strisciar, queste onoranze abbiette
Accender ponno de' volgari il sangue,
I già fermi decreti e i primi avvisi
Mutando in voglie da fanciullo. Or bene:
Non lusingarti col pensier che sia
Cesare mai di sì rubello sangue
Da piegar la sua tempra a quanto appena

Può rammollir l'anime sciocche: accenti
Melati, io dico, ed incurvar di schiene,
E di cane servil false carezze. —
Il tuo fratello ha, per decreto, il bando:
Se t'inchini, se preghi e per lui piaggi,
Via da me, come bótolo, ti scaccio.
Cesare non è ingiusto, il sappi; e mai
Senza ragione non mutò consiglio.

METELLO

Voce non è più della mia possente
Che suoni del gran Cesare all'orecchio,
E che il richiamo del fratel proscritto
Dolce m'impetri?

BRUTO (*a Cesare*)

La tua mano io bacio,
Ma non per adularti; e da te chieggo
Che a Publio Cimbro libertà sia data
Di súbito ritorno.

CESARE

E come, o Bruto?

CASSIO

O Cesare, perdona! a lui perdona!
Cassio ti cade umilemente a' piedi,
E invoca libertade a Publio Cimbro.

CESARE

Me commover sapreste, ov' io mi fossi
Simíle a voi: se per destar pietade
Pregar potessi, dal pregar commosso

Forse n' andrei; ma fermo io son, siccome
L' artica stella che nel suo costante
E non mutabil centro altra compagna
In ciel non ha. D' innumere faville
È seminato il firmamento; ognuna
È fiamma, e luce han tutte; ma una sola
Fra tutte immota stá. — Così nel mondo,
D' uomini seminato; uomini tutti
Di carne e sangue e d' intelletto: eppure
Io so, fra tanto numero, sol uno
Che imperterrito tiensi ed inconcusso
Nel proprio loco. E quel son io; chè darne
Vo' lieve prova in questo ancora. Io tenni
Fermo che Cimbro nell' esiglio andasse,
E sto saldo del par ch' ei vi rimanga.

CINNA

Cesare!...

CESARE

Lungi! Vuoi scrollar l' Olimpo?...

DECIO

O gran Cesare!...

CESARE

E Bruto inutilmente
Non s' è prostrato?

CASCA

Per me parla, o destra!..

*(Casca ferisce Cesare nel collo; Cesare lo afferra per il braccio; egli allora è pugnalato da parecchi de' congiurati, e alla fine da Marco Bruto)*

CESARE

Tu pure, o Bruto?.. Or ben, Cesare, muori!

(*muore*)

(*i Senatori e il Popolo si ritirano in tumulto*)

CINNA

Franchigia! libertà! La tirannia
È morta! — Orsù, correte e per le strade
Banditelo, gridatelo!

CASSIO

Correte
Alle tribune! — Libertà si gridi,
Franchigia e libertà!

BRUTO

Popolo, e voi
Senatori, perchè vi sgomentate?..
State qui, non fuggite. — Ambizïone
Pagò il debito suo.

CASSIO

Va, corri, Bruto,
Alla tribuna.

DECIO

E Cassio pur.

BRUTO

Ma Publio
Dov'è?

CINNA

Lo vedi ancor tutto turbato
Di quanto avvenne.

METELLO

Uniti e fermi stiamo,
Chè, di Cesare amico, altri potrebbe...

BRUTO

Di restar non si parli. — E tu, fa core,
Publio; periglio alcun nè te minaccia
Nè alcun altro romano. Or questo, o Publio,
Proclama a tutti.

CASSIO

E scóstati, chè forse
Il popolo, irrompendo incontro a noi,
Agli anni tuoi recar potrebbe oltraggio.

BRUTO

Vanne. — Del fatto non risponda alcuno,
Fuor degli autori, noi!

*Ritorna* TREBONIO.

CASSIO

Chi vide Antonio?

TREBONIO

Fuggì, stordito, in casa sua. D'intorno
Uomini, donne e fanciulletti vanno
Sbigottiti gridando, e come fosse
La fin del mondo.

BRUTO

O Fati! il voler vostro
Qual sia vedremo. Che dobbiam morire
Ci è noto; sol del tempo e del pensiero

Di prolungar suo dì l'uomo s'affanna.

CASSIO

Sì: chi vent'anni del suo viver tronca,
A sè tronca vent'anni di paura
Della morte.

BRUTO

La morte un beneficio
Si fa con questa norma; e così noi
Siam di Cesare amici, poi che breve
Gli fêmmo il tempo di temer la morte. —
O romani, chinatevi! E la destra
Di Cesare nel sangue ognuno immerga
Sino al cúbito, e il ferro ognun v'intrida.
Indi al Foro corriamo, e, sovra i nostri
Capi brandendo le sanguigne spade,
Pace! gridiamo, libertà! franchigia!

CASSIO

Chiniamci dunque, e ci laviamo!.. Oh quante
Future età vedranno in lingue ignote,
Fra popoli avvenir, di questa grande
Opra rappresentar l'antica scena!

BRUTO

Quante volte, spettacolo a' venturi,
Morrà codesto Cesare, che a' piedi
Del simulacro di Pompeo si giace
Abbietto come polvere!

CASSIO

Ma dove
Questo avvenisse, ne diran mai sempre
Liberatori della patria nostra.

DECIO

Ed ora, usciam di qui?

CASSIO

Sì, tutti insieme.
Bruto ci guidi e noi seguiamne i passi,
Noi, le più forti e probe alme di Roma.

*Entra un* SERVO.

BRUTO

Sostatevi... Chi vien? D'Antonio un servo.

IL SERVO

Bruto, così m'impose il signor mio
D' inginocchiarmi a te; così m'impose
Antonio di prostrarmi, e sì prostrato
Ei m'impose di dirti: — Illustre è Bruto,
Egli è saggio, magnanimo ed onesto:
Valoroso, regal, possente e mite
Cesare fu. Che Bruto onoro ed amo,
Digli; che temei Cesare e l'amai,
E onor gli feci. Se Bruto lo affida,
Antonio a lui verrà, per esser certo
Che Cesare da voi meritò morte.
Digli che Antonio amar non potrà tanto
Cesare estinto, quanto il vivo Bruto;
Ch'ei seguirà la parte e la fortuna
Del nobil Bruto; e ch'ei, pur tra i perigli
Del novo stato, a lui terrà sua fede. —
Così ti parla Antonio il signor mio.

BRUTO

Saggio e prode romano è il tuo signore,
Nè l'estimai diverso. A lui riporta
Che n'andrà satisfatto, ove gli piaccia
Qui venirne; e potrà, sull'onor mio,
Incolume partirsi.

IL SERVO

A lui m'affretto.

(*parte*)

BRUTO

Ben so, ne giova averlo amico.

CASSIO

Il bramo:
Pur, mi dice un pensier che di lui molto
Temer si debbe, e sempre han colto il segno
I miei tristi presagi.

*Rientra* ANTONIO.

BRUTO

Ecco, egli stesso
Qui giunge. — Ben venuto, o Marc'Antonio.

ANTONIO

O Cesare possente! E così dunque
Cadesti in fondo? E tue tante conquiste,
Tante glorie e trïonfi e spoglie opime
Sì breve spazio ora qui serra?.. Addio. —
Non so qual sia, patrizj, il pensier vostro;
S'altri debba cader nel proprio sangue,

S'altri per voi troppo sovrasti, ignoro:
Foss'io medesmo, ora miglior dell'ora
In cui morto fu Cesare non veggo;
Nè ferro altro più degno delle vostre
Spade, superbe del più nobil sangue
Dell'universo. S'io vi sono infesto,
Deh! sull'istante, pregovi, e con quelle
Mani stesse, fumanti e rosse ancora,
Il desir vostro in me compite. Avessi
Mill'anni ancor di vita, e mai sì pronto
Al morir non sarei; nè in altro loco
Nè morte altra vorrei che qui, d'accanto
A Cesare, e per voi, per voi che siete
Di questa età le grandi anime elette.

BRUTO

Antonio, non pregar da noi la morte.
Noi sanguigni e crudeli or ti sembriamo,
E il mostran queste mani e il nostro fatto.
Ma tu sol vedi queste nostre mani
E quella che compiemmo opra cruenta;
Ne' petti nostri tu non vedi, e ignori
Quanta senton pietà. Pietà soltanto
Per la vergogna de' romani (e fiamma
Strugge fiamma così, pietà pietade)
Fece il grand'atto. — Ma per te, le nostre
Spade han punta di piombo, o Marc'Antonio!
Le nostre braccia, in mezzo all'ira, e i cori
Ch'hanno tempre fraterne, eccoti aperte
Con buon intento e riverenza e amore.

CASSIO

Quant' ogni altra varrà la voce tua
Nel compartir le dignità novelle.

BRUTO

Sol ti piaccia aspettar finchè torniamo
Cheta la moltitudine, già quasi
Per terror forsennata; e la cagione
Nota poi ti farò com'io, che amava
Cesare ancor quando il percossi, a tale
Opra m'accinsi.

ANTONIO

Della tua saggezza
Dubbio non ho. Ciascun di voi mi stenda
La sanguinosa man! Prima la tua,
O Marco Bruto, io stringo; e quindi serro,
Cajo Cassio, la tua; la tua di poi,
Decio Bruto, e la tua, Metello; or dammi
La tua, Cinna, e la tua, mio prode Casca;
E la tua, benchè l'ultima, o Trebonio,
Non l'ultimo nel core! — O voi patrizj!...
Che dire? ahi lasso! Or pende l'onor mio
Su lubrico terren, sicchè v'è forza
Per me di starvi fra due mal' pensieri:
Che adulatore, ovver codardo io sono. —
Oh! ch'io t'amai, Cesare, è ver; se ancora
A noi guarda il tuo spirto, non sarebbe
Per te gran doglia e più dura di morte
Veggendo Antonio tuo pacificarsi
Co' tuoi nemici? e le sanguigne destre
Serrarne, anima grande, alla presenza

Del tuo stesso cadavere?.. Se quante
Hai tu ferite occhi m'avessi, e questi
Sì largo lacrimar, come il sanguigno
Fiume che ne sgorgò, meglio a me fôra
Che non fermar co' tuoi nemici il patto
D'amistà. Deh perdona, o Giulio! Al varco,
Cervo prode, t'han colto, e qui cadesti;
E qui coloro che ti diêr la caccia
Stan coll'impronte dell'eccidio, e ancora
Di tua strage vermigli. E tu ben eri
Il cuor del bosco a questo cervo, o mondo!
Ed egli stesso, o mondo! era il tuo cuore.
Or come cervo, che allo stral fu segno
Di molti prenci, qui tu giaci.

CASSIO

Antonio!

ANTONIO

Così denno parlar, Cassio, perdona,
Di Cesare i nemici: onde la mia
È fredda temperanza in un amico.

CASSIO

Perchè Cesare esalti io non ti biasmo.
Ma qual patto con noi stringer tu pensi?
Vuoi la parte seguir de' nostri amici,
O tener dobbiam noi la nostra via
Senza di te?

ANTONIO

Pur or la mano ho stretta
A tutti voi; ma traviò la mente,
Ve lo confesso, nel mirar ch'io feci

Di Cesare la spoglia. A tutti amico
Io sono, e tutti v' amo, in tal fidanza
Che farmi aperta la ragion saprete
In qual guisa e perchè Cesare fosse
Uom periglioso.

BRUTO

S' ei non l' era, questa
Di barbarie sarebbe orrenda scena.
Ma le nostre ragioni e giuste e buone
Tornan così, che pur se fossi, Antonio,
Di Cesare figliuol, pago n' andresti.

ANTONIO

Altro non bramo. Ed ora un novo prego:
Ch' io possa collocar la salma sua
Nel Foro, e qual s' addice ad un amico
Parlar dalla tribuna, affinchè reso
Funebre onor gli sia.

BRUTO

Parlar potrai.

CASSIO

M' odi un istante, o Bruto.

(*lo trae in disparte*)

Tu non vedi
Quel che fai. Non lasciar che Antonio parli
Nel tempo dell' esequie. E non sai quanto
Commover ponno il popolo gli accenti
Ch' ei troverà?

BRUTO

Deh! soffri. Io stesso voglio
Salir pel primo la tribuna, e chiare

Dir le ragioni onde per noi si volle
Di Cesare la morte; alta protesta
Farò che quanto Antonio dice, il dice
Col nostro assenso, e che a noi stessi piacque
A Cesare sia reso onor di tomba
Siccome vuole il rito. E ciò ben torna
All' util nostro, anzi che al danno.

CASSIO

Ignoro
Quel che sarà; pur mi scontenta.

BRUTO

Antonio,
La spoglia a te di Cesare. Ma bada,
Nella funébre orazïon, che biasmo
A noi non vegna; tutto il ben puoi dirne
Che t' avvisi, e soggiungi che per nostra
Licenza il dici; ovver, tu non avrai
Parte al rito funébre. E parlar devi
Dalla tribuna stessa a cui mi reco,
E dopo il mio discorso.

ANTONIO

Io vi consento;
Di più non bramo.

BRUTO

Or ben, componi il corpo;
Indi ne segui.

(*partono tutti, fuori di Antonio*)

ANTONIO

Deh perdona, o creta
Sanguinosa, perdona se con questi

Tuoi carnefici io son mite e cortese!
Tu la reliquia sei dell' uom più grande
Che nel giro de' tempi al mondo visse.
Maledetta la man che il prezïoso
Tuo sangue ha sparso! Da queste ferite
Una virtù mi vien che del futuro
Squarcia il velame: Quasi mute bocche,
Apron le lor vermiglie labbra, e suono
Dalla mia lingua invocano e parola. —
La vendetta del ciel sull' empia razza
Degli uomini cadrà; lotte civili
Ed intestine furie Italia tutta
Semineran di morti; e strage e sangue
Farsi costume; e le più orrende cose
Naturali così, che fin le madri
Sorrideran, mirando lacerati
Dalla man del guerriero i lor bambini;
E soffocata ogni pietà dall' uso
D' opre atroci; e di Cesare l' irata
Ombra fremer vendetta e dall' Averno
Uscita fuor d' Aletto in compagnia,
Furibonda vagar per questi lidi,
Gridando strage con voce tonante
Qual di monarca; e rompere il guinzaglio
Della guerra ai lïoni, infin che vegga
Pel gran delitto fumigar la terra
D' insepolti cadaveri, ploranti
Invan la fossa.

*Entra un* SERVO.

ANTONIO

Non se' tu, non sei
Servo d' Ottavio Cesare?

IL SERVO

Lo sono.

ANTONIO

Cesare a lui scrivea che ne venisse
A Roma.

IL SERVO

Il foglio gli pervenne: in via
Si pose, e per me intanto a dirvi manda...
*(vedendo il cadavere di Cesare)*
Ahi, Cesare!..

ANTONIO

Il tuo cuore è gonfio, il veggo:
Vanne in disparte e piangi. Un gran dolore
Ratto s'apprende, e gli occhi miei, mirando
Sì pregni i tuoi dell'angosciose stille,
A lagrimar cominciano... Ma, dimmi,
Il tuo signor qui viene?

IL SERVO

Ei posa a sette
Leghe da Roma in questa notte.

ANTONIO

Pronto
Su'passi tuoi ritorna; e quanto avvenne
Gli annunzia. È questa una piangente Roma,

Questa una Roma di perigli piena:
No, per Ottavio qui non è salvezza.
Corri, e ciò gli dirai. — Ma pure, aspetta:
Partir non déi, finchè per me non sia
Condotta al Forò questa salma: io stesso,
Nella funebre arringa, andrò spiando
Come il popolo miri il crudel fatto
Di questi ebbri di sangue. In cotal guisa
Noto al giovine Ottavio indi farai
A che venute qui saran le cose. —
Intanto, dammi mano.

*(partono, trasportando il cadavere di Cesare)*

## SCENA II.

---

ROMA.

*Il Foro.*

*Entrano* BRUTO *e* CASSIO,
*ed una folla di* CITTADINI.

CITTADINI

A noi ragione

Si debbe, a noi ragion!

BRUTO

Venite dunque
Ad ascoltarmi, o amici! — E tu va, Cassio,
Nell'altre vie; partiam così la turba.
Qui si rimanga chi vuol darmi orecchio;
Chi vuol Cassio seguir, lo segua. A tutti
Della morte di Cesare or si rende
Piena ragione.

PRIMO CITTADINO

Udir vo' Bruto.

SECONDO CITTADINO

Ed io
Vo' Cassio udir; di lor ragioni poi
Farem confronto, allorchè l'uno e l'altro
A parte inteso avremo.

*(parte Cassio con alcuni Cittadini; Bruto sale i rostri)*

TERZO CITTADINO

Il nobil Bruto
È sui rostri. — Silenzio!

BRUTO

Pazïenti
Me vogliate ascoltar sino alla fine. —
Romani, cittadini, amici, udite!
Della mia causa vi ragiono; udirmi
In silenzio vi piaccia. A me credete,
Sull'onor mio; rispetto all'onor mio
Vi cerco, onde possiate avermi fede.
Giudicate di me nel senno vostro;

Destate la ragion, perchè migliori
Giudici io m'abbia in voi. Se v'è in codesta
Adunanza chi sia tenero amico
Di Cesare, a lui dico che di Bruto
Non fu l'affetto al suo minor: se poi
Mi chiegga questo amico a che levossi
Contro a Cesare Bruto, io gli rispondo: —
Minore in me di Cesare l'affetto
Non fu; più grande fu l'amor di Roma.
Forse Cesare vivo, e tutti voi
Schiavi morir, parvi miglior fortuna,
Anzi che spento Cesare e voi tutti
Liberi qui?.. Cesare, è ver, m'amava,
E il piango: era felice, ed io per lui
N'esulto; era valente e onor gli rendo;
Ma pur fu ambizïoso; ed io l'uccisi.
Lagrime per l'amor, per la fortuna
Ho gioja, onor per la prodezza, e morte
Per la sua cieca ambizïon. — Chi mai
Sì vile è qui che schiavo esser vorria?
Se alcun v'è, parli: verso a lui son reo.
Chi sì stolto che nieghi esser romano?
Se alcun v'è, parli: verso a lui son reo.
Chi sì codardo è qui che la sua patria
Non ami? se alcun v'è, parli: son reo. —
Ed or, chi mi risponda aspetto.

CITTADINI

Alcuno,
O Bruto, alcun non v'è.

(*molti esclamano insieme*)

BRUTO

Dunque, non sono
In verso alcun qui reo. Nè ciò che feci
Contro Cesare è più che non dovreste
Voi contro Bruto. Là, nel Campidoglio,
Della sua morte la ragion fu scritta,
Senza scemar la gloria ond'era degno,
Senz'aggravar le colpe ond'ei sofferse
La morte.

*Entrano* ANTONIO *ed* ALTRI, *accompagnando il cadavere di Cesare.*

BRUTO

La sua spoglia ecco s'avanza.
Il funeral corteo ne guida Antonio,
Che mano, è ver, non diede alla sua morte,
Ma che pur d'alto incarco averne il frutto
Potrà nella repubblica. E qual mai
Non n'avrà di voi tutti? — Or, con tal voto
Da voi mi parto. Com'io spensi il mio
Migliore amico per lo ben di Roma,
Così questo pugnal serbo a me stesso,
Per quel dì che la patria abbia di mia
Morte necessità.

CITTADINI

No! viva Bruto!
Viva! Viva!

PRIMO CITTADINO

In trïonfo alla sua casa
Portiamlo!

SECONDO CITTADINO

Ed una statua a lui s' innalzi
Fra' suoi maggiori!

TERZO CITTADINO

E Cesare sia fatto!

QUARTO CITTADINO

Sì: di Cesare in lui la miglior parte
Or s' incoroni!

PRIMO CITTADINO

Nella sua dimora
Con liete grida lo rechiam noi stessi!

BRUTO

Concittadini...

SECONDO CITTADINO

Olà, silenzio! Bruto
Parla.

PRIMO CITTADINO

Silenzio!

BRUTO

O miei concittadini!
Solo, partir lasciatemi; e restate
Per amor mio, qui con Antonio. A questa
Salma onor non si neghi, e quanto a gloria
Di Cesare ei dirà vi torni accetto:
A parlarvi egli vien col nostro assenso;
E, vi riprego, non si parta alcuno,
Fuor di me solo, anzi che Antonio parli. (*parte*)

PRIMO CITTADINO

Olà restate! Antonio udiamo.

TERZO CITTADINO

Ascenda
La tribuna, e l'udiam. Nobile Antonio,
Alla tribuna!

ANTONIO

Per l'amor di Bruto,
Questo vi deggio.

QUARTO CITTADINO

Che dice di Bruto?

TERZO CITTADINO

Di Bruto per l'amor, grato si dice
A noi d'un tal favor.

QUARTO CITTADINO

Meglio per lui,
Se di Bruto sparlar qui non s'attenti.

PRIMO CITTADINO

Fu tiranno quel Cesare.

TERZO CITTADINO

È ben certo:
Ma, noi felici! di lui franca è Roma.

SECONDO CITTADINO

Silenzio! udiamo quel che Antonio dice.

ANTONIO

Generosi romani . . .

CITTADINI

Olà! silenzio:
Udiam.

ANTONIO

Romani, cittadini, amici!
Datemi orecchio. A Cesare io qui rendo
Di tomba onor, non laude. Oltre la morte
Vive il mal che fa l'uomo; e il ben sovente
Col cener suo viene sepolto. E sia
Di Cesare così. Fu ambizïoso
Cesare, ve lo disse il nobil Bruto:
S'è ver, gran colpa fu la sua; ma grande
Fu ben anco l'ammenda. Ora, di Bruto
Col pieno beneplacito e degli altri,
(Uomo orrevole è Bruto, e al par di lui
Tutti orrevoli, tutti) a far parola
Nel funeral di Cesare, qui vengo.
Egli fu amico mio giusto e fedele;
Ma Bruto il dice ambizïoso; ed uomo
Onorevole è Bruto. — In Roma Cesare
Stuol di captivi trasse, il cui riscatto
Colmi ha i pubblici erarj. Ambizïoso
In ciò vi parve? Quando vide in pianto
I poveri, egli pianse: Ambizïone
Chiede più dure fibre. Eppur vi dice
Bruto ch'egli era ambizïoso; ed uomo
Onorevole è Bruto. — Or lo vedeste
Voi tutti a' Lupercali, io ben tre volte
Regal corona gli proffersi; ed esso
Tre volte rifiutò. Fu ambizïone?..
Ma Bruto il dice ambizïoso, ed uomo
Onorevole è Bruto, in fede mia. —
Non parlo per dannar ciò ch'egli disse,

Ma quel dico ch' io so. Voi tutti un giorno
L' amaste pur, nè fu senza cagione;
Or, qual cagion di piangerlo divieta? —
Fra le stupide belve, oimè! fuggisti
O senno, e l' uomo ha la ragion perduta.
Deh! m' abbiate mercè; poichè il mio core
Con Cesare sta chiuso in questa bara;
E convienmi aspettar che a me ritorni.

PRIMO CITTADINO

Parmi gran senno nel suo dir.

SECONDO CITTADINO

Se noi
Ben pesiamo la cosa, un grave torto
A Cesare si fè.

TERZO CITTADINO

Che sia, compagni?
Ben temo che un peggior ne prenda il loco.

QUARTO CITTADINO

Notaste quel ch' ei disse? La corona
Non volle; è certo, dunque, ambizïoso
Egli non fu.

PRIMO CITTADINO

Se questo è ver; ben caro
Alcun dovrà scontarla.

SECONDO CITTADINO

Anima buona!
Mirate! come fiamma ha rossi gli occhi
Dal piangere.

TERZO CITTADINO

Non avvi in tutta Roma

Più nobil cor d'Antonio.

QUARTO CITTADINO

Or, date orecchio;
Ei ritorna a parlar.

ANTONIO

Soltanto jeri
Di Cesare la voce all'universo
Resistere potea: qui steso ei giace
Oggi; e nessuno è sì meschin che creda
Dovergli onor. Se i vostri cor, le menti
A rivolta, a furor, punger volessi,
O cittadini, a Bruto onta farei,
Onta a Cassio; che son, voi lo sapete,
Onorevoli tutti. Offender essi
Non vo'; meglio far onta a questa salma,
A me stesso ed a voi, che lieve torto
Ad uomini recar di tanto onore. —
Ecco una pergamena, che munita
È del suggello suo; nella segreta
Sua stanza la trovai: quest'è l'estremo
Di Cesare voler. Se il popol mai
Tal testamento udisse (e perdonate
Se leggerlo non credo) oh! tutti, tutti
Di questa salma a baciar le ferite
Correr vedrei, tutti a bagnar nel sacro
Suo sangue i lini, ad invocarne un solo
Capello in ricordanza; e questo poi,
Giunto a morte, nomar colla suprema
Lor volontà come il miglior retaggio
Legato a' proprj figli.

QUARTO CITTADINO

Udir vogliamo
Il testamento. Antonio, leggi.

CITTADINI

Leggi,
Leggi, Antonio! Di Cesare vogliamo
Udir l'estrema volontà!

ANTONIO

Soffrite,
Amici miei, legger non debbo. Quanto
V'abbia Cesare amato, è meglio assai
Che no'l sappiate. Oh! dure elci non siete,
Nè macigni, ma uomini; e per certo,
Uomini sendo, il suo voler, se appena
L'udiste, vampa di furor saria
Per tutti voi. Ch'eredi suoi vi nomi
Ben vi giova ignorar: se lo sapeste,
Che mai sarebbe?

QUARTO CITTADINO

Il testamento leggi!
Vogliamo udirlo, Antonio: leggi, leggi
Di Cesare il voler.

ANTONIO

Di pazïenza
Fate prova; indugiate almen per poco.
Di ciò parlando, troppo innanzi io corsi;
E recar temo offesa agli onorandi
Cittadini che Cesare hanno spento
Co'lor pugnali; il temo.

QUARTO CITTADINO

Traditori
Son essi, gli onorandi!

CITTADINI

Il testamento!

SECONDO CITTADINO

Scelerati essi fûro ed omicidi:
Il testamento!

ANTONIO

A legger mi forzate
Il testamento? Or ben, fate corona
Di Cesare alla spoglia, e di mostrarvi
Colui che lo dettò mi sia concesso.
Scender poss'io? lo consentite?..

CITTADINI

Scendi.

SECONDO CITTADINO

Vieni!

*(Antonio scende dalla tribuna)*

TERZO CITTADINO

Assentiamo tutti!

QUARTO CITTADINO

Fate cerchio:
In cerchio tutti.

PRIMO CITTADINO

Lontan dalla bara!
Largo intorno al cadavere!

SECONDO CITTADINO

Ad Antonio,
Al grande Antonio fate spazio!

ANTONIO

Oh! tanto
Non mi serrate; state un po' discosto.

CITTADINI

Largo, largo ad Antonio! indietro, indietro!

ANTONIO

Se voi lagrime avete, ora a versarle
V'apprestate. Ben noto è a tutti voi
Codesto manto: della prima volta
Che Cesare lo mise io mi ricordo:
E' fu una sera estiva entro la sua
Tenda, quel dì che i Nervii ruppe. — Ed ora,
Guardate! qui lo trapassò di Cassio
Il pugnal; qui guardate, ecco lo squarcio
Che vi lasciò l'invido Casca, ed ecco
Dove Bruto il trafisse, il ben amato!
E quand' ei fuor ne trasse il maladetto
Ferro, oh! mirate di Cesare il sangue
Come sgorgando il seguitò, qual fosse
Voglioso di saper se veramente
Fu Bruto il feritor! Ch' egli, v'è noto,
Era qual Nume a Cesare. Deh voi
Ditelo, o sommi Iddii, quanto l'amasse! —
Di tutti i colpi il più crudel fu questo:
E quando in atto di ferir lo vide
Il gran Cesare, allora, assai più forte
D'ogni altro braccio traditor, la vista
Di tanta sconoscenza a un tratto il vinse;
E si spezzò quel cor possente; e in questo
Manto la faccia ravvolgendo, al piede

Del simulacro di Pompeo, già fatto
Per ogni parte di sangue grondante,
Il gran Cesare cadde. — Oh! qual caduta,
Cittadini! Allor fu ch'io stesso e voi,
E tutti quanti in un cademmo! Intanto
La sanguinosa tradigion rotava
Sui nostri capi il ferro. — Or sì, piangete;
Or sì, vi batte la pietade in core,
E generose lagrime son queste.
O cuori egregi! voi dunque piangete
Solo mirando il lacerato manto
Di Cesare?.. Oh! vedete, ora vedete,
Squarciato qui, dai traditor', lui stesso!

PRIMO CITTADINO

Misera vista!

SECONDO CITTADINO

O gran Cesare!

TERZO CITTADINO

Oh giorno
Di sciagura!

QUARTO CITTADINO

Gl'iniqui, i traditori!

PRIMO CITTADINO

Spettacolo di sangue!

SECONDO CITTADINO

Orsù, vendetta!
Vogliam vendetta! - Andiam.. cerchiamo intorno..
S'incenda! fuoco! morte ed esterminio!
Non campi un solo traditor.

ANTONIO

Fermate,
Cittadini!

PRIMO CITTADINO

Tacete: Antonio udite.

SECONDO CITTADINO

Udiamo, e il seguirem, morrem con lui!

ANTONIO

Buoni, diletti amici miei! soffrite
Che non vi spinga io stesso in questa piena
Vorticosa, ribelle. Uomini degni
Di sommo onor l'impresa hanno compiuta:
Ignoro, oimè! da quai privati affronti
E' fossero spronati; uomini tutti
Saggi, onorandi; e che sapran, per fermo,
Ragion darvi del fatto. Io qui non vengo
Insidïoso a penetrarvi in core,
Che non sono orator, siccome è Bruto;
E me voi tutti conoscete; uom rozzo
E semplice son io: lo sanno anch'essi
Que' che mi diéro di parlar licenza:
Non ingegno, non grazia o leggiadria,
Nè la voce, nè il gesto e la parola
Che move il sangue di chi n'ode. Il vero
Dico qual è; ciò che sapete io parlo;
Del buon Cesare io mostro le ferite
(Misere, oimè! misere e mute bocche)
Pregando lor che parlino in mia vece.
Ma foss'io Bruto e Bruto Antonio, oh tale
Un Antonio ei sarebbe, che agitando

L' alme vostre, e trovando in ogni piaga
Di Cesare una lingua, anco le pietre
Di Roma desterebbe a ribellarsi.

CITTADINI

Ribelliamci!

PRIMO CITTADINO

Di Bruto ardiam le case!

TERZO CITTADINO

Corriam, de' congiurati andiamo in traccia!

ANTONIO

M' udite ancor, m' udite, o cittadini!

CITTADINI

Silenzio: udite Antonio, il grande Antonio!

ANTONIO

Ma v' è poi noto ove correte, amici?..
Come di tanto vostro amor fu degno
Cesare?.. Oimè! voi no 'l sapete? Dirlo
Io ve 'l deggio. — Obbliaste il testamento
Di che parlai.

CITTADINI

Ben dici: il testamento!
Qui restiamo ad udirlo.

ANTONIO

Eccolo: e porta
Di Cesare il suggello. — A ciaschedun
De' cittadini, a ciaschedun di voi
Lega settanta e cinque dramme.

SECONDO CITTADINO

O grande
Cesare! farem noi di te vendetta!

TERZO CITTADINO

O grande, o regal Cesare!

ANTONIO

M' udite.

CITTADINI

Silenzio, olà!

ANTONIO

Vi lascia, inoltre, tutti
I suoi giardini e le private vigne,
E gli orti di recente in sulla riva
Del Tevere piantati; a voi li lascia
Ed in perpetuo a' vostri eredi, amene
E pubbliche delizie, a tutti voi
Per diporto e sollazzo. — Ecco qual era
Un Cesare. E verrà chi lo pareggi?

PRIMO CITTADINO

No, mai, mai! — Su venite, andiamo, andiamo!
S'arda la spoglia sua nel sacro loco;
E co' tizzoni incenderem le case
De' traditori. — Sollevate il corpo.

SECONDO CITTADINO

Ite, recate il foco.

TERZO CITTADINO

Rovesciate
I seggi.

QUARTO CITTADINO

Distruggete ordini e logge
E tutto!

(*partono i Cittadini recando il cadavere di Cesare*)

ANTONIO

Ora, da sè l'opra cammini.
Sei scatenato, o turbine! Scoscendi
Ove tu vuoi. — Che rechi?

*Entra un* SERVO.

IL SERVO

Ottàvio è in Roma,
Signor.

ANTONIO

Dove?

IL SERVO

Con Lepido se'n venne
Di Cesare alle case.

ANTONIO

A visitarlo
Io corro: ei vien sì pronto alla mia brama!
Lieta è fortuna, e nel suo buon sorriso
Tutto donar ci vuole.

IL SERVO

A dir l'intesi
Che Bruto e Cassio, forsennati quasi,
Sui lor cavalli attraversâr di Roma
Le porte.

ANTONIO

Forse giunse a lor novella
Dell'ira popolar per me destata.
Ad Ottavio mi guida. *(partono)*

## SCENA II.

ROMA.

*Una via.*

*Entra* CINNA poeta.

CINNA

In questa notte
Di banchettar con Cesare sognai;
E triste fantasie mi stanno in mente.
Non ho voglia d' uscir dalla mia porta;
Ma non so che me 'n tira.

*Entrano alcuni* CITTADINI.

PRIMO CITTADINO

Il nome tuo?

SECONDO CITTADINO

Dove vai?

TERZO CITTADINO

Dove stai?

QUARTO CITTADINO

Se' tu marito,

O scapolo?

SECONDO CITTADINO

Rispondi a ognun di noi
Spedito.

PRIMO CITTADINO

E breve.

QUARTO CITTADINO

E con senno.

TERZO CITTADINO

E sincero,
Per lo tuo meglio.

CINNA

Il nome mio? per dove
M'incammino? ove sto? se maritato
O scapolo son io? ch'io vi risponda
Spedito e breve, con senno e sincero? —
Ecco, rispondo: son garzon, da senno.

SECONDO CITTADINO

Gli è come dir che menan moglie i matti.
Ne vuoi toccar di sode, a quel che pare.
Orsù, rispondi senza tanti giri.

CINNA

Dritto, dritto, di Cesare m'avvio
Al funerale.

PRIMO CITTADINO

Amico, ovver nemico?

CINNA

Amico.

SECONDO CITTADINO

Egli è risponder netto e tondo.

QUARTO CITTADINO

E dov'è casa tua? Presto.

CINNA

Sì, presto:
Al Campidoglio.

TERZO CITTADINO

Il nome? Chiaro.

CINNA

Chiaro:
È Cinna.

PRIMO CITTADINO

Lo si squatri, è un congiurato.

CINNA

Cinna il poeta io son, Cinna il poeta.

QUARTO CITTADINO

Facciamlo a brani pe' suoi tristi versi;
Pe' tristi versi suoi facciamlo a brani.

SECONDO CITTADINO

Che monta? È Cinna: gli strappiam dal cuore
Il nome e poi ne vada.

TERZO CITTADINO

Ammazza! ammazza! —
Su, de' tizzoni olà! Corrasi, al fuoco!
Da Bruto, orsù! da Cassio! a foco! a fiamme!
Voi di Decio alla casa e voi di Casca,
E gli altri da Ligario!.. Andiam, corriamo.

FINE DELL'ATTO TERZO.

# ATTO QUARTO

## SCENA I.

---

ROMA.

*Una stanza nella casa d'Antonio.*

ANTONIO, OTTAVIO *e* LEPIDO
*seduti ad una tavola.*

ANTONIO

Costor dunque morranno. I nomi loro
Son già puntati.

OTTAVIO

E tuo fratel morire
Debbe ancor esso, o Lepido. — Consenti?

LEPIDO

Consento.

OTTAVIO

Or ben, lui pure, Antonio appunta.

LEPIDO

Ma con tal patto, Antonio, che non viva

Publio, figliuol di tua sorella.

ANTONIO

E' muoja:
Ecco lo spaccio con un punto. Or vanne
Di Cesare alla casa, e qui ci reca
Il testamento: di tosar vedremo
Qualche legato a nostro carco.

LEPIDO

E voi
Qui troverò?

OTTAVIO

Qui certo, o in Campidoglio.

(*Lepido parte*)

ANTONIO

Un dappoco è costui, nudo di merti,
Sol atto a far messaggi. E ti par bello
Che del mondo, in tre parti ora diviso;
Una a lui tocchi?

OTTAVIO

Di costui tu stesso
Tal pensiero facevi, e la sua voce
Da te fu scelta fra i segnati a morte
Nell'atra lista de' proscritti.

ANTONIO

Giorni
Vid'io ben più di te: se noi poniamo
Sovra lui tanto onor, per disgravarci
D'altre odïate some, egli soltanto
Lo porterà, come giumento l'oro,

Sotto il suo peso sudando ed ansando,
Condotto od incalzato in sulla via
Che noi gli additerem: poichè tradotto
Abbia il nostro tesor dove ne grada,
Ripiglierem la soma; e rincacciato
Come scarco somier, le orecchie scosse,
A pascere n'andrà l'erba comune.

OTTAVIO

Fa come stimi; pur soldato esperto
E valoroso egli è.

ANTONIO

Sì, come il mio
Cavallo, Ottavio: ed io, perciò, gli ho fissa
Già la profenda sua. Credi, gli è questo
Un animal che alla battaglia addestro,
A volteggiar, fermarsi, o far carriera,
Sì che del mio voler sente il governo
Ogni moto di lui: Lepido in parte
Altra cosa non è; gli fa bisogno
Chi l'ammaestri, il guidi e in via lo ponga;
Uno spirto infecondo, un che si pasce
D'arti e d'usanze e d'ogni cosa, quando
Smessa e venuta rancida ad ogni altro
Ne fa sua foggia. Ma non più di lui,
Se non come di cosa al tutto nostra. —
Or, grandi nuove, Ottavio, intendi. Vanno
Bruto e Cassio assoldando armata gente:
A lor bisogna tener fronte e tosto.
Stringiam dunque allëanza, ed i migliori
Amici ragunando, usciam con tutte

Le più valide posse. Ora consiglio
Si faccia, per veder come più giovi
Aprir le cose occulte, ed i perigli
Aperti distornar.

OTTAVIO

Sia pure. Or siamo
Qual fiera avvinta al palo, a cui dintorno
Latran nemici in folla; han molti un riso
Sul labbro e mille tradimenti in core.

*(partono)*

## SCENA II.

---

SARDI.

*Dinanzi la tenda di Bruto,*
*nel campo vicino a Sardi.*

*Suono di tamburi.*

*Entrano* BRUTO, LUCILIO, LUCIO *e* SOLDATI,
TITINIO *e* PINDARO *dall'opposta parte.*

BRUTO

Fermate.

LUCILIO

La parola! olà, fermate.

BRUTO

O Lucilio, che v' ha? Cassio è vicino?

LUCILIO

È qui: Pindaro viene a salutarti
Pel suo signor.

*(Pindaro dà una lettera a Bruto)*

BRUTO

L' ho caro. — Il tuo signore,
O perchè si mutasse, ovver pe' tristi
Locotenenti suoi, mi diè cagione,
Pindaro, di bramar non fatto ancora
Quanto è fatto: ma pur, s' egli qui giunse,
Satisfarmi potrà.

PINDARO

Dubbio non veggo
Che il mio nobil signor, qual è, t' appaja;
Pien d' ossequio e d' onore.

BRUTO

E chi sospetta
Di sua fede? — Lucilio, una parola:
Come t' accolse? di', vorrei saperlo.

LUCILIO

Con bastante rispetto e cortesia,
Ma non con quella famigliar premura,
Nè con quel ragionar libero, amico
Che un tempo usava.

BRUTO

Un caldo amico hai pinto
Che divien freddo. Avverti ben, Lucilio:
Quando inferma e trapassa, usa l'amore
Sempre forzate cortesie. La buona,
Semplice fe non ha tal arte: invece
L'uom finto è qual destrier che pare ardente
A chi l'imbriglia e d'impeto gagliardo
Fa gran mostra e promessa; indi, se appena
Sente lo sprone sanguinoso, a terra
La cervice depone, e come vile
Ronzin soccombe. — Ei vien coll'armi sue?

LUCILIO

Cercar pensano a Sardi, in questa notte,
Alloggiamento. Il grosso delle schiere
E i cavalli son già con Cassio in via.

(*Guerriera marcia di dentro*)

BRUTO

Ei vien: con far cortese ad incontrarlo
Moviamo.

*Entrano* CASSIO *ed i suoi* SOLDATI.

CASSIO

Olà, fermate!

BRUTO

Olà, fermate!

E passi la parola.

VOCI (*di dentro*)

Olà, fermate! —

ALTRE VOCI

Fermate, olà! —

CASSIO (*a Bruto*)

Mio nobile fratello,
Onta mi festi.

BRUTO

O Dei, mi giudicate!
Onta al nemico mai non feci. Or come
Al fratello far onta?

CASSIO

O Bruto, questi
Tuoi modi austeri célano un'offesa;
E quando offendi...

BRUTO

Cassio, espor ti piàccia
Senza rancor la tua querela. — Io bene
Te conosco: al cospetto delle nostre
Genti, che di noi due veder non denno
Altro che l'amistà, deh! non veniamo
A litigio. Allontana i tuoi soldati;
E poi nella mia tenda ad aprir vieni
Le tue doglianze: e potrò darti orecchio.

CASSIO

O Pindaro, comanda che le schiere
A breve spazio di terren ritratte
Sien da'lor capitani.

BRUTO

E tu lo stesso
Lucilio fa. Nessuno alla mia tenda,
Fin che dura il colloquio, osi accostarsi.
Siéno guardia all'entrar Titinio e Lucio.

(*partono*)

## SCENA III.

*Interno della tenda di Bruto.*

LUCIO *e* TITINIO *a qualche distanza.*

*Entrano* BRUTO *e* CASSIO.

CASSIO

Che a me recasti offesa è manifesto:
Dannato hai Lucio Pella e lo notasti
D'infamia, qual venduto a quei di Sardi;
E di quanto a te scrissi, in suo favore
Pregando, poi ch'io ben lo conoscea,
Nulla ti calse.

BRUTO

Offesa a te medesmo

Festi, scrivendo in simil caso.

CASSIO

In tempi
Conformi a questo, non è ben che tanto
Si frughi sovra ogni più lieve torto.

BRUTO

Cassio, tu stesso, e ch'io lo dica assenti,
Hai bruttà fama d'uom di mano ingorda;
Che gli uffici per ôr vendi e baratti
A chi n'è indegno.

CASSIO

Ingorda mano?.. È Bruto
Chi parla; e s'altri fosse, oh, per gli Dei!
Saria questo suo detto il detto estremo.

BRUTO

E del nome di Cassio una sì vile
Corruzïon s'onora; onde il castigo
È forza occulti il capo.

CASSIO

Che? il castigo?

BRUTO

Del Marzo ti ricorda; ti ricorda
Gl'Idi di Marzo! — Del gran Giulio il sangue
Non corse allor della giustizia in nome?
E stato vi sarebbe un tal perverso
Da trapassargli il petto, se non era
Della giustizia in nome? Ed un di noi,
Un di coloro onde percosso giacque

L'uom più sovrano che mai vide il mondo,
Sol perchè a' ladri diè favor, d'infame
Prezzo or potria contaminar le mani?
E dell'onor la gloriosa e larga
Parte vender così, per vili frusti
Quanti un pugno ne serra?.. Oh sì! piuttosto
Essere il cane che latra alla luna,
Che tal romano.

CASSIO

Cessa le rampogne,
O Bruto, io non le soffro; te medesmo
Dimentichi, ponendo a me confine.
Soldato io son, son io di te più antico
Nell'armi, a patteggiar di te più sperto.

BRUTO

No, Cassio, tu no 'l sei.

CASSIO

Sì.

BRUTO

No, ti dico.

CASSIO

Non istigarmi; chè scordar me stesso
Potrei; bada al tuo meglio e non tentarmi.

BRUTO

Uom dappoco, va, lasciami!

CASSIO

Che sento?

BRUTO

M'odi, ch'io vo' parlarti. Aprir la via

Dovrei della tua cieca ira al torrente?
Tremar, perchè imperversa un forsennato?

CASSIO

O Numi! Numi! È tutto questo io soffro?..

BRUTO

Sì, tutto ed altro ancor. Fremi, fintanto
Che il cor superbo ti si spezzi. Vanne,
Mostra a' tuoi schiavi come in te può l' ira,
E fa tremar chi tieni alla catena.
Ma ch' io mi scuota? ch' io di te mi curi?
Ch' io piè non mova, ch' io m' accosci ad ogni
Tuo sdegnoso capriccio?.. Oh! per gli Dei,
Il veleno smaltir della tua rabbia
Tutto dovrai, scoppiarne anco dovessi;
Poichè da questo dì per mio trastullo
Ti tengo; sì, per sol mio gioco, quando
T' arrovelli cotanto.

CASSIO

A tal siam giunti?

BRUTO

Ti vantasti di me miglior soldato.
Or, danne prova; fa verace il vanto.
Te ne saprò buon grado: e, per mia parte,
Vorrei lieto onorar come maestri
Uomini egregi.

CASSIO

Tu m' offendi, o Bruto;
M' offendi sì, per ogni via: più antico
Soldato io dissi, e non miglior. Diss'io
Miglior?..

BRUTO

Se lo dicesti, a me non cale.

CASSIO

Se ancor vivesse, pungermi cotanto
Non oserebbe Cesare.

BRUTO

Deh taci,
Taci! tu stesso non avresti osato
Di provocarlo.

CASSIO

Osato io non avrei?

BRUTO

No.

CASSIO

Non avrei di provocarlo osato?

BRUTO

Per la tua vita, osato non l'avresti.

CASSIO

Oh! non presumer troppo della mia
Amistà: far potrei cosa che, appresso,
Mi costerebbe pentimento.

BRUTO

E cosa,
Di che pentirti già dovevi, hai fatto.
Cassio non ho terror di tue minaccie:
Della mia probità sotto l'usbergo,
Come soffio ozïoso, a me vicine
Passano, ed io non guato. — A te mandai
Per certa somma d'oro, e la negasti:
Ch'oro per vili mezzi io non ricerco;

E vorrei, per lo ciel! prima far conio
Del mio core, ogni stilla del mio sangue
Fondere in dramme che alla man callosa
De' villani strappar con modi iniqui
I lor miseri avanzi. Oro ti chiesi
A pagar le milizie, e rifiutasti.
Questo un Cassio facea? Questa a me dava
Risposta Cajo Cassio? Ove divenga
Marco Bruto sì sordido che tali
Conii ribaldi a qualche amico nieghi,
Tutti i fulmini vostri, o Dei, scagliate
A lacerarlo!

CASSIO

Io no'l negai.

BRUTO

L'hai fatto.

CASSIO

No! folle era colui che tal risposta
Ti recò. Bruto m'ha spezzato il core.
Compatir dell'amico alle fralezze
Dovria l'amico: ed or le mie, più grandi
Che non son le fa Bruto.

BRUTO

Io no, fintanto
Che saggio non me'n dai.

CASSIO

Me tu non ami.

BRUTO

Le tue colpe non amo.

CASSIO

A tali colpe
Giunger mai non dovrebbe occhio d'amico.

BRUTO

Occhio d'adulatòr non lo vorrebbe,
Benchè vaste s'ergessero all'altezza
D'Olimpo.

CASSIO

Antonio, vieni! oh vieni, Ottavio,
E di Cassio vendetta or vi prendete!
Stanco è Cassio del mondo; all'uom ch'egli ama
Odïoso; oltraggiato da un fratello;
Come uno schiavo vilipeso; e tutti
Spïati i falli suoi, posti in tabella,
E impressi nella mente e numerati,
Per gittarmeli in faccia. — Oh! almen lo spirto
Versar potessi col pianto dagli occhi!..
Ecco il mio ferro, ecco il mio petto ignudo;
E qui dentro, maggior d'ogni ricchezza,
E dello stesso oro di Pluto, un core.
Or tu lo strappa, se romano sei:
Chi l'oro ti negò, t'offre il suo core. —
Colpisci, come in Cesare già festi.
Ben so che, quando a te più esoso egli era,
L'amavi più che non amasti mai
Cassio.

BRUTO

Riponi il ferro, e l'ire sfoga
Quanto più vuoi, chè libero ti lascio:
Ciò che vuoi fa: dirò ch'è la vergogna

Un capriccio per te. Con un agnello,
Cassio, aggiogato sei che l'ira chiude
Come foco la selce; ove tu forte
La percuota, scintilla, e tosto è fredda.

CASSIO

E Cassio non vivrà che per vedersi,
Quando l'affanno o il mal temprato sangue
Gli dan corruccio, fatto riso e giuoco
Del suo Bruto?

BRUTO

In me pur, quando lo dissi,
Parlò la mala tempra.

CASSIO

Oh! tu l'assenti?
Dammi la destra.

BRUTO

E il cor.

CASSIO

Bruto?

BRUTO

Che vuoi?

CASSIO

Amor per me non hai quanto ti basti
L'iroso umore a sopportar che diemmi
Mia madre, e che di me troppo sovente
Dimentico mi fa?

BRUTO

Sì, Cassio; e quando
Avvenga d'ora in poi che col tuo Bruto

Ti sdegni, ei penserà che allor s'adira
Tua madre, e motto non farà.

(*strepito di dentro*)

IL POETA (*di dentro*)

M' aprite
Il passo ai Capitani: io vo' vederli.
V' ha del cruccio fra loro; e non è bene
Lasciarli soli.

LUCIO (*di dentro*)

Entrar, tu, non potrai.

IL POETA (*di dentro*)

Altro arrestarmi non potrà che morte.

*Entra il* POETA.

CASSIO

Or ben, che v' ha?

IL POETA

Qual' onta, o Capitani?
Che fate voi?.. V' amate, e come a due,
Pari a voi, si conviene, amici siate:
Anni e molti vid' io, ve ne do fede,
Ben più di voi.

CASSIO

Ve', ve'! che strani versi
Questo cinico azzecca.

BRUTO

Esci! ti scosta;
Scemo, insolente!

CASSIO

Il soffri, o Bruto; è questo
Il vezzo suo.

BRUTO

Saprò piegarmi a lui
Quando il buon punto ei coglierà! Bisogno
Di tai folli cialtroni ha forse il campo?
Sgombra tosto di qui.

CASSIO

Su via, ti scosta.

(*il Poeta parte*)

*Entrano* LUCILIO *e* TITINIO.

BRUTO

Voi, Lucilio e Titinio, a' comandanti
Date avviso che apprestino alle schiere
Per questa notte alloggiamento.

CASSIO

E poi
Tornate immantinente; e sia condotto
A noi Messala.

(*Lucilio e Titinio partono*)

BRUTO

Una coppa di vino,
Lucio!

CASSIO

Non mi credea che tu potessi
Adirarti così.

BRUTO

Per molti affanni
Egra ho l'anima, Cassio.

CASSIO

Uso non fai
Di tua filosofia, se il cor tu schiudi
Ad ogni mal che d'accidente è figlio.

BRUTO

Non v'ha chi più di me porti il dolore...
Porzia morì! —

CASSIO

Porzia! che sento?..

BRUTO

È morta.

CASSIO

Come cansai di non restar qui spento
Poi che tanto t'offesi? — Oh lamentosa
Incomportabil perdita!.. Ma, dimmi,
Qual morbo la rapì?

BRUTO

L'impazïenza
Per me lontano, ed il dolor che a tanta
Altezza di poter salisse Antonio
Ed Ottavio con lui; codesta nuova
Con quella di sua morte a me venía.
Uscì di senno; e, discostáti i servi,
Ella trangugiò foco.

CASSIO

E così dunque
Morì?

BRUTO

Così morì.

CASSIO

Numi immortali!

*Entra* LUCIO, *recando vino e faci.*

BRUTO

Non più di lei.—
(*a Lucio*) Dammi la coppa. E in essa
Abbia sepolcro ogni scortese accento,
O Cassio! (*beve*)

CASSIO

Ha sete di sì nobil patto
Il mio cor: mesci finchè il vin trabocchi,
O Lucio, mesci: chè all'amor di Bruto
Ber di soverchio non potrei. (*beve*)

*Ritorna* TITINIO *con* MESSALA.

BRUTO

T'avanza,
Titinio: benvenuto, o buon Messala.
Or, qui raccolti, intorno a questa face
Seggiamo a ragionar di quanto preme.

CASSIO

O Porzia, più non sei!

BRUTO

Cessa, ti prego. —

Qui mi giunse per lettere, o Messala,
Che Ottavio e Marc'Antonio a noi son presso
Con poderose forze, invêr Filippi
Dirizzando l'impresa.

MESSALA

E ricevei
Lettere anch'io di tal tenore.

BRUTO

E v'hanno
Aggiunte?

MESSALA

Che proscritti e messi a morte
Da Ottavio, Antonio e Lepido fûr cento
Senatori.

BRUTO

La nuova un po' si scosta
Dalle lettere nostre; di settanta
Senatori da lor proscritti e spenti
Parlan le mie. L'un d'essi è Cicerone.

CASSIO

Cicerone?

MESSALA

Sì: morto è Cicerone
Fra que' proscritti. —
(*a Bruto*) Tali nuove avesti
Dalla tua donna?

BRUTO

Nò, Messala.

MESSALA

E nulla

Di lei, nelle tue lettere, t'è scritto?

BRUTO

Nulla, o Messala.

MESSALA

Strana cosa parmi.

BRUTO

A che me'l chiedi?.. Nelle tue, novella
Ne avresti?

MESSALA

No, signor.

BRUTO

Tu, da romano
Qual sei, parlami il vero.

MESSALA

E da romano,
Tu soffri il vero ch'io ti dico. — È certo
Ch'ella morì, di crudel morte.

BRUTO

Addio
Dunque, o mia Porzia! — Noi dobbiam, Messala,
Morir. Sol meditando che dovea
Morire anch'essa un dì, forza trovai
Oggi di sopportar.

MESSALA

Bruto, all'uom grande
Grandi sciagure sopportar bisogna.

CASSIO

Io seguo, al par di te, codesta norma:
Pur la mia tempra, no, non regge a tanto.

BRUTO

Non più. Veniamo all'opra viva. — Quale
Parvi il consiglio di condur le schiere
Senza indugio a Filippi?

CASSIO

A me non sembra
Consiglio buono.

BRUTO

La ragione?

CASSIO

È questa:
Giova più che di noi cerchi il nemico;
Perchè così le scorte egli consuma
E le milizie stanca, e a sè fa danno:
In tanto noi, senza mutar di loco,
Riposáti saremo, intégri, e pronti
A tutto.

BRUTO

Ell'è neccessità che buona
Ragion dia campo alla ragion migliore.
I popoli che stanza han tra Filippi
E questo piano, per forzato affetto
Stanno a freno, e gl'imposti contributi
Malvolenti prestâr. Passando in mezzo
A tal gente, il nemico le sue schiere
Ingrosserà; di forze rintegrato,
Con freschi ajuti e con novello ardore,
Avanzar lo vedrem. Tali avvantaggi
Da noi troncar si ponno, ove a Filippi
Gli teniam fronte, lasciando alle spalle

Codeste genti.

CASSIO

Fratel mio, m'ascolta.

BRUTO

Concedi. A questo ancor vuolsi por mente:
Gli amici nostri noverati infino
All'ultimo ne son; le legïoni
Del numero fornite, ed è matura
La causa nostra. Del nemico intanto
Cresce ogni dì la possa; e, giunti al sommo,
Noi siam vicini a declinar. Chè pari
Alla marea, le umane cose vanno,
Col flutto che s'innalza, alla fortuna;
Ma, senza quello, in arenoso fondo
Per cammin di miserie avverso corre
Di lor vita il viaggio. Or noi sull'onda
Siam di quest'alto mare; e la corrente
Convien seguir finch'è propizia, o tutte
Perder le sorti.

CASSIO

Se così tu vuoi,
Segui la via; noi dietro a te verremo,
Per incontrarli insiem presso Filippi.

BRUTO

L'oscura notte sopravvenne al nostro
Colloquio, ed obbedir debbe natura
Alla necessità: ma noi vogliamo
Che di breve riposo ella s'appaghi. —
Null'altro è a dir?

CASSIO

Null' altro. Or buona notte.
Domani, alla prim' alba, in piè saremo
Ed in cammino.

BRUTO

Lucio, la mia veste. —
Addio, dolce Messala; buon riposo,
O Titinio; e tu pur lieto riposa,
O nobil, nobil Cassio!

CASSIO

O fratel mio!
Di questa notte fu tristo il principio:
Deh non ritorni mai fra l' alme nostre
Cotal discordia! Non volerlo, o Bruto.

BRUTO

Tutto è per ben.

CASSIO

Signor, la buona notte.

BRUTO

Buona notte, fratello.

TITINIO *e* MESSALA

Buon riposo
A Bruto, signor nostro.

BRUTO

A tutti, addio.

(*partono Cassio, Titinio e Messala*)

*Ritorna* LUCIO *recando la veste di Bruto.*

BRUTO

Dammi la veste. — E dove il tuo strumento
Lasciasti?

LUCIO

È nella tenda.

BRUTO

Sonnacchioso
Rispondi, poveretto! io non t'incolpo;
T'han le veglie sfinito. A chiamar vanne
Claudio, o de'miei qualch'altro: in sui guanciali,
Qui dormiranno nella tenda mia.

LUCIO

Varrone! Claudio! —

*Entrano* VARRONE *e* CLAUDIO.

VARRONE

Mio signor, chiamasti?

BRUTO

Sì: ve ne prego, qui posate, amici,
E dormite: esser può ch'io vi risvegli
Fra poco, per mandarvi al fratel mio
Cassio.

VARRONE

Concedi che noi qui restiamo
In piede e pronti ad obbedirti.

BRUTO

A questo

Non consento: posate, o buoni amici:
Può darsi ancor che di pensiero io muti. —
Lucio! ecco il libro che tanto cercai;
Entro la tasca della veste il posi.

*(i Servi si pongono a giacere)*

LUCIO

Ero certo, signor, che a me no'l desti.

BRUTO

Perdona, buon garzon: facil son io
Ad obblïar. Ma di', tenere aperti
I gravi occhi, e cantarmi una o due strofe
Sullo strumento or puoi?

LUCIO

Sì, mio signore,
Se tu lo brami.

BRUTO

Or ben, lo bramo: è vero
Ch'io t'affatico; ma di cor tu 'l fai.

LUCIO

Signore, è dover mio.

BRUTO

Chieder non deggio
Più di quel che tu possa; e so che vuole
Un giovin sangue il suo riposo.

LUCIO

O mio
Signore, io già dormii.

BRUTO

Sta bene: ancora
Dormir potrai; di qui tenerti a lungo

Non ho pensier. Ti gioverò se vivo.

— *Suono e canto* —

BRUTO

Suon che addormenta. - Lo scettro di piombo
Sul mio garzon che canta, or dunque aggravi,
Sonno omicida?.. Dormi, o giovinetto!
Sì crudele io non son, da risvegliarti;
Ma se il capo ti cade, il tuo strumento
Spezzar potresti: ch'io da te lo tolga;
E dormi pur... tranquillo dormi. — Ed ora,
Vediamo: il foglio io ripiegava, quando
Cessai dalla lettura. È qui, cred'io. (*siede*)

*Appare lo* SPETTRO *di Cesare.*

BRUTO

Arde fioca la face!.. Oh! chi ne viene?
Son forse gli occhi miei che affaticati
Mi creano questa visïon tremenda. —
Sopra ei mi sta. Se' tu palpabil cosa?
Nume o spirito o démone, che il sangue
Mi fai di gelo e mi sollevi il crine?..
Chi sei? rispondi.

LO SPETTRO

Il tuo genio nemico.

BRUTO

A che vieni?

LO SPETTRO

A nunciarti che a Filippi
Me rivedrai.

BRUTO

Tal sia. Di nuovo dunque
Ti vedrò?

LO SPETTRO

Sì, a Filippi.

*(lo Spettro dispare)*

BRUTO

E là t'aspetto. —
Or ch'io ripiglio core, ecco è svanito.
Spirto malvagio! favellarti ancora
Avrei bramato. — Olà! Lucio, garzone!
Varròn, Claudio!.. Sorgete, amici... Claudio!

LUCIO

False, o signor, sono le corde.

BRUTO

Ei crede
Tener tuttora lo strumento. — Sorgi!

LUCIO

Signor.

BRUTO

Lucio, sognavi, chè sì alto
Grido mettesti?

LUCIO

Io no; d'aver gridato
Non so.

BRUTO

Pur, tu gridasti; e non ti parve
Cosa alcuna veder?

LUCIO

No, signor mio.

BRUTO

Torna, o Lucio, a dormir. - Claudio! ti desta:
Tu pure, amico.

VARRONE

Signore!

CLAUDIO

Signore!

BRUTO

Perchè sì alto voi gridaste in sogno,
Amici miei?

VARRONE *e* CLAUDIO

Gridammo?

BRUTO

Sì: vedeste
Alcuna cosa forse?

VARRONE

Io nulla vidi.

CLAUDIO

Anch'io, signor.

BRUTO

Va dunque, e m'accomanda
Al mio fratello Cassio. Le sue schiere
Fa ch'ei ponga in cammin, tosto che aggiorni:
Noi seguiremo.

VARRONE *e* CLAUDIO

T'obbediam, signore.

(*partono*)

FINE DELL'ATTO QUARTO.

# ATTO QUINTO

## SCENA I.

*La pianura di Filippi.*

*Entrano* OTTAVIO *e* ANTONIO *col loro esército.*

OTTAVIO

Vedi adempite le speranze nostre,
Antonio: tu dicesti che nel piano
L'oste calar non intendea, ma fermo
I colli e l'alta regïon terrebbe.
Così non fu: stan l'armi loro in vista,
E qui, a Filippi, di sfidarci han mente,
Tal facendo risposta anzi all'invito.

ANTONIO

Ne' lor petti io discendo, e veggo aperto
Perchè il fanno: d'andarne in altre parti
Sariano lieti; e scendono dall'alto
A bravar paurosi, imaginando

Di fissarci in pensiero in questa guisa
Ch' essi han grande coraggio. E non è vero.

*Entra un* MESSAGGERO.

II. MESSAGGERO

V' apparecchiate, o duci: in bella mostra
L' inimico s' avanza, dispiegando
La sanguinosa insegna della guerra.
Dispor conviene sull' istante.

ANTONIO

Ottavio,
Tu guida lentamente i tuoi guerrieri
Sul lato manco di codesto piano.

OTTAVIO

Al destro io tengo, a te l' opposto lato.

ANTONIO

E perchè m' attraversi in tal frangente?

OTTAVIO

Non ti attraverso; ma così far voglio.

— *Marcia guerriera; suono di tamburi* —

*Entrano* BRUTO *e* CASSIO *colle loro milizie;*
LUCILIO, TITINIO, MESSALA *ed altri.*

BRUTO

Fan alto, e chieggon parlamento.

CASSIO

Ferma,

Titinio. Uscir dalle trincee n'è d'uopo,
E con essi abboccarci.

OTTAVIO

Orsù, daremo,
Antonio, il segno della pugna?

ANTONIO

Indugia,
Cesare, ed aspettiam di far risposta
Al loro attacco. — Inoltra; i Capitani
Voglion-parlamentar.

OTTAVIO

Nessun si mova
Anzi il segnal.

BRUTO

Parlar pria di colpire:
Cittadini, egli è ver?

OTTAVIO

Noi le parole,
Più di voi, non amiam.

BRUTO

Parole buone
Giovano più che tristi colpi, Ottavio.

OTTAVIO

Ma tu fai, Bruto, ne' tuoi tristi colpi
Buone parole; e quel varco l'attesti
Che aprivi già di Cesare nel core,
Gridando: *Viva Cesare! Salute!*

CASSIO

La parte, Antonio, ove il tuo colpo cada
Ignota è ancor; ma le parole tue

Son ladre all' api Iblee, cui togli il mele.

ANTONIO

Ma non il pungiglion.

BRUTO

Questo, nè solo,
La voce ancor tu ne rapisti, Antonio,
Fino il ronzío; chè suoli in tua saggezza,
Pria che tu punga, minacciar.

ANTONIO

Perversi!
Tal non faceste voi, ben lo sapete
Quando s' urtâr l' un contro l' altro i vostri
Vili ferri di Cesare nel fianco:
Voi, come scimmie che sghignan fra' denti,
E botoli che strisciansi sul ventre,
Curvi peggio che schiavi, i piedi suoi
Baciaste; e dietro a lui l' abbominato
Casca intanto venía, qual sozzo cane,
A ferirlo nel collo. — O adulatori!

CASSIO

Adulatori?.. A te medesmo, o Bruto,
Rendi grazie. Tal onta la sua lingua
Profferto non avria, se in man di Cassio
Era il poter.

OTTAVIO

Non più: si venga al fatto.
Se il litigio ci fa di sudor molli,
Questo sudore diverrà vermiglio
Nell' ora della prova. — Ecco, qui traggo
Incontro a' rei cospiratori il ferro:

Or, quando tornerà nella vagina?
Giammai, finchè le venti e tre ferite
Di Cesare vendetta abbiano intera;
O che d'un altro Cesare lo scempio
De' traditori sull' acciar non pesi.

BRUTO

Morir non puoi per man d'un traditore
Tu, dove teco il traditor non meni.

OTTAVIO

Così spero. A morir per man di Bruto
Nato non son.

BRUTO

S'anco il più nobil fossi
Della tua schiatta, o giovine, faresti
La più onoranda delle morti.

CASSIO

O baldo
Imberbe scolaruzzo, e di cotanto
Onore indegno, che ti fai colleghi
Un giocoliero e un crapulone!

ANTONIO

Eh! taci,
O vecchio Cassio!

OTTAVIO

Andiamne, Antonio. In viso,
O traditori, vi gittiam la sfida:
Se osate di pugnar, venite in campo
Oggi; se no, quando vi basti il core.

*(partono Ottavio e Antonio colle loro schiere)*

CASSIO

Soffia, o vento! onda, muggi! e solca, o nave!
Ecco, vien la tempesta; in man del caso
È tutto. —

BRUTO

Odi, Lucilio, una parola.

LUCILIO

O mio signor.

(*Bruto e Lucilio parlano sommesso fra loro*)

CASSIO

Messala!

MESSALA

Che m'impone
Il mio duce?

CASSIO

Messala! È questo il giorno
Del nascer mio; fu in questo dì che vide
Cassio la luce. La tua mano or dammi,
O Messala, io ti chiamo a testimone
Che mal mio grado a confidar fui stretto
Delle romane libertà la sorte
Ad un conflitto. Fermo iò tenni, il sai,
Ad Epicuro ed alla sua dottrina;
Or la mia mente cangia; e credo in parte
A cose del futuro annunziatrici.
Nell'avanzar da Sardi, in sulla prima
Nostra insegna due grandi aquile il volo
Avean raccolto; dalla man de' nostri
Soldati si pasceano, e ne seguîro

Sino a Filippi; ed oggi, in sul mattino,
Aprîr l'ale e disparvero: sui nostri
Capi, in lor vece, di corvi uno stormo
E d'avvoltoj giù cala, a noi dall'alto
Guatando come a moribonda preda;
E l'ombra delle negre ale parea
Un fatal padiglion che ricoprisse
Le nostre schiere, a render già vicine
L'ultimo fiato.

MESSALA

Non dar fede a questo.

CASSIO

Solo in parte vi credo; poi che pronto
Di spirti io sono, risoluto e fermo
Ad incontrar qual sia cimento.

BRUTO (*staccandosi da Lucilio*)

E tutto
Così, Lucilio.

CASSIO

Illustre Bruto, i Numi
Oggi ne sono amici: oh possiam noi,
Sempre in pace, veder la tarda etade!
Ma, come incerte van le cose umane,
Parliam del peggio che accader potría.
Se perdiam la battaglia, ell'è ben questa
L'ultima volta che parliamo insieme.
Che risoluto hai tu?

BRUTO

Starmi con quella
Filosofia, che già biasmar mi fece

Catone, allor che a sè stesso diè morte.
Credo, nè so perchè, codarda cosa
Il termine affrettar di nostra vita
Per tema degli eventi; armarmi il petto
Di pazïenza io vo': finchè provvegga
Qualche sommo poter che ne governa
Nel mondo, aspetterò.

CASSIO

Se vinti siamo,
Acconsentir vuoi tu d'esser condotto
Dietro al trionfo per le vie di Roma?

BRUTO

No, Cassio, no. Deh! non pensar giammai,
Nobil roman, che Bruto incatenato
Entri in Roma: ei nel petto anima chiude
Troppo grande. Compir si dee quest'oggi
L'opra che incominciâr gl'Idi di Marzo:
Se incontrarci potremo un'altra volta
Non so: l'eterno addio dunque sia questo.
Sì, per sempre, per sempre, o Cassio, addio!
Se ci veggiamo ancor, con un sorriso
Rivedremci; se no, non sarà vano
Quest'ultimo congedo.

CASSIO

Addio per sempre;
Addio per sempre, o Bruto. Inver, se ancora
Ne riveggiam, sarà con un sorriso;
Se no, codesto addio non sarà vano.

BRUTO

Orsù dunque, in cammin. S'uomo potesse

Il fin di ciò che in questo dì s' appresta
Antisaper! Ma il dì vedrà suo fine,
E tutto allor ci sarà noto. — Andiamo.

*(partono)*

## SCENA II.

*La pianura di Filippi.*
*Campo di battaglia.*

— *Gridi di guerra* —

*Entrano* BRUTO *e* MESSALA.

BRUTO

A cavallo, a cavallo! orsù, Messala,
E queste note reca all' ala opposta;

— *Grido: all' armi* —

Tutte avanzin le schiere in una volta;
Poichè l' ala d' Ottavio, a quel ch' io veggo,
Move fiacca, ed un urto subitáno
Può sbaragliarla. Orsù, ratto, a cavallo,
Messala, e piómbin tutte al tempo stesso.

*(partono)*

## SCENA III.

*La pianura di Filippi.*

*Un' altra parte del Campo.*

— *Grido: all' armi* —

*Entrano* CASSIO *e* TITINIO.

CASSIO

Vedi, o Titinio, vedi! i vili fuggono.
Nemico a' miei divenni io stesso. E questa
Insegna mia vidi rivolta in fuga;
Ma trafissi il codardo; e di sua mano
La strappai.

TITINIO

Cassio, troppo presto il cenno
Diè Bruto: allorch' ei vide Ottavio alquanto
Piegar, si spinse con ardor soverchio;
I suoi soldati diêrsi a far bottino,
Ed ecco Antonio n' accerchiava tutti.

*Entra* PINDARO.

PINDARO

Fuggi di qui, signor, fuggi lontano.
Nelle tue tende è Marc' Antonio: fuggi,

Fuggi di qui lontano, o nobil Cassio!

CASSIO

Lunge abbastanza è questo colle. Guarda,
Guarda, Titinio! son le tende mie
Là, dov'io miro quella vampa?

PINDARO

Il sono.

CASSIO

Deh! Titinio, se m'ami, il mio cavallo
Monta, gli sproni in lui configgi, e vola
Finchè le schiere che di là tu vedi
Abbi raggiunte; poi qui torna. — Oh! ch'io
Sappia se amici ovver nemici ei sono.

TITINIO

Ratto, come il pensier, vado e ritorno.

(*parte*)

CASSIO

Pindaro, in vetta di quel colle ascendi:
Debil d'occhi fui sempre; or tu riguarda
Titinio, e quello che nel campo avviene
Dimmi.

(*Pindaro parte*)

CASSIO

Egli è questo il dì, che respirai
La prima volta. Il tempo or compie il giro,
E donde cominciai, colà finisco;
Tutto il suo cerchio la mia vita ha corso. —

(*a Pindaro*)

O tu, che vedi?

PINDARO (*dall' altura*)
Mio signor!

CASSIO
Che vedi?

PINDARO
Dai cavalier' che rompono contr' esso
A sciolta briglia, già Titinio è chiuso.
Pur, corre anch' egli senza fren; già sopra
Gli stanno. — Ed or Titinio... Alcun di loro
Balza di sella. - Oh! balza ei pur. - L' han colto!
Odi, grida di gioja.

(*grida di dentro*)

CASSIO
Oh! scendi, ed oltre
Non riguardar. Vile son io che tanto
Vissi sol per mirarmi, innanzi agli occhi,
L' amico mio miglior fatto captivo.

*Ritorna* PINDARO.

CASSIO

Qui vieni or tu! — Prigione un dì fra i Parti
Io t' ebbi; e allor, serbandoti la vita,
Giurar ti feci d' adempir qualunque
Cosa imposta io t' avessi. Oh vieni, e compi
Il giuramento. Libero tu sei!
Or con questo buon ferro che di Cesare
Il fianco trapassò, cerca il mio petto. —
Non indugiar per la risposta. Prendi,

Eccoti l'elsa; e poi ch'avrò coverto,
Come vedi, il mio volto, appunta il ferro. —
Sei vendicato, o Cesare! e lo sei
Col ferro istesso che t'uccise. —

*(muore trafitto da Pindaro)*

PINDARO

Or dunque
Libero son: ma tale il voler mio,
S'io l'osava seguir, certo, non era.
O Cassio, fuggirà così lontano
Da questa riva Pindaro, ove mai
Non porrà mente ad esso alcun romano.

*(parte)*

*Ritorna* TITINIO *con* MESSALA.

MESSALA

Titinio, alterne son le sorti: Ottavio
È quinci rotto dal valor di Bruto;
Quindi, di Cassio le legioni ha vinte
Antonio.

TITINIO

E confortato a queste nuove
Cassio n'andrà?

MESSALA

Dove il lasciasti?

TITINIO

Fuori
D'ogni speranza, qui, su questo colle,

Con Pindaro suo servo.

MESSALA

Oh! non è desso

Che là prosteso giace?

TITINIO

E là non giace

Come vivo. — Oh! mio cor!

MESSALA

Non è ben desso?

TITINIO

Ei fu ben desso, ed or non è più Cassio,
O Messala. — Simíle a te, che in mezzo
A' tuoi purpurei raggi, o sol cadente,
Svieni in braccio alla notte, ecco tramonta
Di Cassio il dì nel suo vermiglio sangue:
Tramonta il sol di Roma! Or sì, caduto
È il nostro dì; vengono e nubi e geli
E perigli; finì la nostra vece! —
Sfidanza al mio successo a ciò l'ha tratto.

MESSALA

Sfidanza al buon successo anzi l'ha tratto. —
Fatale error, della tristezza figlio!
Perchè mostri all'ardente uman pensiero
Ciò che non è? Fatale error, concetto
In un istante, mai tu non arrivi
A fausto nascimento; ma la madre
Che ti produsse, uccidi.

TITINIO

Dove sei,

Pindaro, dove sei?

MESSALA

Sulla sua traccia
Va, Titinio; chè incontro al nobil Bruto
Io movo intanto, il fulmine a recargli
Di questa nuova: e fulmine dir posso;
Chè ferree punte e avvelenati strali
Sarian più cari agli orecchi di Bruto
Che l'annunzio crudel di questa scena.

TITINIO

O Messala, t'affretta; intanto io stesso
Pindaro cercherò.

(*Messala parte*)

Dal fianco tuo
Perchè mi rinviasti, o prode Cassio?
Gli amici tuoi non ho raggiunti? ed essi
Questa corona di vittoria in fronte,
Perchè l'offrissi a te, posta non m'hanno?
E non giunsero a te l'alte lor grida?..
Oimè! chè mal vedesti in ogni cosa.
Pure aspetta, e la fronte a te circondi
Codesto serto. Ch'io te lo recassi
Il tuo Bruto m'impose, ed ecco adempio
Il voler suo. — Vieni, t'affretta, o Bruto,
Vedi qual resi a Cajo Cassio onore!
O Numi! deh lo concedete; è tale
D'un romano il dover. Spada di Cassio!
Vieni e ritrova di Titinio il core.

(*si uccide*)

— *Grido: all' armi* —

*Ritornano* **MESSALA** *con* **BRUTO**, **CATONE IL GIOVINE**, **STRATONE**, **VOLUMNIO** *e* **LICINIO**.

BRUTO

Dove, oh! dove, Messala, è la sua spoglia?

MESSALA

Eccola, è là. — Titinio il piange.

BRUTO

Al cielo
Vôlta è la faccia di Titinio.

CATONE

Ucciso!

BRUTO

Giulio Cesare! ancor tu sei possente,
Passa il tuo spirto sulla terra, e torce
Ne' nostri petti i ferri nostri.

(*sordo strepito d' armi*)

CATONE

Prode
Titinio! Oh, non vedete? egli ricinse
Al nostro Cassio la corona.

BRUTO

A questi
Simili ha due romani il mondo ancora?
Vale, o l' ultimo tu d' ogni romano!
Vale! Che Roma generar mai possa
Chi te pareggi non sarà. — Degg' io

Ben maggior pianto, o amici, a tale estinto
Di quel che tributargli or mi vedrete.
Ma l'ora, o Cassio, troverò; sì l'ora
Troverò! — Deh! venite, e la sua salma
Recate a Thasso. Non dee farsi in campo
La pompa funeral, poichè potrebbe
Disanimarci. Vien, Lucilio; vieni,
Giovin Catone; alla battaglia omai
Si torni. — Flavio, Labëon, le nostre
Armi guidate innanzi. — È l'ora terza;
E pria di notte, in un secondo scontro,
Noi la fortuna tenterem, Romani!

(*partono*)

## SCENA IV.

---

*Un' altra parte del campo.*

— *Strepito di battaglia* —

*Entrano combattendo* SOLDATI *de' due eserciti; poi* BRUTO, CATONE, LUCILIO *ed altri.*

BRUTO

Fermi, oh! fermi tenete ed animosi,
Cittadini!

CATONE

Qual mai degenerato
Non lo farà?.. Chi vuol seguirmi? io corro
Il mio nome a gridar per tutto il campo.
Io di Marco Catone, io sono il figlio!
Amo la patria, i suoi tiranni abborro:
Io di Marco Catone, io sono il figlio!

*(affronta l'inimico)*

BRUTO

Ed io son Bruto, Marco Bruto io sono,
Bruto, l'amico della patria: Bruto
Riconoscete in me.

*(parte combattendo. Catone è sopraffatto dai nemici e cade)*

LUCILIO

Giovine e illustre
Caton, se' tu caduto? Ecco, da prode
Qual Titinio tu muori; ed è ben giusto
Che di Catone il figlio in te s'onori.

PRIMO SOLDATO

Cedi, o muori!

LUCILIO

Non cedo che alla morte.
Prendi; è bastante prezzo, acciò che tosto
Mi sveni. —

*(offrendogli dell' oro)*

Bruto uccidi; e onor ti dia
La morte sua.

PRIMO SOLDATO

Noi no'l dobbiamo: è questo

Troppo illustre captivo.

SECONDO SOLDATO

Oh date luogo:
L'annunziate ad Antonio: è preso Bruto!

PRIMO SOLDATO

Con tal nuova a lui corro. — Il duce viene.

*Entra* ANTONIO.

PRIMO SOLDATO

Signor, Bruto è prigion, Bruto è prigione.

ANTONIO

E dov'è?..

LUCILIO

Salvo, o Antonio! è salvo Bruto! —
Io l'oso mallevar, che mai nemico
Non avrà vivo il nobil Bruto. Lui
Scampino i Numi da sì gran vergogna!
Allor che morto o vivo il troverai,
Pari a Bruto ei sarà, pari a sè stesso.

ANTONIO

Costui Bruto non è. — Pur non men degna
Preda, amici, teniamo. Ora in sicuro
Conducetelo e s'abbia ogni rispetto.
Bramo amici piuttosto i pari suoi
Che nemici. A cercar di Bruto andate,
Ovunque sia, vivo od estinto: e a noi
Nella tenda d'Ottavio annunzierete
Qualunque cosa avvenga.

## SCENA V.

*Un' altra parte del campo.*

*Entrano* BRUTO, DARDANIO, CLITO, STRATONE *e* VOLUMNIO.

BRUTO

O degli amici
Miseri avanzi, qui venite; e posa
Cerchiam su questa roccia.

CLITO

Di Lucilio
L' accesa face noi vedemmo; pure,
Ei non torna: o fu preso, o fu trafitto.

BRUTO

Siedi, o Clito, *trafitto* è la parola:
È l'atto che si vuol! — M' ascolta, Clito.

(*gli parla sommesso*)

CLITO

Come? io signor?.. No, no, per tutto il mondo.

BRUTO

Or ben, taci! Nè un motto.

CLITO

Anzi vorrei
Svenar me stesso.

BRUTO

Odimi tu, Dardanio.

(*gli parla sommesso*)

DARDANIO

Io far questo?

CLITO

Dardanio!

DARDANIO

Oh Clito!..

CLITO

E quale,
Qual mai Bruto ti fè domanda rea?

DARDANIO

Ch' io l' uccidessi. — Ei medita, lo vedi.

CLITO

Ora è qual vaso colmo di dolori,
Che trabocca persin dagli occhi suoi.

BRUTO

O buon Volumnio, vieni! Odi un istante.

VOLUMNIO

Che dice il signor mio?

BRUTO

Volumnio, ascolta.
Di Cesare lo spettro a me, di notte,
Già due volte apparía: la prima volta
A Sardi; e l' altra, qui, la notte scorsa,
Di Filippi ne' campi. — Il so, la mia
Ora è venuta.

VOLUMNIO

Ah no! no, signor mio,

BRUTO

È venuta, Volumnio! e ne son certo.

Tu vedi ben come cammina il mondo!
I nemici sull'orlo della fossa
Ne incalzano, o Volumnio; ei torna meglio
Che noi medesmi vi balziam, piuttosto
D' aspettar che il nemico entro ci spinga. —
O buon Volumnio, tu il rammenti, fummo
Condiscepoli un dì!... Per questo nostro
Antico amor, l'elsa del brando mio
Tien salda, intanto che sul ferro io cado. —

VOLUMNIO

Quest'ufficio, signor, non è d'amico.

*(nuovo strepito d'armi)*

CLITO

Fuggi, fuggi, signor, non v'ha più indugio.

BRUTO

Vale adunque — e tu pure — e tu, Volumnio!
Stratone, il sonno t'aggravò finora;
E tu del par, vale, o Stratone!... Il mio
Cor, cittadini, questa gioja or sente
Che nella vita intera io non trovai
Uom che fedele non mi fosse. E gloria
Maggior darammi questo dì fatale,
Che non n'avranno in così vil trionfo
Ottavio e Marc'Antonio. — A tutti dunque,
A tutti addio! Di Bruto omai la lingua
Del viver suo tutta narrò la storia:
Notte su gli occhi già mi sta! — Le mie
Ossa, che solo per veder quest'ora
Faticâr tanto, or chieggono riposo.

GRIDA DI DENTRO

Oh fuggite! fuggite! (*strepito d' armi*)

CLITO

O signor, fuggi!

BRUTO

Itene voi! — Vi seguirò.

(*partono Clito, Dardanio e Volumnio*)

BRUTO

Stratone,
Deh! presso al tuo signor rimanti. Sempre
Onesto e reverente a me tu fosti,
E d'onor qualche traccia ha la tua vita.
Or, tieni la mia spada; e il viso torci
Mentr'io su quella m'abbandono. — Il vuoi?

STRATONE

Pria, la man dammi. — Addio, signore.

BRUTO

Addio,
Mio buon Stratone. — O Cesare, or ti placa!
Con metà del voler ch'ora in me sento
Te non uccisi. —

(*cade sulla sua spada e muore*)

— *Grida: all'armi!* —

(*I soldati di Bruto fuggono*)

*Entrano* OTTAVIO, ANTONIO, MESSALA, LUCILIO, *col loro esercito.*

OTTAVIO (*a Messala, additando Stratone*)

Chi è mai quest'uomo?

Lo conoscete?

MESSALA

È del mio duce un servo. —
Dov'è, Stratone, il tuo signor?

STRATONE

Messala,
Dalla catena che tu porti, è sciolto!
I vincitori altro di lui non ponno
Far che un pugno di cenere. Sè stesso
Bruto, e solo, vincea; nè di sua morte
S'onora altri che lui.

LUCILIO

Tal sì dovea
Bruto trovar. Grazie ti rendo, o Bruto:
Che il ver parlò Lucilio or ben provasti. —

OTTAVIO

Quanti a Bruto servìr, de' miei saranno. —

(*a Stratone*)

Amico, oprar vuoi tu per me la vita?

STRATONE

Sì, dove m'accomandi a te Messala.

OTTAVIO

Messala, far lo dêi.

MESSALA

Come, Stratone,
Il mio duce morì?

STRATONE

La spada io tenni,
Ed ei sopra vi cadde.

MESSALA

Ottavio, prendi
Fra' tuoi seguáci l'uom che al duce mio
Rese il servigio estremo.

ANTONIO

Egli il più grande
Fu di tutti i romani! E ciò che spinse
Tutti, fuor di lui solo, i congiurati
A far ciò ch'essi han fatto, era gelosa
Del gran Cesare invidia. Ei sol, per giusto
Pensier verace e per lo ben di tutti,
Si fè del numer uno. Onesta vita
Ebbe e fusi di vita gli elementi
In lui così, che ben potea Natura
Levarsi, e dire al mondo: *Un uom quest' era.*

OTTAVIO

Abbia la reverenza onde già tanto
Le sue virtù fur degne, e onor di tomba
A lui sia reso. — In questa notte pôsi
Nella mia tenda la sua spoglia, cinta
Di quanti omaggi merta un gran guerriero;
Si raccolga l'esército, e le glorie
D'un dì sì bello a festeggiar moviamo.

(*partono*)

FINE DELLA TRAGEDIA.

# NOTE.

# ATTO PRIMO

## SCENA I.

*Pag.* 8 SECONDO CITTADINO

Di racconciar la pelle vecchia.

Il testo:

A mender of bad soles. — *Ricucitor di suole vecchie.* Bisticcio fra *sole*, *suola*, e soul, *anima*. Su questo doppio senso, che forse appare anche dall'espressione da me adoperata, continua il dialogo del tribuno col ciabattino; il quale di poi soggiunge: Sir, be not out with me; dove, to be out significa così *essere in collera*, come *essere malandato*.

*Pag.* 9 SECONDO CITTADINO

. . . . . . . di vecchie
Ciabatte son cerusico; . . . .

Qui pure ha il testo uno scherzo sul doppio suono delle parole with awl, *colla lesina*, e with all con tutti. Il senso equivoco continua poi colle parole: I recover them che tradussi: Io le rimetto in sesto.

## SCENA II.

---

*Pag.* 19 CASSIO

O Roma, un dì sì grande ed or sì angusta,
O stanza in cui non siede altri che un uomo!..

Nel testo v' ha il doppio suono della stessa parola Rome, e room *stanza*.

## SCENA III.

---

*Pag.* 32 CASSIO

Alle folgori offersi il petto ignudo;

Il testo:

Have bared my bosom to the thunder-stone:

*Snudai il petto alla pietra fulminea:* il pregiudizio popolare credeva essere lanciate delle pietre dallo scoppio delle folgori: il poeta adopera la stessa espressione nel Cimbelino.

# ATTO SECONDO

---

## SCENA I.

---

*Pag.* 42 BRUTO

Abuso è di grandezza, ov' è disgiunto

Il poter dal rimorso . . . . . . . .

Alcuni intendono la parola remorse del testo nel senso di tenerezza o di pietà: parmi più vero e più forte l'intenderla nel suo significato più naturale.

*Più sotto* BRUTO

. . . . . . . in cotal guisa
La ragion se n' informi: . . . . .

Il testo:

Fashion it thus: lo consideriamo così; cioè, se ben veggo: *Cerchiamo in tal modo la ragione di quel che vogliam fare.* E così Bruto, che fino a quel tempo aveva amato Cesare, va pensando a ciò ch' esso potrebbe diventare, cinta che avesse la corona di re.

*Pag.* 48 BRUTO

. . . . . . . Ove il concetto
Degli uomini non valga, . . . . .

L' espressione dell' originale: The face of men è diversamente intesa dagli annotatori; a me pare che, in luogo del senso materiale di aspetto, debba spiegarsi coll' idea morale dell' opinione e dell' onore.

*Pag.* 52 DECIO

. . . . Udir gli è grato come
Sien traditori al liocorno i tronchi,

Al liocorno, come buonamente credevasi a' vecchi tempi, si dava la caccia in tal guisa: postosi il cacciatore innanzi ad un albero, si rifuggiva dietro a quello nell' atto che vedeva venirsi incontro l'animale, che così restava infitto col-

l'unico suo corno al tronco. Del modo di prendere gli orsi e gli elefanti parlasi in Claudiano e Plinio.

*Pag.* 57 PORZIA

E sol fuor della porta del tuo core
Aver mia stanza? . . . . . . . .

Il poeta: Dwell I but in the suburbs of your good pleasure? — *Abitar solo ne' sobborghi del tuo piacere?* La è questa un' allusione a' luoghi in cui solevano dimorare le concubine al tempo antico, ed anche in Londra ai dì del poeta: così i Romani avevano la Suburra.

## ATTO TERZO

---

### SCENA I.

---

*Pag.* 81 CESARE

Tu pure, o Bruto? . . . . . . . .

L' autore ha conservato l' espressione latina così nota: Et tu Brute?

*Pag.* 88 ANTONIO

. . . . . . . . . . Al varco,
Cervo prode, t'han colto, . . . .

Anche in questo passo v'ha un concetto sul doppio senso delle parole hart, *cervo*, e heart, *cuore*, che hanno il medesimo suono; cosicchè la frase d'Antonio significa del

pari che Cesare era il cervo ed il cuore del mondo, paragonato ad una foresta.

*Pag.* 91 ANTONIO

Gridando strage con voce tonante
Qual di monarca; . . . . . . . .

Nel testo:

With a monarch voice
Cry: Havock! — Questo grido Havock! era, al dir del Blackstone, quello con cui in Inghilterra solevasi, ab antico, ordinare a' combattenti di non dar quartiere a' vinti.

## ATTO QUARTO

---

### SCENA II.

---

*Pag.* 119 BRUTO

. . . . . . . Il tuo signore,
O perchè si mutasse, ovver pe' tristi
Locotenenti suoi, . . . . . . . .

Il testo dice letteralmente: *O per un suo proprio mutamento, ovvero pe' suoi cattivi ufficiali;* cioè: per il loro cattivo consiglio. — Il Johnson vorrebbe sostituire offices ad officers, spiegando: per la mala influenza d'altrui.

## SCENA III.

---

*Pag.* 132 BRUTO

. . . . . . . . . . L'impazïenza
Per me lontano, . . . . . . . . .

Il testo ha: *Impaziente della mia assenza;* cioè: non petendo sopportare di essere da me lontana.

# ATTO QUINTO

---

## SCENA V.

---

*Pag.* 169 BRUTO

. . . . . . . O Cesare, or ti placa!
Con metà del voler ch' ora iu me sento
Te non uccisi. —

Nel testo:

I killed not thee with half so good a will.

Cioè: Non t' uccisi con tanto volere quanto è quello con cui uccido me stesso,

---

I frammenti di Plutarco, che pongo qui appresso sono la vera illustrazione di questa grande tragedia storica: io ho creduto di preferire la traduzione del Domenichi a quella più lodata del Pompei, sembrandomi avere la prima una maggiore semplicità e non so quale sapore antico.

# ALCUNI FRAMMENTI

# DI PLUTARCO

(Traduzione di Lodovico Domenichi; Venezia, Giolito, 1566)

## I.

## DALLA VITA DI CESARE.

. . . . . . . . . . . . .

« Sopratutto il desiderio di regnare gli levò contro (a Cesare) odio e invidia capitale. La qual cosa ad assaissimi fu la prima cagione: ed a coloro che aveano seco inimicizia antica, diede onoratissima occasione. Quei medesimi ancora, che procuravano questa dignità a Cesare, avevano cavata fuora una voce, che l'oracolo della Sibilla diceva, come i Parti non potevano per alcun modo esser soggiogati da' Romani, se il Re loro non faceva impresa contro di quelli. Venendo poi Cesare da Alba a Roma, ebbero ardimento di salutarlo Re. Allora Cesare dolendosi, che la plebe se ne fosse turbata, disse; ch'egli non si chiamava Re, ma Cesare. E stando cheto ognuno, egli se ne passò oltre non molto lieto, nè contento. Avendogli i Consoli ed i Pretori ordinato alcuni onori assai maggiori ch'alla grandezza umana non conviene, sedendo

egli per avventura ne' Rostri, furono a trovarlo insieme con tutti i Senatori. Ai quali, senza levarsi altrimenti Cesare per fargli onore, rispose in modo che pareva un principe, il qual rispondesse a uomini di bassissima condizione; e disse loro: che gli onori piuttosto s'aveano da scemare, che da crescere. Diede questa cosa gran dolore non pure a' Senatori, ma ancora alla plebe, quasi che la città avesse ricevuto quel carico nella persona de' Senatori. E per ciò tutti coloro, ch' ebbero commodità di partirsi, súbito si partirono con gravissimo dolore. Com'egli ciò conobbe, di presente se n'andò a casa, e levatosi la veste dal collo gridò a'suoi famigliari dicendo ch' egli aveva apparecchiata la gola per ognuno, che lo voleva scannare. La cagion di questa cosa dicesi, che la diede al mal suo. Il qual male, coloro che lo patiscono, quando si levano per parlamentare al popolo, il sentimento loro non può star punto in riposo, ma súbito tutto conquassato e battuto è sovrapreso dalla vertigine, e sta, che non si può muovere. Ma la cosa non istava di questa maniera. Perciocchè, volendo egli levarsi, e fare molto onore al Senato, dicesi che un certo degli amici, anzi adulatori suoi, che si chiamava Cornelio Balbo, lo ritenne: avvertendolo, che si ricordasse d'esser Cesare, e però si lasciasse onorare, come persona da più di loro.

Tra questi impedimenti era venuta la festa

de' Lupercàli, la quale secondo che molti scrittori dicono, a' tempi antichi fu festa de' pastori. E certo ch' ella somiglia molto a' Licei, che si celebrano in Arcadia. In quella festa molti giovanetti nobili, e de' primi di Roma, corrono ignudi per la città, battendo per riso e per giuoco con le sferze tutti coloro, che gli incontrano. E molte donne ancora, mogli d'uomini grandi, andandogli a incontrare a bella posta, gli porgono le mani alle palmate, come si fa sotto il maestro: perciocch' elle si danno a credere che ciò agevoli le donne pregne a partorire, e le sterili faccia ingravidare. Ora Cesare in abito trionfale sedendo in sedia d'oro, stava a vedere queste cose su' rostri. E Antonio ancora, il quale era allora Consolo, correva insieme con gli altri Luperci. Costui dunque com' egli entrò in piazza, cedendogli il popolo, aveva una corona d' alloro in mano, ch' egli porse a Cesare: della qual cosa si fece poco segno d' allegrezza. Allora, rifiutandola Cesare, tutto il popolo ne fece grandissima festa. Offerendogliene un' altra volta Antonio, pochi ne fecero allegrezza. E quando egli tornò a rifiutarla, e tutto il popolo tornò a farne grandissima festa. Essendosi dunque in questo modo conosciuti gli animi del popolo, levossi su Cesare, e comandò che quella corona fosse portata in Capitolio. Furono vedute ancora le statue di lui, che avevano il diadema reale. Il

quale gli fu levato da due Tribuni della plebe Flavio e Marullo, ed essi ancora fecero mettere in prigione quei, ch'erano stati i primi a salutare Re Cesare. I quai Tribuni, seguendogli il popolo con gran festa, gli chiamava Bruti. Perciocchè Bruto avendo cacciati i Re, avea dato l'imperio e il governo al Senato, ed al popolo. Per questa cosa adiratosi Cesare, privò Flavio e Marullo del Magistrato, e nello accusargli, sparlando molto contra il popolo, gli chiamava Bruti, e Cumani: ed a questo modo molti si rivolsero a M. Bruto. Il quale da lato di padre trovasi, che discese da quel gran Bruto antico, e dal canto di madre dalla illustre famiglia di Servilio. Era genero ancora di Catone, e nipote di lui, figliuolo d'una sua sorella.

Ora essendo costui per sè medesimo incitato a distruggere la podestà reale, n'era poi ritenuto per le grazie e per gli onori che egli aveva ricevuti da Cesare. Perciocchè non solamente nella giornata di Farsaglia, dove fuggì Pompeo, esso fu salvato, e impetrò la vita a molti de' suoi, ma ancora Cesare gli prestava gran fede; aveva avuto da lui la chiarissima dignità della pretura; e il quarto anno appresso era per dover essere Consolo, e nella contesa esser messo innanzi a Cassio. Dicesi, che allora disse Cesare: egli è vero che la domanda di Cassio è molto più giusta, ma però non si deve lasciar Bruto. Anzi, essendo già

fatto il trattato, ed essendovi alcuni che gliel'accusavano, egli non diede lor fede; e toccandosi la persona con mano, volto agli accusatori disse: questa pelle aspetta Bruto, sì come quegli che merita il principato per la virtù sua, ma nondimeno per conto di regnare, non farebbe mai tristizia alcuna per ingratitudine. Alcuni desiderosi di novità avendo l'animo a costui solo o primo, perchè non avevano ardire di favellargli in luogo alcuno, di nottetempo riempievano il Tribunale, e la sedia, dov'essendo egli Pretore sedeva a render ragione, di così fatte iscrizioni: Bruto tu dormi, e non sei Bruto. Per le quali cose sentendo a poco a poco risentirsi l'animo di lui, tanto più gli faceva maggior instanza del solito, e tuttavia più lo stimolava. Perciocchè in privato ancora egli aveva qualche odio contra Cesare per quelle cagioni ch' io ho detto, scrivendo la vita di Bruto. Oltre di questo era in sospetto a Cesare. Perciò si dice, ch'egli ebbe una volta a dire agli amici suoi: or che credete voi che Cassio voglia? A me veramente non piace punto questo uomo tanto pallido. Essendogli un'altra volta accusati Antonio e Dolabella, che tentassero cose nuove: io non ho paura, diss'egli, di questi grassi e ricciuti, ma sibbene di quei pallidi, e magri, cioè di Bruto e di Cassio; ma il destino assai più agevolmente si può prevedere che fuggire; per-

ciocchè dicono che apparvero certi maravigliosi segni e prodigi. Parrà cosa debole raccontare, come per molti luoghi furono veduti scorrere lampi del cielo, e strepiti di notte, ed in tanta calamità uccelli solitarj cadettero in piazza. Ma Strabone filosofo scrive ch' allora apparvero assaissimi uomini di fuoco, i quali andavano per l'aria. E che ci fu un ragazzo di un certo soldato, nella cui mano s' accese una grandissima fiamma, talchè coloro che il videro, si credettero ch' egli ardesse; la quale come fu spenta, si trovò, ch' egli non aveva mal niuno. E quando Cesare sacrificava, egli non trovò mai il cuore della vittima: la qual cosa era veramente crudel prodigio. Perciocchè naturalmente non si trova niuno animale senza cuore. Oltre di questo si trova scritto da molti, che gli era stato predetto da un indovino, ch' egli si dovesse guardare da un gran pericolo a dì quindici di marzo. Perchè, andando quel dì Cesare in Senato, salutò l' indovino, e per burlarlo gli disse: e' son venuti i quindici di marzo, ed egli gli rispose piano: e' son venuti, ma non ancora passati. Il giorno innanzi essendo a cena con M. Lepido, mentre ch' egli era a tavola, sottoscrivendo, come era usato, alcune lettere, si venne a ragionare qual fosse la miglior morte; dov' egli, prevenendogli tutti rispose ad alta voce: la súbita e non aspettata. Essendo egli poi in letto a

lato alla moglie, e dormendo, la porta della camera e tutte le finestre s'apersero ad un tratto; perchè egli tutto turbato per lo strepito e per lo splendore, ch'era lume di luna, sentì che Calpurnia, la quale dormiva sodo, così dormendo metteva alcune voci confuse e sospiri inarticolati. Ed ella disse: come le pareva di piangere Cesare e d'averlo morto nelle braccia. Alcuni dicono, che la moglie di lui non fece altrimenti questo sogno; ma, come racconta Livio, attaccato con la casa di Cesare era un certo tempietto a guisa d'un bellissimo ed onorato sepolcro, fatto per ordine del Senato, per cagione di maestà e d'onore. Perchè Calpurnia sognando di vederlo ruinato le pareva che ne facesse grandissimo lamento. Come fu giorno dunque, ella pregò strettamente Cesare, che se pure egli era forzato uscire fuori di casa, prolungasse almeno il Senato per l'altro giorno. E se pure egli si faceva beffe de' suoi sogni, con altre divinazioni e sacrifici facesse d'intendere quel ch'aveva a esser di lui. Era già entrata in Cesare una certa paura e sospetto, perciocchè per l'addietro non aveva conosciuto, che a Calpurnia si potesse apporre alcuna superstizione secondo il costume delle donne; e pur quel giorno la vedeva tauto travagliata ed afflitta da quell'umore. Ora, poichè gl'indovini avendo fatti di molti sacrifici gli ebbero riferito, come gli e-

rano tutti riusciti male; deliberò in ogni modo di mandare Antonio a licenziare il Senato. In questo mezzo Decio Bruto, chiamato per soprannome Albino, in cui Cesare aveva gran fede, tanto che nel suo testamento se l'aveva fatto secondo erede, venne a lui. Costui essendo compagno di quell'altro Bruto e di Cassio in quella congiura, dubitando se Cesare lasciava passare quel giorno, che la cosa non venisse a scoprirsi, incominciò a biasimar gl'indovini, e a riprendere alquanto Cesare ancora, perchè egli dava occasione a' Senatori di dir mal di lui, i quali si tenevano uccellati da lui. Perciocch'essi erano venuti di sua commissione, ed erano già apparecchiati tutti i voti, per farlo Re di tutte l'altre provincie, fuor che d'Italia: e ch'egli potesse portare la corona reale per terra, e per mare, se non quando egli era in Italia: dove, s'essendo eglino posti a sedere, egli avesse detto loro che per allora se n'andassero, per ritornare un'altra volta, quando Calpurnia avesse fatto miglior sogno, che avrebbono detto gl'invidiosi? e chi sarebbe stato quegli, che avesse comportato gli amici suoi, i quali non avrebbono saputo mostrare che ciò fosse fatto per servitù, nè per tirannia? e se pure egli aveva a noja quel giorno come sospetto, era assai meglio (diss'egli) ch'egli stesso fosse ito in Senato, e fatto motto a'Senatori, avesse differito a far Senato un altro

giorno. Così dicendo Bruto, e in un medesimo tempo pigliando Cesare per mano, lo menò fuor di casa.

Ed erano poco lontano dalla porta, quando se gli fè incontro un servo non suo, ma d'altri, il quale faceva grande instanza di volergli favellare: ma perchè, soprafacendolo la frequenza del popolo, egli era ributtato, entrò in casa, e si presentò a Calpurnia, dicendole; ch'essa lo tenesse ben guardato, fin che Cesare tornava; sì come quel, ch'era per rivelargli cose di grande importanza. Eravi oltra di ciò uno Artemidoro di nazione Gnidio, maestro di eloquenza greca. Il quale avendo per ciò presa pratica con alcuni famigliari di Bruto, aveva intesa grandissima parte di quel che s'aveva a fare. Presentossi costui a Cesare con un certo memóriale in mano per dargliene avviso. Ma veggendo Cesare, il quale dava a serbare a'suoi ministri tutti i memoriali ch'egli aveva presi, accostandosegli molto, disse: piglia, o Cesare, questo, e súbito leggilo da te solo; perciocchè vi sono scritte cose grandi, e che molto t'importano. Perchè Cesare, avendolo preso, e spesse volte sforzandosi di volerlo leggere, ne fu sempre impedito dalla molitudine delle persone, che gli volevano favellare. Ma nondimeno, tenendo questo memoriale solo fra tutti gli altri in mano, entrò in Senato. Alcuni altri dicono che questo memoriale gli fu dato da un

altro, e che Artemidoro essendo stato risospinto per tutta la via, non si gli potè accostare giammai per favellargli. Ma veramente il caso è quel, che apporta simili cose. Ora in quel luogo, dove si raunò il Senato, e fu fatto l'omicidio, era allora a giacere una statua di Pompeo: la quale essendo già dedicata in quella Curia dal medesimo Pompeo, e per cagion d'ornamento aggiunta al Teatro, diede cagione alle persone di dire che ciò in ogni modo era stata opera di qualche Dio, il quale condusse e radunò quivi le persone a fare tal cosa. Cassio adunque, innanzi ch'egli si mettesse all'impresa, guardando alla statua di Pompeo, dicesi che tacitamente lo invocò, e raccomandossi a lui; ancorch'egli fosse poco lontano dall'opinione d'Epicuro. Ora essendosi già per venire a' fatti, il tempo gli aveva sbigottiti, e la debolezza dell'animo gli aveva fatti mutare di opinione. Decio Bruto riteneva di fuori Antonio, uomo fedelissimo a Cesare, e molto gagliardo e forte della persona, avendo in prova attaccato seco un lungo ragionamento. Entrando poi Cesare, il Senato si levò in piedi, e fecegli grande onore. Ma i compagni di Bruto parte si fermarono dopo la sedia di lui, e parte gli andarono incontra, per far favore a Tullio Cimbro, il quale supplicava per suo fratello sbandito. E così con grandissimi preghi l'accompagnarono fino alla sedia. Ma poi ch'egli,

essendosi posto a sedere, rifiutò i preghi loro, e mentre ch' eglino tuttavia con maggiore instanza gli venivano addosso, Cesare a un per uno aspramente gli riprendeva; Tullio pigliando con amendue le mani la toga, se la sbrigò dal collo; perciocchè quello era il segno di dovere metter le mani addosso a Cesare. Il primo fu Casca, che col pugnale lo ferì dietro al collo, ma nondimeno la ferita non era molto grave, nè mortale. Perciocchè la grandezza dell' impresa, sì come è cosa da credere, l'aveva sbigottito. Allora Cesare ferito rivolgendosi, com'ebbe preso il pugnale, e tenutolo saldo, gridò in lingua latina: O scelerato Casca, che fai tu? ed egli come l'ebbe ferito, chiamando il fratello, in greco disse: Ajutami fratello. Fatto questo principio, tutti coloro, ch' eran quivi, che non sapevan nulla della cosa, rimasero a un tratto sbigottiti, e fuor di loro stessi, tanto che non ardivano nè fuggire, nè dargli ajuto, neppur dire una parola. Ma coloro, ch' erano venuti con animo di ammazzarlo, gli erano tutti intorno con le spade ignude, tanto che da ogni lato, ch' egli si volgeva, si vedeva ferito, e l'armi gli volavano sul volto, e su gli occhi; tal ch' egli era appunto, come una fiera fra le mani di tutti. Perciocchè bisognò, che tutti fossero partecipi di quello omicidio. Laonde Bruto gli diede una stoccata sotto l' anguinaglia. Dicesi, che Cesare difendendosi, e

qua, e là scagliandosi con grandissime grida, com' ebbe veduto Bruto con la spada ignuda, si coperse il capo con la vesta. Allora a caso, o che i percussori lo spignessero, cascò a una certa base, sopra la quale era già stata la statua di Pompeo, la quale fu quasi tutta bagnata del suo sangue; tanto ch' egli pareva, ch' essendo a ciò giudice e presidente Pompeo, il nimico suo postogli sotto a' piedi fosse punito da lui, e per la moltitudine delle ferite battesse la terra co' calci: le quali, dicesi che furono ventitre a novero. Dove molti di loro, mentre che davano tante ferite in un corpo solo, si vennero a ferir l'un l' altro. Morto che fu Cesare, ancora che Bruto si fosse fatto innanzi, per render conto delle cose ch' egli aveva fatte, il Senato, senza aspettarlo altrimenti, si fuggì fuor per le porte; ributtando la plebe con tumulto e con dubbioso spavento, tanto che alcuni serrando le case, altri lasciando i banchi, e le botteghe de' cambiatori, fuggivano in qua ed in là; ed altri correvano per vedere il corpo morto, e poi, come l'ebber veduto, si levarono di quivi. »

. . . . . . . . . . . . . . . .

## II.

## DALLA VITA DI BRUTO.

. . . . . . . . . . . . . . .

Ma molti ragionamenti de'suoi amici, e molti cittadini ancora con parole e con lettere, misero su Bruto a fare quest'impresa.

. . . . . . . . . . . . . . .

Ora, tentando Cassio gli amici suoi contro Cesare, essi gli rispondevano: che tutti n'avrebbono acconsentito, con tale condizione, che Bruto fosse capo di questa cosa. Perciocchè dicevano che ciò non aveva bisogno d'ardire, nè di mano, ma della riputazione d'un uomo, com'era Bruto; il quale se avesse cominciato, e pigliata la cosa sopra di sè, riputavano d'avere la ragione con esso loro; e s'egli non avesse voluto, gli sarebbono mancati gli animi nell'operare, o prima che l'avessero fatto, manifestamente sarebbono venuti in sospetto: perchè le persone avrebbon fatto questo giudicio, che Bruto non avrebbe mai rifiutato d'entrare a compagnia di quell'impresa, quando ella fosse proceduta da onesta cagione. Discorrendo dunque Cassio queste cose fra sè stesso, dopo quella contesa fu il primo a trovar Bruto, e riconciliati gli animi loro, amorevolmente gli venne domandando; se egli aveva deliberato di volere essere in Senato a'quindici

di Marzo: perciocchè egli àveva inteso come gli amici di Cesare erano per dargli titolo di Re. Dicendogli Bruto ch' egli non voleva esserci, soggiunse Cassio: E s'eglino vi ci chiamassero? Ufficio mio, rispose Bruto, è non tacere, ma difendere la Repubblica, e morire per la libertà. Allora Cassio pigliando animo, disse: A qual Romano sopporterà, che tu muoja per la libertà? Or non conosci tu, o Bruto, te medesimo? o credi tu forse, che uomini forestieri e meccanici stiano intorno al tuo tribunale, e non i primi ed i migliori di Roma? Dagli altri Pretori aspettano eglino cortesie, spettacoli e gladiatori; ma da te il debito de' tuoi maggiori, cioè la ruina de' tiranni: essi sono presti a patire ogni cosa per tuo amore; e solo te aspettano, quale essi desiderano che tu sia. In questo mezzo l'abbracciò e baciò: ed eglino poi partendosi l'un dall'altro, ciascuno andò a trovare i suoi amici con questa intenzione.

Era un certo Q. Ligario tra gli affezionati di Pompeo, il quale essendo stato accusato per questo conto, Cesare l'aveva liberato: costui, non gli rendendo altrimenti grazia per il delitto, del quale egli era stato assoluto, ma gravemente sopportando la signoria, per la quale egli era stato accusato, era nimico di Cesare, ed aveva grandissima famigliarità con Bruto. Ora Bruto essendo ito a visitar costui, ch'era ammalato, gli disse: O Ligario, e da che tempo ti sei tu

ammalato? Ed egli súbito rizzandosi sul gomito e pigliandolo per mano, gli rispose: O Bruto, se tu disegni cosa alcuna degna di te, io son sano. Di qui cominciarono eglino a conferire queste cose fra gli amici loro, di cui più si fidavano, e che di già avevano tentati; nè solamente fecero scelta de' famigliari, ma pigliarono anco tutti quelli, ch' essi avevano conosciuti pronti, ed arditi al ben pubblico, ed a sprezzar la morte. E questo fu cagione, che tennero ascoso il trattato a Cicerone, il quale era fedelissimo e lor grandissimo amico; acciocch' egli, il quale da natura era poco animoso, e per rispetto dell' età s' aveva preso simil cautela e con le sue ragioni s' affaticava di tirare ogni cosa al sicuro, non venisse a rompere la forza dell' ardir loro; i quali avevano bisogno di prestezza e di fatti.

La dignità di Bruto ve ne tirò degli altri, e pur de' migliori, i quali tutti senza essere astretti da giuramento, e senza aversi data altrimenti, nè presa la fede tra loro, nè obbligatosi a cerimonia alcuna, tennero di tal modo questa congiura appresso di loro secreta, che come, che le divinazioni, i sacrifici, ed i prodigj degli Dei la mostrassero, non vi fu però niuno, che la credesse. Ma Bruto, siccome quegli, che si era fatto capo e guida d' una tanta impresa a' primi cittadini di Roma per grandezza d' animo, per nobiltà e per valore, seco mede-

simo pensando, e considerando ogni pericolo che poteva avvenire, e dimorando nelle difficoltà di questa cosa, non potè stare ascoso alla moglie, che dormiva seco; perciocch'ella lo vedeva tutto pieno di pensieri e di travagli contro il suo costume, e ch'egli macchinava fra sè medesimo un disegno di grande importanza, e da non isciorsi così tosto.

Questa era Porzia, figliuola di Catone; la quale Bruto aveva avuta per moglie da Catone suo zio, non fanciulla, ma vedova, che già le era morto il primo marito; il quale l'aveva presa fanciulla, e di lei aveva avuto un bambino, che aveva nome Bibulo. Leggesi ancora oggi una certa operetta di questo Bibulo, de' detti e fatti di Bruto. Ora essendo Porzia donna molto savia, e volendo bene al marito, ed oltre ciò dotata d'animo grande e prudente, non prima ebbe ardimento domandare al marito i segreti del suo cuore, ch'ella avesse fatta questa esperienza di sè stessa. Perchè pigliando un picciolo coltello, col quale i barbieri sogliono tagliar l'unghie, e cacciando di camera tutte le sue cameriere, si fece una gran ferita in una coscia, onde n'uscì di molto sangue: e indi poco la ferita le mise addosso un grave dolore ed una terribil febbre. Della qual cosa attristandosi Bruto e molto increscendogliene, allora che il dolore più la stringeva, gli ragionò in questo modo: Io, o Bruto, figliuola

di Catone, fui messa in casa tua, non come bagascia, perchè io partecipassi solamente teco del letto e della tavola, ma acciocchè io avessi parte teco delle cose liete e delle triste ancora. Quanto appartiene a te, veramente in questo nostro matrimonio non è cosa alcuna che meriti riprensione; ma io con che segnale ti dimostrerò l'animo mio, e come potrò ristorarti, se ancora io non sopporto la tua passione, e non soffro i tuoi pensieri degni di fede? Io so, che la natura delle donne è fragile a ritenere i segreti; ma io, o Bruto mio, ho in me una certa forza di buona creanza e d'ottima consuetudine oltre l'ingegno naturale; e mi conosco essere figliuola di Catone, e moglie di Bruto. Nelle quali cose fidandomi io prima poco, ora ho conosciuto per prova, ch'io non mi lascierei vincere dal dolore. Dette queste parole gli mostrò la ferita, e gli scoperse la prova, ch'ella aveva fatta di sè medesima. Allora Bruto spaventato ed alzando le mani al cielo, pregò gli Dei che, riuscendogli valorosamente i suoi disegni, lo facessero riputare marito degno di Porzia: e poi amorevolmente confortò la moglie.

Ora essendosi raunato il Senato, dove chiaramente si sapeva, che Cesare sarebbe ito, i congiurati deliberarono d'assaltarlo. Perciocchè essendosi eglino allora messi insieme, si riputavano d'essere senza sospetto: oltre di que-

sto credevano di avere dalla loro tutti i migliori, i quali, fatto che avessero l'omicidio, súbito avrebbon presa la difesa della libertà.

. . . . . . . . . . . . .

Molti altri travagli ancora per un certo caso avvennero allora. La prima, e più importante fu, che Cesare indugiò a venire in Senato, ch'era grande ora di giorno. Perciocchè riuscendo male i sacrifici, egli era ritenuto a casa dalla moglie; e oltre ciò gl'indovini lo consigliavano, ch'egli non andasse fuor di casa quel giorno. La seconda fu: che andando non so chi a trovar Casca, il quale era un de' congiurati, presolo per la mano gli disse: O Casca: tu ci hai nascosi i segreti; ma Bruto m'ha detto ogni cosa. Sbigottitosi Casca, colui ridendo disse; E come sei tu fatto sì tosto ricco? che tu disegni di voler esser Edile? Poco mancò dunque che Casca essendo ingannato dal suo parlar dubbioso, non gli scoprisse ogni cosa. Avendo ancora un certo Popilio Lena senatore amorevolissimamente salutato Bruto e Cassio, dolcemente e sotto voce favellando, gli disse: Io prego gli Dei, che vi favoriscano ciò che avete nel core; e vi ricordo, che facciate tosto, perchè la cosa si va scoprendo. Così dicendo passò oltre, e mise loro grandissimo sospetto, ch'egli avesse presentito tutto quel negózio. In questo mezzo venne uno correndo da casa a Bruto, facendogli intendere; come sua moglie si mo-

riva. Perciocchè Porzia, dubitando di quel che aveva a venire, nè potendo resistere alla grandezza del pensiero, a fatica si poteva contenere. Ed oltre ciò, a ogni rumore, a ogni voce, ch'ella sentiva, a guisa d'una sacerdotessa di Bacco, tutta infuriata saltava su in piedi; ed a ognuno che veniva di piazza, domandava quel che Bruto faceva, e quivi tuttavia ne mandava degli altri per ispiare ciò che si faceva. E finalmente andando la cosa in lungo, la forza di lei non si potè sostenere, e così com'ella era in mezzo la porta, l'assalì uno sfinimento ed uno stupor grande; il colore si smarrì, ed ella perdè la favella: perchè, veggendo ciò le sue serve tutte gridarono a un tratto. Correndole poi i vicini a casa, súbito uscì fuora una nuova, e si sparse per tutto che Porzia si moriva. Ma nondimeno ritornando ella súbito in sè stessa, fu dalle donne soavissimamente riavuta. Udendo ciò Bruto, tutto stordito, come si conveniva, non perciò lasciò punto l'impresa pubblica, ch'egli aveva alle mani; nè corse a casa per il dolore.

Già s'intendeva ancora siccome Cesare ne veniva in lettica; perciocchè egli aveva deliberato per rispetto de' sacrifici infelici, essendo alterato dell'animo, di non fare quel giorno cosa alcuna d'importanza in Senato, ma fingendo d'essere mal disposto, differire ogni cosa a un altro tempo. Poichè egli fu uscito della lettica, incontrossi in lui quel Popilio Lena,

il quale poco dianzi disse che aveva desiderato a Bruto, e Cassio, che gli Dei prosperassero loro ogni cosa, e ragionò un gran pezzo in segreto con Cesare, il quale con ogni diligenza e fede l'ascoltava. Laonde i congiurati (per chiamargli in questo modo) non intendendo le parole di lui, ma congetturando, da quello che prima gli avevano udito dire, che colui gli scoprisse il trattato, perdutisi d'animo, si guardarono l'un l'altro, confessando chiaramente nella fronte, come non era d'aspettare di lasciarsi pigliare, ma piuttosto súbito morire. Mettendo dunque Cassio, ed alcuni altri le mani sulle spade, ch'essi avevano sotto la veste, poichè l'ebbero valorosamente cavate fuora, Bruto pose mente a' gesti di Popilio Lena, e fece congettura ch'egli non accusava, ma con instanza lo pregava d'alcuna cosa: però non disse nulla, per rispetto di molte altre persone, fra i quali egli si mescolava; ma con viso lieto fece animo a Cassio. Quindi poco dipoi avendo Lena baciato la mano a Cesare, si partì, essendo chiaramente conosciuto, ch'egli aveva favellato con Cesare di qualche faccenda che appartenesse a lui o a qualche suo amico. Ora essendosi messi i Senatori a sedere, gli altri si fermarono intorno alla sedia di Cesare, quasi per volergli ragionare di qualche cosa. Dicesi che Cassio rivolto alla statua di Pompeo, le parlò come s'ella avesse avuto intelletto chia-

mandola in ajuto. E Trebonio fermatosi appresso alla porta del Senato, ragionava con Antonio, tirando il parlare in lungo, per tenerlo fuora. Entrato che fu Cesare, il Senato si levò su a fargli onore; e súbito ch'egli si fu posto a sedere, tutti coloro gli furono intorno. E quivi gli presentarono innanzi Tullio Cimbro uno di loro, il quale pregava per l'esilio del fratello, e per lui pregavano anco tutti gli altri insieme; e pigliavano Cesare per le mani, e gli baciavano il petto e la testa. Questi preghi e lùsinghe furono prima modestamente ributtate da Cesare con la mano, ma poi non rifinendo essi, egli si levò su per forza. Perchè Tullio con l'una e l'altra mano gli tirò giù la veste dalle spalle. Il primo fu Casca, il quale, perciocchè egli era dietro, mise mano alla spada, e lo ferì leggiermente nella spalla. Onde Cesare súbito rivolto, e presogli il pugnale, gridò ad alta voce in latino: Scellerato Casca, che fai tu? ed egli in greco chiamando il fratello, gli domandò ajuto. Cesare essendo già ferito da molti, e volendo uscir lor dalle mani, mentre ch' egli si guardava intorno, com'ebbe veduto Bruto, che gli aveva sfoderata la spada addosso, lasciò Casca, ch'egli aveva preso per la mano; e coprendosi il capo con la sua veste, abbandonò il corpo alle ferite. Ma nondimeno essendosi eglino intricati fra loro, ed avendolo assalito con molte spade, si ferivano anco l'un l'altro; onde Bruto an-

ch'egli fu ferito in una mano, e tutti furon pieni di sangue.

Poichè Cesare fu morto, Bruto fattosi innanzi voleva arringare, e con le sue persuasioni, e con isperanza di sicurezza fermare il Senato; ma eglino spinti dalla paura, confusamente affatto si misero in fuga. Onde circa la porta, senza che niuno gli perseguitasse o cacciasse, facevano confusione e tumulto. Era strettissimamente ordinato fra loro, di non uccidere niún altro fuor che Cesare, ma chiamar ognuno in libertà. Ma nondimeno tutti gli altri, quando si trattava la congiura, avrebbono anco voluto, che si fosse ammazzato Antonio, il quale era uomo dispettoso, e favoriva ancora la tirannia; ed oltre ciò accresceva forze a Cesare per la pratica ch'egli aveva dell'arte della guerra; e massimamente, perchè essendo egli da natura altero, ed aspirando a cose grandi, aveva preso il Consolato insieme con Cesare, ed era allora suo collega. Solo Bruto s'oppose a questi disegni, prima fondatosi nell'equità, e poi avendo speranza che Antonio s'avesse a mutare. Perciocchè egli sperava, che Antonio, siccome quel ch'era uomo di buona intenzione, e desideroso di lode, levato via Cesare, fosse per accordarsi alla libertà della patria, e per piacere a loro, dovesse concorrere con essi al comun bene. Per queste cagioni adunque Bruto salvò la vita ad Antonio. Il quale, in questo

travaglio mutatosi di vestimenti, si fuggì in abito plebeo.

Ma quegli ch' erano con Bruto, avendo lui innanzi, bagnate le mani di sangue, e mostrando le spade ignude, andarono in Capitolio, e chiamarono i cittadini in libertà. Da principio dunque e le grida, ed i romori, secondo che il caso portava ciascuno col dolore, accrebbero il tumulto: ma poichè non fu fatta altra uccisione, e non fu rubato cosa alcuna, molti Senatori, e molti popolari ancora andarono a trovare questi uomini in Capitolio. Essendo dunque raunato quivi gran numero di cittadini, Bruto fece un' orazione accommodata a guadagnarsi la grazia del popolo, e conveniente al fatto; la quale essendo lodata da ognuno, ed essendogli detto che scendessero giù del Capitolio, eglino assicurati andarono in piazza l'un dietro all' altro. Bruto fu tolto in mezzo, ed accompagnato da molti uomini grandi, e molto onoratamente dalla rocca fino in piazza; i quali lo misero su' rostri. Perchè assaissimi della plebe apparecchiati a far tumulto, corsero quivi a vederlo, i quali cheti e modesti aspettarono il fine della cosa; quando egli venne poi oltre, tutti fecero silenzio. Conobbesi chiaramente allora che la morte di Cesare non era piaciuta alla moltitudine. Perciocchè cominciando Cinna ad aringare e biasimare Cesare, molti s'adirarono contro di lui, e di tal

modo continuarono a dirgli villania, che un'altra volta i congiurati si ricoverarono in Capitolio. L'altra mattina essendosi raunato il Senato, fu molto lodato Antonio, perchè egli aveva levati i principj della guerra civile. In presenza d'ogn'uno furono poi date molte lodi a Bruto, ed a'compagni a'quali furon divise le provincie; cioè la Creta a Bruto, l'Africa a Cassio, l'Asia a Trebonio, e la Bitinia a Cimbro, all'altro Bruto fu data la Gallia appresso il Po. Dopo questo, essendosi venuto a ragionare del testamento e del mortorio di Cesare, e parendo ad Antonio ed agli affezionati suoi, che il testamento si dovesse leggere pubblicamente, ed il corpo di Cesare portarsi a seppellire non in segreto, nè senza onore, acciocchè per questo gli amici della plebe non si venissero a sdegnare, Cassio ostinatissimamente gli contraddisse. Aringò Bruto poi, e lo concesse; ed in ciò fece il secondo errore. Perciocchè mentre ch'egli ebbe rispetto ad Antonio, fu cagione di apparecchiare un grave ed invincibile nemico alla congiura; e lasciando anche che Cesare fosse seppellito nel modo che Antonio voleva, rimase ingannato d'ogni sua speranza. Avendo dunque Cesare lasciato per testamento a ogni cittadino trecento sesterzi, ed oltre ciò avendo lasciati i giardini, che erano di là dal Tevere, dov'è ora il Tempio di Fortuna, al popolo, gran benevolenza e maraviglioso desiderio di

lui entrò nell' animo d' ognuno. Essendo poi portato il corpo morto in piazza, e lodandolo Antonio sui rostri, secondo che s' usava, come egli vide che la moltitudine si commoveva alla sua orazione, rivolse il parlare a metter loro compassione di Cesare; e pigliando la veste sua tutta macchiata di sangue la spiegò, pubblicamente mostrando i colpi, e la moltitudine delle ferite. Allora non fu niuno che mantenesse la dignità, nè la riputazione sua. Alcuni gridavano che gli omicidi si dovessero ammazzare: alcuni altri, come di già s' era fatto nel mortorio di Clodio, tribuno della plebe, pigliando fuor delle botteghe le panche e le tavole, ed ammontandole insieme, fecero una grandissima catasta; nella quale avendo posto il corpo, abbruciandolo in mezzo di molti sacri inviolabili e santi luoghi, lo consacrarono. E così tosto che s' alzò la fiamma, ora uno, ed ora un altro pigliando i tizzoni mezzo arsi, corsero alle case de' percussori per abbruciarle. Ma costoro ci avevano provvisto prima, e però s' ajutavano a difendersi da quel pericolo.

Eravi un certo Cinna, uomo di qualche dignità e considerazione in Roma, il quale non si era travagliato punto in questo omicidio, ma era stato amico di Cesare. Sognò costui d' essere invitato a mangiare con Cesare, e ch' egli avea rifiutato l' invito; poi gli pareva d' essere pregato, e finalmente sforzato da lui; tanto che final-

mente preso per mano, gli pareva d'esser tirato a un certo luogo grande e bujo, e contra sua voglia andar seco. Perchè avendo egli fatto questo sogno, gli avvenne che quella medesima notte gli saltò un poco di febbre; ma nondimeno essendo portato il mortorio di Cesare, preso da vergogna di non esservi presente, si mise fra le brigate, le quali erano già adirate. Essendo dunque conosciuto, e chiamato per nome da alcuno, fu creduto, ch'egli fosse quel Cinna, il quale poc'anzi in pubblico avea detto male di Cesare, e quivi fu tagliato a pezzi dalla moltitudine. Per questo fatto, dopo la mutazione d'Antonio, Bruto particolarmente ebbe paura. Uscendo dunque da Roma, prima si fermò in Anzio, con animo di ritornare, quanto più tosto la collera della plebe fosse mollificata o spenta, alla città; la qual cosa sperava che fosse agevole, per rispetto della súbita e prestissima leggerezza del volgo, e oltre ciò perchè essi avevano favorevole il Senato.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

In questo mezzo Bruto chiamò Cassio a Sardi; il quale giugnendo quivi, Bruto gli andò incontro con gli amici suoi; e l'esercito armato gli chiamò amendue Imperatori. Ora, siccome suole avvenire nelle cose grandi, ed a molti amici e Capitani, costoro per certe cagioni e calunnie nate, súbito innanzi a ogni altra cosa, come fur giunti quivi, si ritirarono in una

certa parte dell'alloggiamento; e quivi avendo mandato fuori ognuno e serrata la porta, cominciarono a dolersi l'un dell'altro, e poi a riprendersi, e biasimarsi. Per questo essendo eglino scorsi tanto innanzi che già erano venuti a' lamenti, alle lagrime, e all'ardire, gli amici loro si maravigliarono dell'asprezza e suono delle parole, e dubitarono che non passassero più avanti. Ma non ebbero però ardimento d'entrare in camera, essendo stato loro commesso, che non entrassero dentro. Nondimeno Marco Favonio imitatore di Catone, il quale non era tanto filosofo per dottrina ch'egli avesse, quanto per una certa abbondanza e quasi pazzo umore, entrò dentro, ancorchè i famigliari non volessero. Perciocchè era difficile ritener Favonio, dovunque egli spigneva, essendo egli uomo sempre terribile e precipitoso; e riputava per nulla l'esser Senator romano; ma spesse volte con la licenza di filosofo cinico, levava la noja, che con la sua improntitudine dava altrui. Fu dunque ricevuto con riso. Avendosi egli dunque fatto luogo per forza con le mani, entrò dentro alla porta, e con belle parole s'accostò loro, recitando i versi che Oméro finse che usò Nestore, i quali sono questi:

» Ma cedetemi, prego, perchè voi
» Troppo giovani siete, e poco esperti.

Poi seguendo egli più oltre, Cassio si diede

a ridere, ma Bruto lo cacciò fuor di camera, chiamandolo vero cane e falso cinico: e ciò nondimeno per allora pose fine alle brighe loro, e súbito si levarono di quivi.

L'altro giorno Bruto essendogli accusato di furto da Sardiani L. Pella cittadino romano, il quale era già stato Pretore, ed in gran credito appresso di lui, lo condannò pubblicamente per infame: la qual cosa dispiacque molto a Cassio. Perciò ch'egli pochi giorni innanzi essendogli stati accusati due amici suoi, e condannati de' medesimi delitti, riprendendogli in privato, pubblicamente gli aveva assoluti; e tuttavia si serviva di loro. Onde biasimava Bruto, ch'egli fosse troppo austero e severo, in quel tempo ch'era bisogno usare umanità e clemenza. Ma Bruto l'avvertiva dicendogli che si ricordasse de' quindici di Marzo, quando essi avevan morto Cesare. Perciocchè gli diceva ch'esso non era stato morto, perchè egli desse noja a tutte le persone, ma perchè egli era appoggio e sostegno a coloro che ciò facevano. Per la qual cosa, se si poteva lodare alcuna occasione di sprezzare la giustizia, meglio sarebbe stato comportare gli amici di Cesare, che coloro i quali alla presenza loro commettevano i delitti. Perciocchè essi sarebbono stati biasimati d'animo abbietto, e noi tra i pericoli e le fatiche tassati d'ingiustizia.

. . . . . . . . . . . .

Ora, essendo eglino per partirsi d'Asia, dicono che a Bruto apparve uno spaventoso prodigio. Dormiva questo uomo pochissimo, e con l'esercizio e con la continenza si contentava di poco sonno. Il giorno non dormiva mai, e di notte tanto appunto, quanto egli non aveva da far nulla, nè da ragionare con alcuno, dormendo tutti gli altri. Venendo dunque la guerra, ed avendo Bruto in mano la somma di tutte le cose, ed oltre ciò impiegando tutti i sensi suoi nelle cose avvenire, tosto che, dopo cena, la sera gli veniva un poco di sonno, si metteva a dormire; poi il rimanente della notte spendeva in ispedire i negozj che occorrevano: e se gli avanzava tempo, o gli mancavano le faccende, si metteva a studiare fino alla terza vigilia; perciocchè intorno a quell'ora i Centurioni, ed i Tribuni solevano venire a trovarlo. Essendo egli dunque per passare con le genti in Europa, là sulla mezza notte, che nel suo padiglione non era lume molto chiaro, e per tutto il campo non si sentiva nulla, stando così sopra pensiero, sentì venire non so chi alla volta sua; e guardando verso la porta vide un'orribile e spaventosa figura d'un fiero e terribil corpo, che se gli appressò senza far motto. Nondimeno Bruto ebbe ardire di domandarla. Chi sei tu? sei tu uomo o dio? e che vieni tu a far qui ora? Onde quella figura gli rispose sottovoce: Io sono, o Bruto, il tuo

cattivo genio; tu mi rivedrai a Filippi. Allora Bruto senza punto sbigottirsi, rispose: Io ti vedrò. Ma poichè quella figura disparve, chiamò i servidori, i quali gli dissero: come non avevano udito nulla, nè veduto imagine alcuna; perlochè egli stette quella notte senza dormire. Venuto poi che fu giorno, fu a trovare Cassio, e gli contò questa sua visione. Allora Cassio, fondatosi sulle ragioni d'Epicuro, come altre volte ancora in questo egli soleva essere differente da Bruto, disse: L'opinion mia è questa, o Bruto; che noi veramente non sentiamo, nè veggiamo quelle cose le quali ci pare sentire e vedere. Perciocchè il nostro senso è una certa cosa mutabile, ed agevole a ingannarsi; ed oltracciò l'intelletto è pronto a muovere il senso e di niun soggetto mutarlo in ogni forma. Perciocchè l'immaginazione è simile alla cera. Ma l'anima dell'uomo, la quale finge, e parimente ha le cose finte, agevolissimamente può da sè medesima variare e comporre una cosa. Questo si vede per le mutazioni de' sogni, le quali in breve tempo dalla fantasia dell'uomo sono volte in diverse passioni e specie d'immagini. Cosa naturale dell'animo nostro è il muoversi sempre. Ed il moto è fantasia, o una certa intelligenza. Ed il corpo che tu hai, o Bruto, malinconico da natura, t'innalza e divertisce l'intelletto. E si ha da credere che in alcun modo non ci siano

démoni; e se pur vi sono, essi non hanno forma d'uomini, nè voce, nè potenza, la quale passi a noi. Quanto volontieri, o Bruto, vorrei io che questo fosse, che non solo ci confidassimo in armi, in cavalli ed in navi; ma nel favor degli Dei ancora, essendo noi autori e capi d'una bellissima e santissima impresa. Con questi ragionamenti Cassio confortò tutto Bruto.

. . . . . . . . . . . . . .

Ora, come i soldati cominciarono a marciare sotto le insegne, due aquile con grande impeto passando appresso il campo, volarono, e fino a Filippi furono di continuo pasciute da' soldati; onde quel dì che fu innanzi alla giornata, parve che si dileguassero e non furono più vedute. Ora Bruto si aveva già sottomesso molti popoli vicini a questi luoghi. E se qualche città, o signorotto era stato da lui passato, allora tutti vennero alla divozione di Cassio e di Bruto, fino al mare, che contiene l'isola di Thasso. Accampandosi eglino poi appresso a Norbano, per iscacciarlo con qualche stratagemma da quei luoghi, che sono asprissimi e stretti, chiamati volgarmente Steni; i nemici gli vennero ad assaltare, ed eglino si difesero e gli misero in fuga. Nella qual battaglia non si essendo trovato Cesare Ottavio, perchè era ammalato, poco mancò che Bruto non pigliasse l'esercito; se con l'ajuto e con incre-

dibil prestezza Antonio non gli avesse soccorsi contro Bruto, e gli altri nimici. Di là a dieci giorni venne poi Cesare ancora; sì che Bruto ordinò il suo campo contro Antonio, e Cesare contro Cassio. La campagna, ch' era in mezzo di loro, si chiamava Filippi. Quivi dall'una e l'altra parte si radunarono insieme le forze de' Romani. Purgarono poi, come s'usava, l'esercito alla campagna, e compartendo a ciascuno per li sacrifici, secondo gli alloggiamenti, il grano che se gli veniva e cinquanta denari, con la benevolenza e desiderio di combattere, se gli fecero molto più affezionati. Nondimeno in questa purgazione del campo, dicesi, che a Cassio incontrò una certa sciagura. Perciocchè un littore gli porse la ghirlanda volta sottosopra. Dicesi, che prima ancora in un certo spettacolo, una statua d'oro della Vittoria, mentre che gli era portata, cadde in terra, inciampando colui, che l'aveva in mano. Oltre ciò molti uccelli, che vivono di carne, si videro di giorno per il campo. Uno sciame di pecchie ancora si fermò intorno a un certo luogo dentro allo steccato, il qual luogo gli áuguri mossi da superstizione chiusero fuor degli alloggiamenti, per levare il sospetto, il quale aveva già occupati gli animi de' soldati. E di questo anche Cassio si fece beffe per le ragioni di Epicuro; ma i suoi soldati si sbigottirono affatto. Laonde Cassio allora mal volontieri ve-

niva a giornata, ma consigliò che i soldati, perchè diceva che erano più ricchi d'oro ed inferiori di numero a'nemici, s'andassero trattenendo senza combattere. Ma Bruto sollecitava, che la cosa tosto si finisse, acciocchè prestamente o la libertà della patria s'espedisse da' nemici, o tutti gli uomini, i quali erano travagliati dalle spese della milizia e dalle gravezze, si liberassero da queste miserie. E aveva egli allora preso migliore animo, perciocchè i suoi cavalli nelle scaramuccie e ne' primi assalti s'erano portati bene, e n'erano iti col meglio, mentre ch'egli più si rincorava, alcune ribellioni a'nemici e calunnie e sospetti nacquero in campo. Ma tosto che fu fatto giorno, nell' uno e nell'altro campo di Bruto e di Cassio fu posto il segno della battaglia, ciò fu una vesta rossa; ed eglino si trovarono insieme nel mezzo del campo. Disse allora Cassio: Dio voglia, o Bruto, che noi possiamo vincere, e congiungerci insieme per ogni tempo in suprema felicità. Ma perchè le cose grandissime di questo mondo per lo più sono incerte e fuor della credenza nostra, campando di questa battaglia non è cosa molto facile, che noi ci riveggiamo un'altra volta insieme; però dimmi: che risoluzione hai tu fatto? o di voler fuggire, o di morire? Quivi rispose Bruto: Quando io era ancora più giovane, o Cassio, e manco pratico delle cose di questo

mondo, mosso da non so che ragione di filosofia, biasimai molto Catone, perchè s'era ucciso da sè stesso, riputando ch'egli avesse fatto un atto scellerato, e non punto da uomo; siccome quel che aveva ceduto alla fortuna, e non aveva animosamente sopportato quel che gli era avvenuto. Ora la fortuna m'ha fatto mutare opinione: per la qual cosa, se Dio non ci favorisce ora nelle cose presenti, non credo che bisogni più fare altre provvisioni, nè pigliare altra speranza; ma io mi libererò dalle mani della fortuna, lodando sempre i quindici di marzo, ch'io diedi la libertà alla patria, essendo per dover vivere altrove vita gloriosa ed onorata, per aver liberata la patria. A queste parole sorridendo Cassio, abbracciò Bruto, e disse: Con questo proposito dunque andiamo contro i nimici; perciocchè, o noi vinceremo, o non avremo paura de' vincitori.

Dopo questo, in presenza degli amici loro, ragionarono insieme di mettere in ordinanza le schiere. Dove Bruto domandò a Cassio, che gli desse il corno destro, il quale, e per la perizia dell'arte della guerra, e per la età ancora pareva che più s'appartenesse a Cassio. Nondimeno Cassio glielo concedette; ed oltracciò pose quivi Messala, il quale guidava una bellicosissima parte di soldati, ed in questo modo Bruto menò fuora la cavalleria, la quale era benissimo ornata; ed appresso di loro schierò

benissimo ancora la fanteria. I soldati d'Antonio fecero uno steccato verso le paludi, dove essi avevano posti gli alloggiamenti, e così chiusero il passo a Cassio verso la marina. Le genti di Cesare, perch' essendo egli ammalato non era allora quivi, s'erano poste in luogo di presidio, e pareva che non fossero per combattere molto contra i nemici, ma solamente fossero per iscaramucciare secondo il bisogno del tempo; siccome quelle che con saette e con tumulti travagliavano i nimici. Stando dunque costoro poco intenti, si maravigliavano delle grida di Bruto, le quali si udivano insin fuor de' ripari. Perciocchè essi non ne potevano sapere la cagione, e tuttavia questo grido andava rinforzando. In questo mezzo uscendo il contrassegno da Bruto, il quale dava il segno della battaglia a' capitani, ed esso Bruto cavalcando intorno alle legioni, e confortandogli che avessero buona speranza, pochi poterono contenersi tanto che aspettassero che fosse dato loro il segno; e gli altri a uno impeto con grandissimo grido spinsero contra i nemici. Le schiere dunque si vennero disordinando, ed essendo qua e là sparse le fanterie, prima da Messala, e poi dagli altri fu trapassato il corno sinistro di Cesare; onde, poco ferendo in questo lato, assalirono gli alloggiamenti di Cesare.

. . . . . . . . . . .

Fecesi poi grande uccisione di coloro che furono colti negli alloggiamenti: tra i quali furono tagliati a pezzi due mila Lacedémoni, i quali erano nuovamente venuti in ajuto di Cesare; perciocchè essi non accerchiarono le genti di Cesare, ma spignendo innanzi per diritto facilmente gli spaventarono e misero in fuga; ed avendo ammazzate tre legioni, col medesimo impeto di vittoria entrarono insieme con coloro che fuggivano dentro agli steccati: e fra loro era Bruto.

Ma le cose di Cassio eran passate di questo modo: nè Cassio vide volontieri la prima entrata de'soldati di Bruto, perchè senza segno e senza commissione s'erano spinti contro i nemici; nè anco gli piacque, ch'essendo eglino vincitori súbito fossero corsi a rubare, ed a guadagnare, non curandosi di circondare i nemici. Non gli piacendo dunque punto le cose che si facevano, e volendo piuttosto trattenersi che usare consiglio e forza, fu tolto in mezzo dal destro corno de'nemici. E súbito ch'egli vide inchinare la cavalleria, e disegnare di fuggire in verso la marina, tentò di fermare ancora la fanteria, la quale stava per volgere le spalle; e strappò di mano l'insegna a un soldato che fuggiva, e se la piantò innanzi a'piedi. E non istando volentieri saldi i soldati, i quali erano posti a guardia della sua persona, Cassio costretto con alcuni pochi, si ritirò sopra un

certo poggio rilevato, onde si poteva vedere il campo. Ma egli quivi non vide altro fuor che gli alloggiamenti suoi presi da' nemici; perciocchè egli aveva un poco corta la vista. Ma si vedevano bene di molti cavalieri, che venivano alla volta sua; questi erano quelli che Bruto nuovamente avea mandato in soccorso di lui. Dove Cassio credette che fossero mandati da' nemici a perseguitarlo; nondimeno mandò innanzi un di coloro ch' eran seco, che avea nome Titinio, il quale intendesse ogni cosa. Andando dunque costui, súbito fu veduto da' cavalieri, che veniva; i quali come lo videro, e conobbero ch' egli era amico e fedele a Cassio, si rallegrarono tutti; e così salutandolo scesero da cavallo e gli toccarono la mano. Alcuni altri, andandogli intorno con grande allegrezza e festa cantarono una canzone, onde furono autori d' una grandissima sventura. Perciocchè Cassio veramente pensò che Titinio fosse stato preso da' nemici, e poichè egli ebbe detto: Dunque abbiamo noi potuto vedere per nostra salute un nostro amicissimo esser preda da' nemici? dolente si ritirò in un certo padiglione, menando seco un de' suoi liberti chiamato Pindaro, il quale, dalla ruina di Crasso, avendòlo bene instrutto a siffatto servigio, si avea riserbato in questi estremi casi. Allora Cassio, coprendosi il capo col mantello, e scoprendo la gola si fece ammazzare. Fu trovato il suo capo spic-

cato dalle spalle. Ma Pindaro, poichè l'ebbe ammazzato, non fu veduto più da niuno, onde fece credere a molti, che l'avesse morto senza commissione.

Dopo questo i cavalieri poco di lontano furono manifestamente conosciuti, e Titinio inghirlandato ritornava da loro a Cassio. Ed egli, poichè da' pianti, e da' lamenti degli amici, i quali si affliggevano, ebbe inteso la cosa e l'errore ch' era occorso per non sapere; prese la spada, e dolendosi con molte parole della sua dimora, si scannò da sè stesso.

. . . . . . . . . . . .

Bruto avendo inteso anch' egli il conflitto di Cassio, appressandosi allo steccato, seppe la morte di lui. Perchè, poi onorato il corpo suo con molte lagrime, e chiamatolo il primo e maggiore uomo che fosse tra' Romani, dicendo; come non si poteva più trovare un simil cittadino in Roma, ed ornatolo come si conveniva, lo mandò in Thasso, acciocchè il suo mortorio non fosse nell' esercito cagione di disordine e d' affanno.

Ma non potendo più la Repubblica esser governata dal popolo, anzi dovendo essere sotto l' imperio d'un solo, Iddio che volle levar di mezzo l'uomo, il quale era impedimento a colui che aveva da regnare, tolse questa lieta fortuna a Bruto; ancorchè ella di già gli fosse tanto vicina, che quasi la vide. Perciocchè

quel giorno che fu innanzi la battaglia, quasi ch'era di notte, un certo Clodio, movendosi da sè, si partì del campo de' nimici ed andò a trovar Bruto, facendogli intendere, come Cesare, perch'egli aveva avuto nuova che la sua armata era stata rotta da' nimici, s'affrettava di venire a giornata. Perchè, avendo egli dette queste parole non fu creduto, nè potè favellare a Bruto; tenendosi o che egli non avesse udito nulla di vero, o che dicesse il falso per entrargli in grazia. Ma la stessa notte, dicono, che quella orribil figura apparve un'altra volta a Bruto, la quale essendogli rappresentata nella medesima sembianza, non gli disse nulla, ma súbito sparve. Raccontano ancora come due aquile essendosi affrontate in mezzo fra l'uno e l'altro esercito innanzi la battaglia, combatterono insieme; le quali essendo vedute da tutti entrare in battaglia, ognuno stette cheto a vederle: ma nondimeno l'aquila ch'era venuta dalla parte di Bruto, perdette, e misesi in fuga.

Circa l'ora nona poi, Bruto mosse il campo contro i nimici, e da quella parte de' soldati ch'egli guidava, vinse il sinistro corno de' nemici, il quale spingendo egli innanzi con gran furia, gli diede luogo. Perciocchè i cavalli ajutarono l'impeto di lui, spingendo anch'eglino contra la fanteria de' nemici, la quale era disordinata. Ma l'altro corno per non es-

sere circondato, conducendolo i Capitani contro ai nimici, perciocchè egli era più breve di numero, si divise per mezzo; onde essendo fatto più debole non potè resistere agli avversarj, ma al primo si mise in fuga. Allora i nemici, ferendolo ed ostinatissimamente perseguendolo, circondarono Bruto. Ma egli allora in così grave e pericolosa fazione e con le mani e con l'intelletto fece tutto quel che si poteva fare di valore per un Capitano generale e per un soldato. Ma quel che nella prima giornata gli era giovato, in questa l'offese. Perciocchè allora tutti i nemici ch' erano vinti, súbito furono morti, ed oltracciò de' soldati di Cassio messi in fuga, pochi ne furono ammazzati. Gli altri vinti come anco dianzi erano stati, pieni di paura, riempierono il rimanente dell'esercito di tumulto e di spavento. Ma in questa battaglia, oltre gli altri, il figliuolo di M. Catone, fra gli ottimi e generosi giovani stanco combattendo, non fuggì altrimenti, nè s'arrese per vinto, ma valorosamente menando le mani, e dicendo chi egli era, e di cui figliuolo, morì in mezzo d'assaissimi corpi morti. Morirono ancora degli altri valorosissimi soldati, i quali per amor di Bruto si misero in ogni pericolo. Fra gli amici di Bruto v'era una certa persona molto da bene, il quale avea nome Lucilio; costui veggendo alcuni cavalli barbari, che in perseguitare non tenevano conto alcuno degli

altri, ma con gran furia solo andavano addosso a Bruto, deliberò con suo pericolo quanto piuttosto farsegli incontro per impedire il disegno loro: lasciato dunque loro un poco, poichè si gli fu un'altra volta fatto innanzi, disse ch'egli era Bruto. Coloro se'l credettero, perciocchè esso gli pregava, che lo menassero ad Antonio; perchè egli avea paura di Cesare, ma bene aveva lieta speranza in Antonio. Onde coloro, abbracciatolo stretto e riputando di avere fatta una ricca preda ed acquistato una grandissima ventura, facendosi già notte, lo condussero ad Antonio, mandando innanzi alcuni di loro, i quali glielo facessero intender prima. Perchè Antonio, di ciò molto allegro, fecesi incontro a coloro che lo conducevano, ed alcuni altri ancora, intendendo come Bruto era preso, corserò per vederlo. Costoro avevano compassione al caso di fortuna; altri lo biasimavano nell'onore, dicendo che per desiderio di vivere si fosse fatto preda di barbari. Ora mentre ch'ei s'appressava, Antonio si fermò pensando fra sè medesimo, come egli aveva a ricever Bruto. Essendo dunque Lucilio menato innanzi ad Antonio, con animo ed ardir grande, disse: Niuno, o Antonio, ha preso Marco Bruto; e cessi Iddio, che alcun nemico suo lo faccia prigione; acciocchè la fortuna non sia vittoriosa di tanto valore, quanto è in lui; ma o egli si troverà vivo, o morendo avrà fatto il debito

suo. Io, ingannando i soldati, ti son venuto innanzi, non per questo rifiutando di patire cosa alcuna per grave che sia. Avendo Lucilio detto queste parole, ed essendo tutti gli altri sbigottiti, Antonio si volse a coloro che l'avevano menato, dicendo: Io son certo, o soldati, che voi avete molto per male questo errore, parendovi d'essere uccellati; ma sappiate, che voi avete fatto molto miglior caccia. Perciocchè mentre, che voi cercate un nemico, voi m'avete menato un amico. Perchè io non saprei per Dio quel ch'io m'avessi avuto a fare di Bruto vivo; ma voglia Dio, ch'io pigli piuttosto di questi amici, che dei nemici. Poichè Antonio ebbe dette queste parole, abbracciò Lucilio, e lo raccomandò a uno de'suoi famigliari. E poi di continuo si servì di lui, e lo provò per fedele e diligentissimo in tutte le cose. Ora Bruto, passando un certo fossato d'ogni parte pieno d'alberi e dirupato, essendo già notte buja, non andò molto innanzi, ma sedendo in una grotta, la quale aveva dinanzi un gran sasso, in presenza di pochi amici suoi e condottieri dell'esercito, e prima guardando verso il cielo stellato, recitò due versi, l'uno de'quali Volumnio lo scrisse:

» Ciò sappia Giove, e chi è di ciò cagione.

L'altro verso dice, che se lo scordò. Poco di poi, ricordando a un per uno gli amici, i

quali erano morti nella battaglia per difender lui, sospirò molto, ricordandosi di Flavio, e di Labeone. Era Labeone suo luogotenente, e Flavio presidente degli artefici. Venendo poi la notte, Bruto si pose a sedere così com'ei potè, e s'accostò a Clito suo servidore, e favellogli. Il quale tacendo e piangendo, chiamò a sè Dardano scudiere, ed ebbe certi ragionamenti con essolui. E finalmente con certe orazioni ed esempj in greco, consolando esso Volumnio, lo pregò ch'egli mettesse mano alla spada, con la quale egli era per iscannarsi, e gli ajutasse a far il colpo. Ma Volumnio tentò di levargli questo crudel pensiero della fantasia; ed il medesimo s'ingegnarono di fare ancora gli altri. Ma dicendogli un certo de' primi come non bisognava star più quivi, ma fuggire, levandosi su Bruto disse: Certo s'ha da fuggire non co' piedi, ma con le mani. Mettendo poi le mani sopra ciascuno molto amorevolmente, disse com' egli sentiva grandissima allegrezza, che niuno degli amici suoi gli aveva mancato di fede; ma egli si doleva della fortuna della patria; e ch'egli si riputava molto più felice che i suoi vincitori; nè pur jeri nè l'altro, ma ora, e tuttavia lasciando gloria di virtù, la quale i vincitori nè con l'armi, nè con denari erano per ispegner mai. Perciocchè per mio avviso, diceva egli, gl'iniqui ammazzano i giusti, i pessimi ed i buoni, e signoreggiano contro le leggi,

e l'onesto. Quindi pregando, e scongiurando ciascun di loro che procacciassero di salvarsi, si discostò con due o tre di loro. Fra i quali vi fu Stratone ancora, già suo domestico nell'arte retorica. Perchè Bruto avendo appresso di sè questo Stratone, ed alzando ad ambe mani la spada ignuda sopra il manico, s'appoggiò sulla punta ed ammazzossi. Alcuni dicono che Stratone, essendone di ciò molto pregato da Bruto, volgendo gli occhi altrove gli mise sotto la spada, e che Bruto, appoggiandovisi sopra col petto e mettendovi tutte le proprie forze, s'ammazzò da sè medesimo. Messala poi amorevole di Bruto, essendosi riconciliato con Cesare, gli presentò questo Stratone, e piangendo disse: Questo è colui, o Cesare, che fece l'ultimo servigio al mio Bruto. Per la qual cosa Cesare lo raccolse, e l'ebbe sempre per compagno nelle fatiche. Nella giornata poi, che si fece ad Azio, lo riputò per uno de' migliori Greci. Dicono ancora che Messala fu poi molto lodato da Cesare, che benchè ne' campi di Filippi per amor di Bruto gli fosse stato asprissimo nemico, in Azio nondimeno l'aveva fedelmente servito. Dove si dice, che anch'egli gli rispose: Io, o Cesare, sempre ho seguitato la più giusta e miglior parte e d'onore. Ora Antonio, avendo trovato Bruto morto, lo fece rinvolgere nella più preziosa veste ch'egli avesse. Avendo poi trovato, che questa veste di porpora

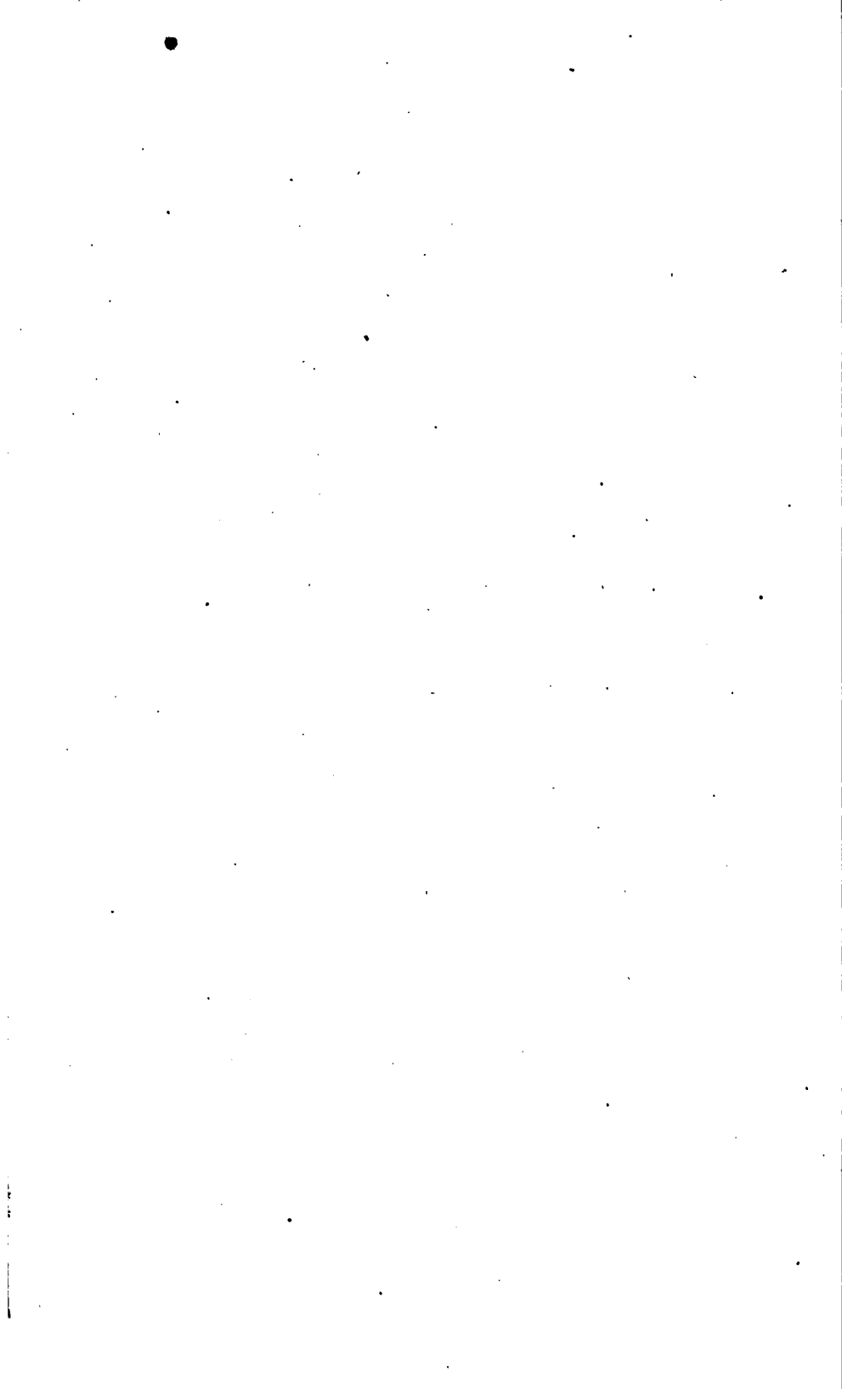
era stata rubata, fece morire il ladro: e mandò le reliquie a Servilia madre di Bruto. Nicolao filosofo, e Valerio Massimo raccontano che avendo Porzia moglie di Bruto deliberato di morire, e non essendovi niuno degli amici, che v'acconsentisse, anzi tutti con ogni diligenza e cura glielo vietavano, tolse di sul fuoco bragie accese, poi se le mise in gola, e chiudendo la bocca si morì in questo modo. Pur si ritrova una certa lettera di Bruto a' suoi parenti, il quale si duole e lamenta molto di loro, che avessero avuta sì poca cura di Porzia, che ella s'avesse eletto di finire la vita sua d'infermità. Parve adunque, che Nicolao non sapesse il tempo; poichè la lettera, s'ella è pur vera, gli potè far conoscere e la passione e l'amore, e il modo della morte della donna.

FINE

## ERRATA-CORRIGE

NEL VOLUME PRIMO

# AMLETO

| | | | |
|---|---|---|---|
| a pag. 59 | v. 4 | Parato — Legato | |
| » 133 | » 10 | avvantaggio — mercede | |
| » 136 | » 6 | campidoglio — Campidoglio | |
| » 140 | » 16 | destre stringeano — palme congiunte | |
| » *id.* | » 17 | E fean — Facean | |
| » 144 | » 15 | ne può — ci può | |
| » 184 | » 4 | A lui d'intorno a lui — A lui d'intorno | |
| » 204 | » 7 | così si — così ti | |
| » 219 | » 5 | per — pur | |
| » 248 | » 15 | festa — testa | |

PREZZO DI ASSOCIAZIONE

*ital. lire 2 50*

*pari ad austr. lire 2 90*